VITE DE' SANTI PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO DEDICATE...

Carlo Massini

VITE
DE' SANTI
PER CIASCUN GIORNO
DELL' ANNO

DEDICATE
ALL'ILLUS. E REVER. MONSIGNORE
ROBERTO COSTAGUTI
VESCOVO DI SANSEPOLCRO

OTTOBRE.

IN PRATO 1799.

PER VINCENZIO VESTRI, E
PELLEGRINO GUASTI.

OTTOBRE.

1 *S. Remigio Vescovo*
2 *Ss Angeli Custodi*
3 *S. Gerardo*
4. *S. Francesco d' Assisi*
5 *S. Galla*
6 *S Brunone*
7 *S Petronio Vescovo* Nel Martirol. Romano
4. Ottobre
8 *S. Brigida*
9 *S. Pelagia* Martir. Rom. 8. Ottob.
S. Taide *
10 *S Francesco Borgia*
S. Gumano
11 *Ss. Taraco, Probo, e Andronico Martiri.*
12 *Ss. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.*
B. Alessandro Sauli Vescovo
13 *Ss. Fausto, Gennaro, e Marziale Mart.*
14 *S. Domenico Loricato*
15 *S. Teresa Vergine*
16 *S. Martiniano, S. Massima Vergine, e Compagni Martiri*
17 *S. Edvige.*
18 *S. Luca Evangelista*
19 *S. Pietro d' Alcantara*
20 *S. Andrea Cretense Mart.* Martir. Romano
17. Ottobre
S. Malco

4

21 *S. Ilarione*

Ss. Orsola, e Compagne Vergini, e Mart.

22 *Ss Filippo Vescovo, e Compagni Mart.*

23 *S Teodoro, e Teodoreto Martiri*

24 *S. Felice Vescovo, e Martire*

25 *S. Gaudenzio Vescovo*

26 *Ss Luciano, e Marciano Martiri*

27 *S. Frumenzio Apostolo dell' Etiopia*

28 *Ss. Simone, e Giuda, o Taddeo Apostoli*

29 *S. Narcisso Vescovo*

30 *Ss. Marcello, e Cassiano Martiri*

31 *S. Esmelinda Vergine* *

I. Ottobre Secolo V. e VI.
S. REMIGIO VESCOVO.

S. Venanzio Fortunato Vescovo di Poetiers, che viveva nel sesto secolo, scrisse la Vita di S. Remigio, o piuttosto ridusse in compendio un' altra Vita più diffusa d'un Autore contemporaneo del S. Vescovo.

IL Signore Iddio, che avea ab eterno destinato S. Remigio ad essere l' Apostolo; e il padre spirituale d' un gran Re, e di un popolo numeroso, volle che la sua nascita fosse predetta ad Emilio suo Padre, e a Cilinia sua madre da un santo Monaco, chiamato Montano, essendo allora cieco, ricuperò la vista bagnandosi gli occhi con alcune gocciole di latte della sopraddetta Cilinia sua madre, dopo averlo partorito. Fu perciò Remigio dagli stessi suoi genitori, che erano della primaria nobiltà delle Gallie, riguardato, come un dono prezioso del Cielo, ed allevato con somma cura sì nella pietà che nelle lettere, Fece Remigio de'progressi sì grandi nell' una, e nell'altre, e s' acquistò tanto credito presso di tutti, che in età di ventidue anni fu dal Clero, e dal popolo concordemente eletto Vescovo di Rems, città principale delle Gallie. Egli ricusò quanto potè, di consentire a questa elezione, allegando la sua i-

nabilità a portare un peso sì grande, e sopra tutto la sua età giovanile, la quale secondo la disposizione de' Canoni, lo rendeva incapace del Vescovato. Ma fu creduto, che l' innocenza de' suoi costumi, le virtù singolari, che in lui risplendevano, e la sua eccellente dottrina, della quale aveva già date molte prove, supplissero al difetto degli anni, onde non ostante la sua ripugnanza, fu costretto a ricevere l' ordinazione episcopale, il che seguì circa l' anno 460.

2. Si vide ben presto, che una tal elezione era avvenuta per ispirazione particolare di Dio, perocchè Remigio cominciò a governare il suo popolo con tale saviezza e prudenza, e con tanto frutto delle anime, mostrò in tutte le sue azioni tale maturità di senno, che poteva uguagliarsi ai più anziani, e ai più santi Vescovi, che allora reggevano le Chiese delle Gallie. Si ammirava in lui, dice S. Venanzio Fortunato Vescovo di Poetiers, scrittore o piuttosto compendiatore della sua Vita, una profonda umiltà, e un' ardente carità, un fervore singolare nell' orazione, e una straordinaria austerità nelle vigilie, e ne' digiuni. Era liberale e profuso nelle limosine, e mansueto ed affabile nell' accogliere e trattare ogni sorta di persone, anche le più meschine. Era attento, e vigilante nel soccorrere ai bisogni del suo gregge, e nel pascerlo frequentemente della parola di Dio. Le sue istruzio-

ni riuscivano di gran profitto alle sue pecorelle, perchè egli le animava coll'esempio della sua santa vita; e confermava co'fatti quello, che insegnava colle parole.

3. Piacque ancora al Signore di autorizzare la predicazione del suo servo col dono de' miracoli, de' quali ne operò un gran numero, i quali sono riferiti dal sopraddetto Fortunato, e da S. Gregorio Turonense Egli risanò infermi, liberò ossessi; restituì la vista a' ciechi; estinse incendi; risuscitò morti. Questi miracoli renderono il suo nome celebre in tutte le Gallie; onde veniva da tutti riguardato con una somma stima, e con una singolare venerazione. Ma egli viepiù si umiliava avanti Dio, e avanti gli uomini; e usava una gran cautela, e circospezione nel fuggire ogni ombra di ostentazione, e nel procurare, che non entrasse nel suo cuore alcuna minima compiacenza di se medesimo, perchè la riguardava come un sottile veleno, che poteva corrompere le sue virtuose operazioni.

4. Quello però, che rendè il nome di San Remigio più celebre a tutta la Chiesa, e ai secoli avvenire, fu la conversione del gran Clodeveo Re de'Franchi, e della nazione Francese al Cristianesimo. Erano i Franchi popoli idolatri, i quali dalla Germania essendo passati nelle Gallie si erano impadroniti d'una gran parte di esse, spogliandone e cacciandone i Romani. Clodoveo loro Re, benchè

ei pure fosse idolatra, aveva nondimeno sposata una Principessa cristiana Cattolica, cioè S. Clotilde, la quale, come si è detto nella sua Vita ai 3. di Giugno, e colle sue orazioni presso Dio, e colle sue dolci, e affabili parole presso il marito, cercava con gran premura la sua conversione alla Fede di Gesù Cristo. Venne finalmente il momento tanto da lei sospirato, decretato dalla divina misericordia, nel quale Clodoveo, avendo ottenuta una prodigiosa vittoria contro i suoi nemici coll' invocare l' aiuto del Dio de' Cristiani, si risolvè di rinunziare al culto degl' idoli, e d' abbracciare la Religione cristiana. Allora fu, che S. Remigio, chiamato da Clotilde alla corte, non solo confermò il Re Clodoveo nella sua risoluzione, ma inoltre l' animò e incoraggì a procurare con tutte le forze, che la nazione de' suoi Franchi imitasse il suo esempio; e abbandonato il culto de' falsi Dei, insieme con essolui si convertisse al vero Dio. Clodoveo stimolato dalle vive, ed efficaci esortazioni di S. Remigio ne fece la proposizione ai Grandi della nazione, i quali, mossi dalla grazia del Signore, di buona voglia vi condiscesero. Che però S. Remigio coll'aiuto di S. Vedasto, allora Prete, e poi Vescovo di Arras, e di altri Ecclesiastici della sua città di Rems, dopo averli istruiti ne' misteri della Religione, e averli disposti a menare una vita degna d' un Cristiano, ebbe la con-

solazione di battezzare in un sol giorno, insieme col Re Clodoveo, tre mila Franchi, i quali erano il fiore della nazione. Si fece la funzione del Battesimo nel dì del Natale del nostro Signore nell' anno 496. con solenne pompa nella Chiesa di Rems, ch' era illuminata da quantità grande di ceri, parte de'quali essendo composti di balsami ed aromati preziosi, rendevano un soavissimo odore. Allorchè Clodoveo si presentò per ricevere il sacrosanto lavacro, e purgare in esso le sue colpe, il Santo Vescovo gli disse quelle memorabili parole: *Umiliatevi, o Principe, sotto la mano onnipotente del Signore dell' Universo;* e poi soggiunse, *Incende quod adorasti: date alle fiamme quel, che già adoraste: Adora quod incendisti, adorate quel, che già deste alle fiamme.*

5. Ricevè ancora il Battesimo insieme con Clodoveo una sua sorella per nome Albofleda, la quale inoltre volle consagrare la sua verginità a Gesù Cristo. Lantilde altra sorella del Re era già stata battezzata, ma avendo avuta la disgrazia di cedere nelle mani di un eretico Ariano, abiurò nel medesimo giorno, per opera del Santo Vescovo, il suo errore, e fu riconciliata colla Chiesa Cattolica. Albofleda, poco dopo ricevuto il Battesimo; passò da questa vita all'eterna, del che essendo rimasto molto sconsolato ed afflitto Clodoveo suo fratello, S. Remigio gli scrisse una Let-

tera consolatoria, la quale è pervenuta fino a noi. In essa gli rappresenta la grazia singolare, che il Signore aveva fatta alla sua sorella, chiamandola al suo celeste regno in tempo, ch' era ancora rivestita della candida stola della innocenza, ricevuta nel santo Battesimo, e liberandola dai lacci del demonio, e dai pericoli di questo secolo maligno, nei quali poteva cadere, se fosse più lungamente vissuta: onde l' esorta a deporre ogni tristezza, e piuttosto a rallegrarsi, che Albofleda fosse giunta in breve tempo, e con sicurezza a quell' eterna felicità, a cui il Cristiano dee unicamente aspirare

6. In occasione del sopraddetto solenne Battesimo del Re Clodoveo, e di tanti illustri Signori della nazione Francese, furono al Santo Vescovo offerti dei preziosi doni in gran numero, e delle molte possessioni. Ma egli immediatamente tutto distribuì ai poveri, e assegnò le possessioni a diverse Chiese, a fine di togliere ogni ombra di sospetto, che si movesse da mire d' interesse temporale nell'annunziar loro il Vangelo, e nell' amministrazione de' sacrosanti misteri. Il che recò ad essi gran' edificazione, e molto contribuì a far loro prendere quel concetto, che dovevano avere, della purità, e della santità della Religione Cristiana.

7. Siccome il Signore aveva eletto S. Remigio per istromento delle sue misericordie

sopra la nazione de' Franchi; così gli prolungò la vita fino all' ultima decrepitezza; acciocchè avesse tempo, e comodo di procurarne l'intera conversione. Di fatto egli s' impiegò in prima a stabilire, ed assodare nella pie à cristiana, e nella pratica delle massime evangeliche quelli, ch'erano stati novellamente battezzati; poichè non tanto aveva premura di accrescere il numero de'Cristiani, quanto che essi fossero buoni, e veri Cristiani, e che servissero Iddio in ispirito, e verità. Dipoi e da se medesimo, e col mezzo di scelti ministri Ecclesiastici ammaestrò nella Fede, e radunò nell'ovile di Cristo il rimanente della nazione de' Franchi, che giacevano nelle tenebre dell' idolatria; talmentechè si può dire, che il corpo intero della nazione medesima, eccettuatone un piccol numero, fosse per le sue diligenze, e predicazioni convertito dalle tenebre del Gentilesimo alla luce del Vangelo.

8. Lo stesso zelo, che S Remigio ebbe per distruggere l' idolatria, lo mostrò ancora in diverse occasioni contro l' Ariana eresia, della quale erano infetti i Borgognoni, e i Visigoti, che avevano occupate alcune provincie delle Gallie, e in esse allora dominavano. A fine di fortificare sempre più i Cattolici nella Fede, e di procurare il ravvedimen o degli Eretici, fu tenuta una celebre conferenza cogli stessi Eretici, alla quale intervennero

più Vescovi per la parte de' Cattolici; e S. Remigio, come il più dotto, e il più santo, benchè avanzato negli anni, fu incaricato di parlare coll' Eretico, deputato a sostenere il partito degli Ariani Costui pieno d'orgoglio, e gonfio del suo sapere, disprezzò San Remigio, e nell'entrare ch'egli fece nel luogo della conferenza, nè meno si degnò di salutarlo. Ma avendo San Remigio esposto con semplicità, e insieme con forza la dottrina della Chiesa cattolica, e poi interrogato l' Eretico, che cosa avesse da dire in contrario, fu costui sorpreso da un gran tremore, e divenne muto nè altro potè fare, che gettarsi a'piedi del S. Vescovo, e co' cenni domandargli perdono della sua arroganza. Allora S. Remigio gli comandò in nome di Gesù Cristo, di parlare, e dire, se credeva la Divinità di G. C. come crede la Chiesa cattolica. A questo comando si sciolse la sua lingua, e confessò alla presenza di tutti, che così appunto credeva, e condannava il suo errore. Questo miracolo divulgatosi da per tutto, contribuì alla conversione di molti Ariani, assai più di quello, che non avevano fatto le prediche, e gli scritti de'dottori cattolici.

9. Finalmente giunto S. Remigio all'età di novantasei anni, e purificato dal Signore nel fine della sua vita con molte, e gravi infermità, terminò la sua lunga carriera con una morte preziosa, seguita ai 13. di Gennaio cir-

sa l'an. 533 dopo settantantaquattro anni di Vescovato, e colla gloria di essere stato l'Apostolo della nazione Francese.

Quelle celebri parole, che S. Remigio disse al Re Clodoveo prima di battezzarlo, contengono un ristretto di quello, che dee fare il peccatore per convertirsi di vero cuore a Dio. *Incende*, disse il S Vescovo al Re, *quod adorasti*, distruggi, abomina, e odia quegl' Idoli, che già amasti, e adorasti: *Adora quod incendisti*, ama, venera, e adora quel Dio, che già non curasti, anzi disprezzasti, e aborristi. Chiunque ha gravemente peccato, che altro ha fatto, se non che voltar le spalle a Dio, calpestar la sua legge, e preferire la creatura al Creatore, e gli oggetti delle sue malvage passioni, come tanti idoli, al voler di Dio, e all'onor suo? Onde ogni peccato mortale può chiamarsi una specie d' idolatria, se non dell' intelletto, almeno della volontà, giacchè, come dicono i Ss. Padri, tutto quello, che si antepone a Dio, diventa un Dio nel cuore del peccatore. Adunque chi vuol recuperare la grazia di Dio con una vera penitenza, è necessario, ch' esso pure disprezzi, abborrisca, e abbomini con odio sommo tutto quello, che era già l'oggetto della sua mala compiacenza, e del suo amore disordinato, e ami, ed abbracci con tutto il cuore ciò: che prima non curava, anzi abborriva, e disprezzava. Perciò il Santo David, esemplare

de' veri penitenti, tanto spesso si protesta nel Salmo 118. che non solo odiava ogni sorta d'iniquità, ma anche abbominava le vie dell' iniquità (1), cioè quelle occasioni, e quelle passioni, che l' avevano spinto al male: e al contrario, che amava sopra tutti i tesori del mondo, la legge di Dio; e che nel piacere a Dio, e nell' ubbidire a' suoi santi comandamenti riponeva tutto il suo diletto, e tutta la sua felicità (2).

2 Ottobre.
Ss. ANGELI CUSTODI

Intorno al culto de' Ss. Angeli Custodi si vedano le Note del Ven. Cardinal Baronio al martirologio Romano sopra il dì 29. di Settembre per la festa di S. Michele, e di tutti gli Angeli.

E' Dottrina, ed insegnamento della Chiesa cattolica, che ogni uomo, specialmente Cristiano, abbia un Angelo destinato dal Signore alla sua custodia. E però oltre la festa di tutti gli Angeli, che si celebra ai 29. di Settembre, ha la medesima santa Chiesa istituita l' odierna festa in onore degli Angeli Custodi, per eccitare i fedeli a venerarli in modo particolare. E ben con ragione, peroc-

---

(1) *Ps.* 118. *v.* 101. 104. 118. *e* 163.
(2) *ivi v* 14. 72. 97. 103. *e* 117.

chè i Santi Angeli Custodi sono le nostre Guide invisibili, che ci stanno continuamente a' fianchi nel lubrico cammino di questa vita mortale, per difenderci da tanti pericoli dell' anima, e del corpo, ai quali siamo soggetti. Sono essi i nostri veri Amici fedeli, i quali ci suggeriscono buoni pensieri, e sante ispirazioni, acciocchè evitiamo il male, e facciamo il bene. Sono i nostri potenti Avvocati appresso l' Altissimo, al quale offeriscono le nostre preghiere unite alle loro, e c' intercedono ogni sorta di grazie e di favori. Sono in fine i nostri Protettori, e Difensori contro le insidie del demonio, il quale ci gira intorno, come un leone furibondo, per divorarci. Essi ci assistono in vita, acciocchè non cadiamo nelle sue reti diaboliche, nè riceviamo dal suo furore danno ed oltraggio; e molto più ci assistono in morte, acciocchè giungiamo al beato regno de' Cieli a veder Dio, ad amarlo, e lodarlo insieme con loro in eterno. *Hanno questi beati Spiriti*, dice S. Agostino, *compassione di noi che siamo pellegrini su questa Terra; vegliano sopra di noi secondo l' ordine ricevuto da Dio; ci aiutano, acciocchè arriviamo alla comune Patria, ed ivi in loro compagnia siamo saziati, e dissetati al fonte perenne della verità, e della eternità*.

2 Nell' istoria degli avvenimenti del Santo Tobia, registrata nel sagro Testo, abbiamo

una viva immagine degli uffizi, e soccorsi importanti, che gli Angioli ci prestano in questa vita mortale. L'Angelo Rafaele in forma d'uomo, e in sembianza d' Azaria accompagnò il giovanetto Tobia nel lungo, e disastroso viaggio, ch' egli intraprese da Ninive verso la città di Rages: lo difese da tutti i cattivi incontri, che ebbe per istrada, e specialmente dal mostro, che nel passare un fiume minacciava di divorarlo: gli procurò una Santa consorte, in tutto conforme alla sua pietà, e ai suoi costumi: represse il demonio, sicchè non potesse recare alcuna molestia nè ad esso, nè a Sara sua Sposa: lo ammaestrò del modo, con cui doveva comportarsi verso il suo Genitore, e verso la medesima sua sposa nell' unirsi con lei, come conveniva a'veri Israeliti: finalmente sano e salvo, e ricco di beni lo ricondusse alla Città di Ninive, e al suo amato genitore, al quale con un prodigio restituì la perduta vista degli occhi.

3 Simili uffizi di pietà, e simili assistenze esercitano continuamente gli Angeli Custodi verso di noi, benchè in una maniera occulta, ed indivisibile, se non ce ne rendiamo indegni. Da quanti pericoli e dell'anima, e del corpo essi non ci preservano nello scabroso viaggio di questo Mondo all' eternità? Quanti buoni consigli, e quante sante ispirazioni non ci suggeriscono al cuore per il nostro bene, e vantaggio? Quante volte hanno impedito il de-

demonio, nostro implacabile nemico, dal recarci nocumento? Quante volte ci hanno con mano forte e potente, o liberati dalle insidie de' nostri nemici visibili, ed invisibili, o sostenuti nelle tentazioni, e traversie, o cavati dal profondo abisso del peccato, e dal pericolo dell' eterna dannazione, a cui eravamo esposti, come già salvarono Lot dall' incendio di Sodoma? In somma quante grazie, quanti benefizi, e favori noi abbiamo ricevuti da Dio, i quali, se ben vi riflettiamo, sono innumerabili, tutti gli abbiamo ricevuti dalla mano benefica del Signore pel ministero de' nostri Angeli Custodi, *a' quali*, come Iddio medesimo ce n'assicura (1), *egli ha comandato, che ci assistano e custodiscano in tutte le nostre vie*, e in tutti i nostri bisogni.

Conformandoci adunque allo spirito, e all' intenzione di santa Chiesa, rendiamo le debite grazie a Dio d' avere destinati alla custodia di noi sue misere creature questi beati Spiriti, che sono Principi della sua Corte celeste, e siamo altresì in modo speciale grati, e riconoscenti ai medesimi Angeli nostri Custodi per tanti benefizi per mezzo loro ricevuti dalla divina misericordia. E tale riconoscenza, e gratitudine in tre cose dee particolarmente consistere, secondo S. Bernardo. Dobbiamo, dice il Santo Abate, portar gran

(1) *Psalm.* 90.

rispetto, e riverenza alla loro presenza, nè fare sotto i loro occhi, che sempre vegliano sopra di noi, cosa alcuna disdicevole, che non ardiremmo di fare avanti un uomo rispettabile; e di portarci con molta modestia in tutte le nostre azioni, e con molta compostezza e divozione nelle nostre orazioni, acciocchè sieno di loro gradimento, ed essi possano volentieri offerirle, come un odorifero incenso, al trono dell'Altissimo. Dobbiamo in secondo luogo corrispondere con amore alla loro benevolenza, ubbidire con prontezza alle loro ispirazioni, e seguire i loro consigli, fuggendo il male, qualunque siasi o grave, o leggiero, e abbracciando il bene. Essi niente più desiderano, quanto che Iddio sia da noi amato, fedelmente servito, e glorificato; nè maggior dispiacere possiamo loro recare, che quando offendiamo la maestà di Dio, trasgredendo i suoi santi comandamenti; o pure quando dopo essere caduti in peccato, perseveriamo nella inimicizia di Dio. Dobbiamo finalmente con gran fiducia invocarli, e ricorrere al loro aiuto, e alla loro protezione in tutte le nostre necessità, e principalmente nelle nostre tentazioni, e ne' pericoli dell' anima, acciocchè ci assistano, e ci proteggano sì in vita, che in morte, indirizzando loro specialmente quella breve orazione: *Angelo di Dio, Custode mio, assistetemi, e difendetemi, oggi e sempre, e nel punto della morte mia.*

3. Ottobre Secolo X.
S. Gerardo.

La sua vita originale è inserita nel secolo quinto de' Ss. Benedettini presso il Mabillon. E' riportata anche dal Surio sotto questo giorno, ma secondo il suo costume alquanto cambiata nello stile.

Circa la fine del nono secolo, nella Terra di Staves nella Contea di Namur venne alla luce del mondo Gerardo: e sebbene ragguardevole fosse per la nobiltà della stirpe, essendo il padre discendente da Aganone confidente, e favorito del Re di Francia Carlo il *Semplice*, ed essendo la madre sorella di Stefano Vescovo di Tongres assai più illustre però fu a cagione delle ottime qualità e prerogative di animo, di cui fu dal Signore arricchito, poichè essendo egli ancor fanciullo si mirò in lui una inclinazione particolare alla pietà. Col crescer degli anni s' accrebbero ancora in lui le virtù convenienti alla sua condizione, e specialmente una singolar modestia, e una dolcezza di tratto, per cui si rendeva amabile a tutti. Egli fu da' suoi genitori destinato alla milizia, e dopo che n' ebbe appresi gli esercizi, entrò al servizio di Berengario Conte di Namur, che gli diede un posto onorevole nelle sue truppe.

2. Le sue dolci e affabili maniere gli con-

ciliarono la benevolenza, l' amore, e finalmente la confidenza del Conte, a segno che questi nulla faceva senza il suo consiglio; ma il credito, che egli s' acquistò in quella Corte, la quale era in quel tempo una delle più magnifiche delle Gallie, non diminuì punto l' umiltà del suo cuore. Esatto in tutti i suoi esercizi di pietà, mansueto con tutti, seppe far amare, e rispettare in se la virtù da quei medesimi, che erano meno portati per essa. Sotto l' abito militare menava, come un altro S. Martino, una vita da monaco, nè per questo lasciava di soddisfare con pari esattezza a tutte le convenienze del suo stato, che non ripugnavano alla professione cristiana. Delle sue facoltà, ch' erano molte, egli faceva abbondanti limosine; e per essere in istato di non diminuirle evitava le spese superflue, e aborriva il lusso; ben sapendo che nulla giova avanti Iddio, il farsi delle necessità immaginarie, le quali provengono dalla superbia, dal mal costume del mondo, e dal cattivo esempio degli altri. Iddio benedì questa sua condotta, col moltiplicare sopra di Lui le sue grazie e, massimamente col dargli il prezioso dono dell' orazione col quale s' ottengono tutti gli altri. Tanto era l' amore, che Gerardo aveva a questo santo esercizio, che si poteva dire, che egli orasse col cuore in ogni luogo, e in ogni tempo. Ritornando un giorno dalla caccia, dove aveva

accompagnato il Conte Berengario, nel tempo che gli altri s'erano ritirati per rinfrescarsi; egli entrò in un Oratorio situato in un luogo detto Brogne, e vi si trattenne per lungo tempo in orazione con tanto suo gusto, che dovendone partire, esclamò pieno d'una santa invidia: *Quanto mai fortunati son coloro, i quali non hanno altr' occupazione, che di lodare il Signore, e pregarlo giorno e notte!* Per procurare ad altri questa sorte; che bramava per se stesso, fece edificare nell' anno 918. nel medesimo luogo di Brogne una bella Chiesa, dotandola di sufficienti rendite per mantenimento dei chierici, che la dovevano ufiziare.

3. Qualche tempo dopo, avendo il Conte Berengario un negozio di molta importanza da trattare con Roberto Conte di Parigi, vi spedì con questa commissione Gerardo. Giunto che egli vi fu, lasciata in città la sua gente, andò ad alloggiar solo all' Abbazia di S. Dionisio, per istarsene ivi ritirato qualche giorno. Quivi il Signore gli fece talmente gustare la dolcezza delle cose celesti, ch' egli concepì un vivo desiderio, e poi una ferma risoluzione di voltar le spalle al mondo. Ve lo determinò anche un altro motivo assai singolare, il quale per altro non avrebbe avuto forza bastante, se fosse stato solo, e questo fu, che conversando con quei Monaci, udì parlare di S. Eugenio Martire, uno de' pro-

tettori di quell' Abbazia, e gli venne volontà d' averne qualche reliquia. I Monaci, ai quali ne fece la richiesta, misero in campo diverse difficoltà, e per liberarsene soggiunsero, che se Iddio l' avesse ispirato a farsi Monaco in quel Monastero, avrebbe potuto aver la reliquia, che desiderava. Gerardo avrebbe tosto accettata la condizione, se non avesse avuto da adempiere la commissione di Berengario. S' affrettò dunque a introdurne e ultimarne il trattato, come gli riuscì col più prospero successo, e senza perder tempo tornò a renderne conto a Berengario. E mostrandogli questi uno special gradimento dell'opera prestatagli. Gerardo prese quest' opportunità per chiedergli in ricompensa la permissione di rinunziare al mondo, e di consacrarsi a Gesù Cristo nell' umile professione di Monaco. La richiesta diede un' gran dispiacere a Berengario, che ben conosceva, quanti vantaggi si potesse ripromettere dal servizio di Gerardo; ma temendo che l'opporsi al suo desiderio, fosse un resistere alla volontà di Dio, gli permise d' effettuarla. Gerardo pertanto andò immantinente a trovare il suo zio Stefano Vescovo di Tongres, al quale comunicò il suo disegno, e presa la sua benedizione, partì per l' Abbazia di S. Dionisio.

4. Tanto maggiore fu l' allegrezza di quei Religiosi in rivederlo, quanto meno s' aspettavano ch' ei tornasse; ma sebbene l' ammi-

sero facilmente tra loro, vollero però provare la sua vocazione, secondo che prescrive la regola di S Benedetto, acciocchè nessuna delle parti si avesse a pentire del fatto. Ma poichè di quel tempo, nell' educazione che si dava ai figliuoli, i quali si destinavano alla professione militare, non si curava ordinariamente lo studio, e che una gran parte de' gentiluomini non sapevano nè pur leggere, Gerardo, che aveva avuta anch' egli una sì fatta educazione, non si vergognò di mettersi a imparare in quell' età i primi elementi delle scienze; e vi s' applicò con tanto fervore, che in breve tempo arrivò a saper a mente tutto il Salterio, e poi fu capace d' intendere la sacra Scrittura, e i Santi Padri.

5. Maggiori però furono i progressi, che egli fece nella pietà, e nelle virtù proprie del suo stato. Nel Monastero si mostrò, qual era stato alla corte, sprezzatore del mondo e di se stesso, e talmente distaccato da tutte le cose terrene, che co' suoi desideri abitava di continuo in Cielo. Per queste sue eminenti virtù i Superiori lo giudicarono degno d'ascendere agli Ordini sacri; e vedendo che per umiltà egli vi s' opponeva, si crederono in obbligo di fargliene un comando espresso. In capo dunque a due anni dopo la professione, cioè nel 919., ricevè per le mani di Teodolfo Vescovo di Parigi l' Accolitato, nell'anno seguente il Suddiaconato e due anni dopo per

le mani di Gerardo successore di Teodolfo, il Diaconato. Dopo quest' Ordine, Gerardo credendo d'aver soddisfatto ai doveri dell'ubbidienza, ricusò d' ascendere più in alto, nè si potè vincere la sua umiltà, se non col concedergli uno spazio di cinque anni per apparecchiarsi a ricevere il Presbiterato; passati i quali, egli finalmente consentì d' esser ordinato Sacerdote.

6. Dopo dieci e più anni da che Gerardo era nell'Abbazia di S. Dionisio, ricordò ai Monaci la promessa, che gli avevan fatta tanto tempo prima, di dargli qualche reliquia di S. Eugenio. L' intenzione di Gerardo era di convertire la sua Chiesa di Brogne in un Monastero, e di collocarvi questa reliquia. I Monaci informati del suo pio pensiero, e pieni insieme di stima per la sua virtù, acconsentirono alla richiesta, e anzi colla reliquia di S. Eugenio gliene diedero alcune altre. Gerardo, ricco di questo prezioso tesoro, uscì dall'Abbazia di S. Dionisio verso l'anno 931. chiedendo a Dio, che benedicesse la sua impresa, se era di suo piacimento, che l' eseguisse. Arrivato che fu a Brogne, trovò che i Chierici, i quali ufiziavano quella Chiesa, non menavano una vita conforme alla santità del loro stato; e perciò procurò, che in luogo loro fossero sostituiti de'Monaci, i quali ufiziassero quella Chiesa; onde vi si formò un celebre Monastero, di cui il medesimo Ge-

rardo fu il primo Abate, e Superiore.

7 Ma non furono leggiere le difficoltà, che da principio incontrò per far onorare con culto pubblico quelle sue reliquie: perciocchè non avendo nè il Vescovo, nè il clero di Tongres cognizione alcuna di S. Eugenio, vi s' opposero fortemente. Gerardo però, che non pretendeva in conto veruno di far onorare ciò, che non meritasse d' essere onorato, lasciò di buon animo, che fossero prese sopra tali reliquie le informazioni necessarie per mettere in chiaro la verità; e alla fine il Vescovo diede licenza, che esse fossero esposte alla pubblica venerazione. Governò il Santo con molta prudenza e edificazione la sua nascente Comunità, promovendovi la disciplina Monastica in tutta la sua purità, secondo la regola di S. Benedetto. E perchè il concorso del popolo, che per divozione veniva a Brogne, gli era di continuo disturbo, si rinchiuse in una piccola cella vicina alla Chiesa, per conversare unicamente con Dio in una perfetta solitudine.

8. Ma la provvidenza divina, che l' aveva destinato ad una vita più attiva, non gli lasciò goder lungamente quel suo santo riposo. Fu chiesto in diversi luoghi per rimettervi in piedi l' osservanze regolare; di modo che in pochi anni si trovò incaricato del governo di 18. Monasteri, ne'quali s'applicò a ristabilire il buon ordine, la disciplina. Quali e

quante sollecitudini, fatiche, e contraddizioni costasse al S. questa grand' opera, potrà agevolmente giudicarlo chiunque rifletterà, quanto sia difficile di richiamare alle regole della perfezione chi ha avuto la disgrazia d' allontanarsene. Dopo aver consumati 20. anni in questa laboriosa impresa egli si sentì diminuire le forze in maniera, che previde avvicinarsi in fine del suo faticoso esilio su questa terra; onde chiamati a se i Religiosi del suo Monastero di Brogne, dove si era restituito, gli esortò con efficaci, e soavi parole all' osservanza esatta della regole di S Benedetto, e all' esercizio delle virtù convenienti alla loro professione, e specialmente della carità, dell' umiltà, e della mortificazione; di poi ricevè con un nuovo fervore i Sagramenti della Chiesa, e pieno d' anni, e di meriti passò agli eterni godimenti del Cielo il dì 3. d' Ottobre nell' anno 959.

Se si pensasse, che si dà a Gesù Cristo quello, che per amor suo si dà ai poveri, come se ne protesta egli medesimo nel Vangelo (1); e che chi semina molto, come dice l'Apostolo (2) cioè dà con abbondanza, raccoglierà molto, cioè copiose benedizioni del Signore, e la vita eterna; non si troverebbero tanti pretesti, nè si formerebbero tante immaginarie necessità, per dispensarsi dal pre-

---

(1) 1. *Matt.* 25. (2) 2. *Cor.* 6. 9.

cetto della limosina, tanto raccomandata da Gesù Cristo nel Vangelo: anzi ad imitazione di S. Gerardo si procurerebbe di risecare le spese superflue, di moderare il lusso, e di ristringersi anche nelle cose necessarie, per essere in istato di fare più abbondanti limosine, e così radunarsi un tesoro di meriti per l' eternità. S. Gerardo ricevè anche nella vita presente una preventiva ricompensa delle sue limosine, allorchè fu dalla divina grazia liberato dai legami del secolo, ed eletto ad attendere all' unico importante affare della sua salute, e a cooperare all' altrui santificazione. Questa è la maggior grazia, che un Cristiano possa e debba desiderare, poichè tutto il resto (come dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone (1), il quale parlava ancora per esperienza propria) tutto il resto, dico, benchè grande e magnifico avanti gli uomini, *è vanità di vanità, ed afflizione di spirito*.

(1) *Eccl.* 1. 2. 14.

4. Ottobre Secolo XII. e XIII.
S. FRANCESCO D' ASSISI.

La sua Vita scritta da S. Buonaventura pochi anni dopo la di lui morte, e mentre vivevano ancora molti discepoli del Santo, si trova presso il Surio, e tra l' Opere S. Dottore. Si veda anche Luca Vadingo negli Annali dell' Ordine de' Minori tom. I.

IL glorioso S. Francesco, Padre e Institutore del sacro Ordine de' Religiosi chiamati *i Minori*, nacque l' anno 1182. in Assisi città dell' Umbria, da Pietro Bernardone, mercante di professione, e da Pica, ambedue persone civili e onorate. Iddio preservò Francesco dai disordini familiari alla gioventù; e benchè egli non avesse molto gusto per la divozione, anzi amasse i divertimenti del mondo, non era però scostumato. Dopochè egli ebbe fatto uno studio superficiale nelle lettere, suo padre l' applicò alla mercatura; nel qual esercizio, benchè attendesse al guadagno, tuttavia conservò dell' amore pe' poveri; ai quali volentieri faceva la limosina; particolarmente a chi gliela domandasse per amor di Dio. Or avvenne un giorno che trovandosi molto affaccendato nel suo negozio, la negò contro il suo solito a un povero; di che, rientrato in se stesso, ebbe tanto dispiacere, che corse dietro a quel povero, e non sola-

mente gli diede la limosina, ma ancora promise a Dio che fintantochè avesse potuto, non l' avrebbe mai più negata ad alcuno.

2. La limosina è una voce, che arriva infallibilmente al trono di Dio; e chi la fa s' acquista tanti intercessori appresso il Padre delle misericordie, quanti sono i poveri, che soccorre. In fatti Francesco fu poi solito d' attribuire alle limosine da se fatte le grazie, che in tanta abbondanza ricevè dalla divina bontà. Il Signore Iddio per tirarlo a se, lo afflisse con alcune malattie corporali, le quali gli fecero conoscere, quanto mal sicura sia la vita umana, e quanto debole riparo contro la morte sia la robustezza della gioventù. Riavutosi da una di queste malattie assai pericolosa, uscito fuori per la prima volta con un abito nuovo e molto proprio, s' incontrò in un povero gentiluomo soldato, che era mal in arnese, e mezz' ignudo, ed egli mossone a compassione, gli donò immantinente quell' abito. Nella notte seguente Iddio gli fece vedere un vasto e magnifico palazzo tutto ripieno d' armi militari, le quali erano marcate col segno salutare della Croce. Avendo Francesco domandato di chi fosse tutto quell' apparato, gli fu risposto, che era per lui, e pe' suoi soldati. Risvegliatosi dal sonno, egli interpetrò questa visione letteralmente, e sulla speranza di far fortuna nella milizia, determinò d' andare in Puglia per

arrolarsi al servizio del Conte di Brienne, che vi faceva la guerra, il che seguì nell' anno 1203. Egli già s' era messo in viaggio, quando in un' altra visione gli fu detto, che non doveva lasciare il padrone pel servitore, e che per entrare in possesso del palazzo, da lui già veduto, doveva servire Iddio nella milizia spirituale. Francesco ubbidiente alla voce di Dio, se ne tornò ad Assisi, pieno di consolazione, e disposto a fare tutto quello, che il Signore avesse voluto da lui, e intanto per conoscere qual fosse la sua volontà, si ritirò a poco a poco dalle cose del mondo, si allontanò da tutte le compagnie, e si diede più di proposito all' orazione.

3. Un giorno ch' egli cavalcava alla campagna, s' imbattè in un lebbroso, la cui vista gli cagionò dell' orrore; ma fatta subito riflessione, che per servir Gesù Cristo bisogna principiare dal vincer se medesimo, smontò da cavallo, fece la limosina al lebbroso, e lo baciò; e da quel tempo in poi andava incerca di quelli, che erano infetti di un tal male, e li visitava. Quando poi sentiva a ciò della ripugnanza, gettava gli occhi sopra un crocifisso, e quest' aspetto d' un Dio morto in croce per miserabili peccatori, faceva in lui un' impressione sì viva, che si sentiva tutt' infiammato a praticare ogni sorta di mortificazioni. Per queste vie introdottosi a poco a poco nel suo cuore lo spirito della Religio-

ne, andava meditando quelle parole del Vangelo: *Chi vuol venir dietro a me, neghi se medesimo, prenda la sua croce, e mi seguiti*; e si dispose a metterle in pratica.

4. Facendo un giorno orazione nella Chiesa di S. Damiano, che era fuor della città, udì una voce del Cielo, che gli disse. *Va' Francesco, e ristaura la mia casa*. Queste parole, come osserva S. Bonaventura scrittore della Vita di Francesco, riguardavano principalmente la Chiesa, che Gesù Cristo ha acquistata col suo sangue, siccome di poi lo Spirito Santo fece conoscere. Ma egli allora osservando, che quella Chiesa di S. Damiano, in cui faceva orazione, minacciava rovina, s'immaginò, che Iddio volesse da lui, che la ristaurasse. Tornato pertanto a casa con questo pensiero, prende un cavallo, lo carica di pezze di panno, e se ne va alla città vicina di Foligno, dove vendè il panno, e il cavallo, e ne porta il prezzo al Prete, che aveva cura della Chiesa di S. Damiano, pregandolo a contentarsi, che stesse con lui per qualche giorno. Non ebbe difficoltà quel Prete, che Francesco rimanesse in sua compagnia, ma ricusò di prendere il danaro, per timore de'di lui genitori. Francesco, il quale oramai non guardava il danaro, se non con disprezzo, lo gettò in un Angolo d' una finestra, e rimase per alcuni giorni con quel Prete, occupandosi in far orazione, e in pensare all' e-

ternità. Suo padre venuto a risaper questo fatto, andò tutt' in collera a S. Damiano con una comitiva di persone che dovevano arrestare il figliuolo, come se fosse stato un ladro. Francesco giudicó espediente di sottrarsi al risentimento del padre, e andò a nascondersi in una grotta, dove si raccomandò a Dio, che lo scampasse dalle mani di quei, che lo cercavano. Dopo essere stato in quella grotta alcuni giorni, ne uscì con animo di ricevere dal padre quel trattamento, che gli fosse piaciuto di fargli, e rientrò in Assisi. Il suo volto scontraffatto, e il suo vestito malconcio fece giudicare al popolo, che egli fosse impazzito. Gli gettarono adunque addosso del fango, e dei sassi, e i ragazzi gli correvano dietro gridando: V'è il pazzo, v'è il mentecatto. Accorso il padre di Francesco al romore, e veduto che era il suo figliuolo, se lo condusse in casa, lo caricò di percosse, e legatolo lo rinchiuse in una specie di prigione, dove continuò a maltrattarlo, finche gli sopraggiunse la necessità di far un certo viaggio. Nel partire lo lasciò in custodia alla madre, la quale, non avendo potuto indurlo a cambiar sentimenti, lo mise in libertà. Francesco si ritirò subito alla Chiesa di S. Damiano, la cui restaurazione gli stava tuttavia a cuore, e la fu che suo padre tornato di fuori andò a trovarlo.

5. Francesco va incontro al padre, e gli pro-

protesta d'esser pronto a soffrire qualsisia cosa, anzichè mutar risoluzione. Il padre vedendolo inflessibile nel suo proponimento, lo rimproverava delle pezze di panno, che aveva prese dal negozio, e del prezzo ricavatone; ma quando poi gli fu fatto vedere il danaro, che stava ancora in un angolo della finestra, dove era stato gettato, calmò un poco il suo sdegno, e non pensando più a usar come prima, violenza al figliuolo, lo condusse dal Vescovo di Assisi, acciocchè nelle sue mani rinunziasse all'eredità paterna. Francesco senza punto esitare non solamente fece la rinuncia, che il padre richiedeva, ma inoltre si spogliò alla presenza del Vescovo di tutte le sue vesti, e consegnatele al padre, gli disse: *Fin'ora io v' ho chiamato padre di terra; da quì avanti potrò con maggior sicurezza dar questo nome a Dio solo, che è il mio tesoro, e l' unica mia speranza*. Il Vescovo pieno di stupore, e d'ammirazione, s'alza per abbracciar Francesco, ignudo com'era; e alla prima lo copre col suo proprio mantello, poi gliene fa dare un altro grossolano, che aveva indosso un contadino, che si trovava al suo servizio. Francesco lo ricevè come la prima limosina, che gli veniva fatta nello stato di mendicante, in cui volle rimanere tutto il resto de' suoi giorni. Fece poi sopra quel mantello con della calcina stemperata una croce, per ricordarsi sempre del-

la Passione del Salvatore, qualunque volta gli venissero fatte, o dette, come ben prevedeva, delle villanie, e delle ingiurie.

6. Quindi in età di 25 anni se n'uscì, per andar a cercare una qualche solitudine, cantando per via le divine lodi. In un bosco s'imbattè ne' ladri, i quali per dispetto di non avergli trovato nulla da rubare, lo batterono, e lo gettarono in una fossa piena di neve. Continuando il suo viaggio fu riconosciuto in Gubbio da un suo amico, il quale condottolo a casa sua, lo forzò ad accettare una tonaca, per portarla sotto quel grossolano mantello. Intanto stava sempre fissa nella mente del Santo la ristaurazione della Chiesa di S. Damiano, e credendo, che Iddio volesse da lui quell'opera buona, si mise ad accattar limosine, e raccolta che ebbe una sufficiente somma di danaro, tornò ad Assisi per dar esecuzione al suo disegno. Finita che ebbe la riparazione della Chiesa di S. Damiano, intraprese a ristaurare un'altra Chiesa, che pure stava fuori della città d' Assisi, dedicata in onor di S. Pietro Apostolo, a cui professava una singolare divozione. Finalmente lo stesso, e col medesimo mezzo di cercar limosine, egli fece ad un' altra piccola Chiesa detta la *Porziuncula*, distante un miglio incirca da Assisi, alla quale aveva una particolar divozione, per esser essa consagrata in onore della Ss. Vergine, sotto il titolo di *San-*

ra Maria degli Angeli. Quivi il Santo per lo più dimorava, menando una vita austerissima, e quivi fu che una mattina, mentre vi sentiva la Messa, avendo udite nel Vangelo quelle parole di Gesù Cristo: *Non portate nè oro, nè argento, nè bisaccia, ne due tonache, nè scarpe, nè bastone*, le credè dette per se, le prese per sua regola, e le volle poi sempre osservare letteralmente. Risoluto dunque Francesco, per ispirazione divina, di abbracciare questi consigli evangelici, che Gesù Cristo propose a' suoi discepoli, cominciò a predicare la Penitenza con frutto grande di chi l' ascoltava, benchè annunziasse la parola di Dio con molta semplicità di parole, e senza verun' arte, o sussidio d'eloquenza umana.

7. Alcuni di quelli, che erano rimasi più commossi da' suoi discorsi, vollero farsi suoi seguaci, e menare quel genere di vita, che egli aveva abbracciato per se, e in poco tempo giunsero fino à dodici, ai quali raunati insieme nel la Chiesa sopraddetta *della Porziuncula* insinuò, e raccomandò il disprezzo del mondo, l'annegazione della propria volontà, la mortificazione del corpo, e lo spirito della povertà evangelica; il che seguì a dì 16. d' Agosto dell'anno 1208. (o secondo altri dell' anno 1209.), nel quale si pone il principio del suo Ordine. Di poi gl' inviò a predicare la penitenza in diverse parti, di-

cendo loro: Considerate, che Iddio ci ha chiamati non per la salute nostra solamente, ma per quella ancora di molt' altri; acciocchè andiamo pel mondo, esortando gli uomini più col nostro esempio, che colle nostre parole, a far penitenza de' loro peccati, e a osservare i comandamenti di Dio, e poi soggiunse: *Siate pazienti nelle tribolazioni, attenti nelle orazioni, coraggiosi nelle fatiche, gravi ne' vostri costumi, nel parlare modesti, e grati pe' benefizi, che ricevete; giacchè per tutte queste cose vi sta preparato il regno de' Cieli. Mettete tutta la vostra fiducia in Dio, e non temete, ch' egli vi nudrirà.*

8. Il Santo poi dopo aver fatte molte, e ferventi orazioni, per ricevere i celesti lumi, scrisse la Regola, che i suoi discepoli dovevano osservare, della quale volle, che il Vangelo fosse il fondamento, e solo v' aggiunse alcuni regolamenti che tendevano a stabilire l' uniformità tra quelli, che avessero abbracciato quel genere di vita, e a vivere distaccati affatto dalle cose del mondo, e in una totale povertà, senza possedere nulla di proprio. Allorchè ebbe stesa la sua Regola, se n' andò a Roma, per farla confermare dal Pontefice Innocenzo III., che di quel tempo sedeva nella cattedra di S. Pietro. Mostrò il Papa da principio qualche difficoltà d' approvarla. Ma poi confortato da una celeste visione, in cui vide il Santo, che sosteneva colle sue

spalle la Basilica Lateranense, condiscese alle sue istanze, e col consiglio de' Cardinali, approvò la Regola, e diede a Francesco, e a' suoi compagni la facoltà di predicare da per tutto la parola di Dio, e d' esortare gli uomini alla penitenza.

9. Dopochè Francesco ebbe ottenuta la conferma del suo Istituto, partì da Roma, e si ritirò nella Chiesa della Porziuncula, che gli fu ceduta da' Monaci Benedettini; e d' indi in poi s' accrebbe il numero de' suoi discepoli, e si fondarono de' conventi del suo Ordine in diverse parti, talmente che pochi anni dopo nell' anno cioè 1219 avendo tenuto un capitolo generale de' suoi Religiosi in Assisi, vi se ne trovarono fino a cinque mila. I popoli avevano per lui una tal venerazione, che quando entrava in una città, si sonavano le campane, il Clero e il popolo gli andava incontro, e bene spesso se gli affollavano intorno per toccarlo. Vedendo egli un giorno, che uno de' suoi compagni si maravigliava, che si lasciasse fare tutti quegli onori, gli disse: *Sappiate, fratello, che tutti questi onori li riferisco a Dio, senz' attribuirne a me nulla: e gli altri vi guadagnano, onorando Iddio nella più vile tra le sue creature, poichè quanto a me, io mi reputo il maggior peccatore del mondo*. Questo era il nome, che egli era solito di darsi; ed avendogli uno de' suoi Religiosi domandato, come mai potesse con ve-

rità chiamarsi tale, gli rispose. *Se il più scellerato tra gli uomini avesse ricevuto dalla misericordia di Dio tante grazie, quante ne ho ricevute io, gliene nè sarebbe più grato di quel che glie ne sono io*. Questa grand' umiltà l' accompagnava da per tutto, e compariva anche più nelle sue azioni, che nelle sue parole. Avendogli un Vescovo negata con termini duri la permissione di predicare al popolo, soffrì quell' umiliazione senza replicar parola: ma tornato di lì a poco a chiedergli la medesima permissione, il Vescovo maravigliatosene gli disse: *E come avete tanto ardire di tornare a importunarmi? Torno*, gli rispose placidamente Francesco, *perchè un figliuolo scacciato dalla casa di suo padre per una porta, vi dee rientrare per un' altra*. Allora il Vescovo ammirando tanta umiltà, e mansuetudine del Santo, lo abbracciò, e diede licenza e a lui, e a tutti i suoi Religiosi di predicare per tutta la sua Diocesi.

10. Egli raccomandava frequentemente a' suoi discepoli quest' umiltà, come una virtù fondamentale del Cristianesimo, e particolarmente dello stato religioso; e da questa sua profonda umiltà nacque, ch' egli non si volesse mai ordinar Sacerdote, e che restasse sempre Diacono. Il Cardinal Vescovo d' Ostia protettore dell' Ordine, che fu poi Papa col nome di Gregorio IX., secondo la predizione fattagli dal Santo, gli domandò se vo-

leva, che i suoi Religiosi fossero innalzati alle dignità Ecclesiastiche, ed egli rispose. *Il nome, ch' essi portano di Minori, dichiara abbastanza, che non debbono pensare d' innalzarsi. Se voi desiderate, che sieno utili alla Chiesa, procurate, che si mantengano sempre in quello stato d' umiltà, al quale son chiamati.* Domandandogli un giorno i suoi discepoli qual virtù dovessero sopra ogni altra procurar di acquistare, come propria del suo Ordine: *La povertà*, rispose il Santo, *è la via della salute, la nudrice dell' umiltà, la radice della perfezione. I suoi frutti sono occulti, ma si moltiplicano in infinite maniere.* Per conservare questa povertà in tutto il suo rigore, non volle mai acconsentire, che i suoi novizi si ritenessero la minima porzione di quel, che possedevano nel secolo. Alcuni suoi Religiosi informati della sua inflessibilità su questo punto crederono di poternelo rimuovere col motivo, che ritenendosi una parte di questi beni, si potrebbe esercitare l' ospitalità, e provvedere ai bisogni più urgenti. *Non sia mai vero*, replicò egli, *che per alcun titolo, qualunque egli possa essere, noi violiamo la santità della nostra regola. Meglio è in un caso di necessità spogliar l' altare della beata Vergine. Saremo a lei più aggradevoli per aver osservati i consigli del suo Figliuolo, che per aver adornato il suo altare.* Col medesimo spirito si spogliò in un suo viaggio d' un

corto mantello, che portava indosso, per rivestirne un povero quasi ignudo: *Questo mantello è di costui*, disse egli nell' atto di spogliarsene, *perciocchè Gesù Cristo me l' ha prestato, per renderlo a chi fosse più povero di me*. Niuna cosa potè mai diminuire in lui quest' amore, che aveva alla povertà, e all' umiltà; nè sotto pretesto del bene del suo Ordine, che è il velo, col quale si ricopre ordinariamente l' interesse, volle mai ricchezze, nè distinzioni.

11 Colla stessa premura raccomandava a' suoi Religiosi lo spirito di purità, per cui aveva il Santo conservato sempre un amore singolare. Egli aveva sofferto ne' principi della sua conversione delle aspre battaglie dal nemico infernale contro questa virtù, ma col trattare duramente il suo corpo col digiuno, e coll' orazione, ne riportò sempre perfetta vittoria. Più volte sentendo dentro di se gli stimoli della libidine eccitati dal demonio, si tuffò in uno stagno d' acqua ghiacciata in tempo d' inverno, amando meglio, dice S. Bonaventura nella sua Vita, di soffrire un intollerabile freddo nella carne, che di provare qualunque minimo ardore d'impurità nella mente. Era altresì, soggiunge il S. Dottore, attento e vigilante in custodire i suoi sensi esteriori, sapendo, che per essi entrano nell' anima i cattivi pensieri, che le recano la morte. Quindi è, che non guardava mai

in faccia alcuna femmina, e perciò non ne conosceva alcuna alle fattezze del volto, e fuggiva, quanto poteva, i loro colloqui, e molto più qualunque familiarità con esse. Questi medesimi avvertimenti ripeteva frequentemente a' suoi Religiosi, essendo solito dire, che dal conversare colle femmine rimaneva indebolita la forza dell' anima, e superata la virtù, benchè robusta; e che il fare diversamente è lo stesso, che il voler camminare sopra brace accese, e non bruciarsi le piante, come dice la Scrittura. Aggiungeva ancora, che avvertissero di usare molta brevità ne' discorsi, che tenevano colle femmine nel confessarle, e che si ristringessero a ciò, che fosse necessario, ed espediente alla loro salute, giacchè ogni altro discorso colle donne, non può essere, che di cose frivole. Insegnava non v' esser maggior pericolo, che il fidarsi di se stesso, poichè dalla troppa sicurezza prende occasione il demonio di spingere al precipizio; e che in tal materia bisognava guardarsi con gran cautela dalle piccole cose, altrimenti presto si passa alle maggiori, bastando al demonio un sottile capello per convertirlo presto in una grossa fune. Raccomandava finalmente ai medesimi suoi Religiosi di schivare con gran diligenza l' ozio, come la sentina di tutti i cattivi pensieri, e di tutte le suggestioni impure, e di tenere sempre soggetta, e mortificata la carne ribelle con fa-

tiche continue, e fruttuose. Ond' egli stesso chiamava il suo corpo *fratell' Asino* (sono parole del sopraddetto S. Bonaventura), per significare, che era risoluto di trattarlo come un giumento, sì nel portare il grave, e assiduo peso della penitenza, e della fatica; sì nel trattarlo male, e nel batterlo con frequenti flagellazioni di discipline; e sì nel nutrirlo, e sostentarlo con vile e scarso alimento. Se vedeva alcuno de' suoi Religiosi menar vita oziosa e vagabonda, soleva chiamarlo *Frate Mosca*, conciossiachè senza lavorare, e senza occuparsi utilmente, volesse mangiare delle altrui fatiche.

12. Ardeva il Santo di un sì vivo desiderio di convertir gente a Cristo, e di dare per questo fine anche la propria vita, che non solamente spedì i principali suoi discepoli in diversi paesi ad annunziare il Vangelo, e a predicare la penitenza, ma di più egli scelse per se la Soria, dove si trasportò l'anno 1220 per annunziarvi il Vangelo, sperando di conseguire la palma del martirio. Ma Iddio si contentò del suo desiderio, e dispose, che il Soldano l'accogliesse con onore, ed anche gli offerisse de' ricchi presenti, che furono ricusati dal Santo; il quale vedendo, che non poteva far alcun frutto tra quegli Infedeli, nè dare la vita per Gesù Cristo, se ne tornò in Italia, verso dove sollecitò ancora il suo ritorno, poichè seppe, che Frat' Elia, il qua-

le dal Santo era stato lasciato suo vicario, sconvolgeva tutte le cose del suo Ordine, introducendo dovunque poteva il rilassamento, e proteggendo i Religiosi inosservanti; il che egli poi continuò a fare con maggior arditezza, allorchè dopo la morte del Santo Fondatore gli riuscì colle sue brighe di essere eletto Generale di tutta la Religione de' Minori. Tornato Francesco in Italia si studiò sempre più di sacrificar tutto se stesso a Dio per mezzo della penitenza. Le sue austerità erano estreme: appena mangiava mai cosa alcuna cotta, o condita: il suo letto era per lo più la nuda terra: le sue fatiche erano continue, e penosissime, di modo che poteva dire con S. Paolo: *Io porto impressi nel mio corpo i segni del Signore Gesù.*

13. Ma con più ragione potè il Santo appropriarsi queste parole, allora quando due anni prima della sua morte, orando una mattina sul monte dell' Alvernia prima della festa di San Michele Arcangelo, vide venir volando alla volta sua un Serafino alato in forma di crocifisso, dal quale in un arcano, e familiare colloquio intese, che egli doveva essere trasformato nella similitudine di Gesù Cristo crocifisso. Sparita la visione, gli rimase il cuore infiammato da un veementissimo amore, e la carne sì nelle mani, e ne' piedi, come nel lato destro, contrassegnata con alcuni segni, ovvero *Stimate*, a somiglianza

delle piaghe, che i chiodi, e la lancia avevano fatte nel corpo di Gesù Cristo sulla croce. Dopo una grazia così segnalata, e ne' secoli addietro non mai udita, la vita di Francesco a imitazione di quella di Gesù Crocifisto, del quale portava scolpita nel suo corpo l' effigie, non fu più se non una vita di dolori, cagionati da un'infinità di mali, i quali consumandogli tutta la carne, non gli lasciarono, se non la pelle, che ricopriva l' ossa.

14. Mentre che il corpo di S. Francesco era così abbattuto, il suo spirito si rinvigoriva sempre più, e s' innalzava sopra tutte le cose sensibili. La sua pazienza trionfava de' dolori acutissimi, che soffriva, per li quali rendeva continue grazie a Dio, essendo pieno però di consolazione per la speranza degli eterni beni, onde soleva dire: *E' tanto il ben ch' aspetto, ch' ogni pena m' è diletto*. Coi medesimi sentimenti egli soffrì una cura dolorosissima, che gli fu fatta per un mal d'occhi, e successivamente una caduta violenta, che gli avvenne per inavvertenza, o piuttosto per la poca forza dell' infermiere. Sentendo alla fine appressarsi l'ultimo suo giorno, dopo averlo predetto ai suoi Religiosi, si fece riportare al convento di S. Maria degli Angioli, detto la *Porziuncula*; ove arrivato si fece distender sulla nuda terra per conformarsi, per quanto gli era possibile a Gesù Cristo morto per amor nostro sopra d' u-

nà Croce. Quindi chiamati intorno a se i suoi Religiosi, fece loro, non ostante la mancanza delle forze, un discorso tenerissimo, esortandoli all' osservanza della Regola, all'amore della povertà, all' ubbidienza alla Sede Apostolica, all' esercizio della carità, e delle altre virtù; e poi incrocicchiate le braccia in onore della croce del Salvatore, li benedisse tutti, in quell' istessa maniera appunto, che il Patriarca Giacobbe aveva benedetti i figliuoli del suo figliuolo Giuseppe. Poscia fattasi leggere la Passione di Gesù Cristo secondo il Vangelo di S. Giovanni, cominciò a recitare il Salmo 141., e giunto a quelle ultime parole: *I giusti sono in espettazione della ricompensa, che mi renderete*, spirò placidamente l' anima tra le braccia de' suoi Religiosi, in giorno di Sabato a' 4. d' Ottobre dell' anno 1226., che era il 45. della sua età, il 21. della sua conversione, e il 18. dell' istituzione del suo Ordine. Il Signore si degnò di glorificare il suo Servo fedele con molti miracoli; siccome per mezzo di essi l' aveva ancora glorificato in vita.

S. Francesco dopo avere portato per tutta la sua vita impresse nel suo spirito le Stimate di Gesù Cristo, imitando perfettamente la sua Passione, e le virtù insegnate, e colle parole, e coll' esempio dal divin Salvatore; meritò prima di andare al Cielo la singolar gra-

zia di riceverle ancora impresse nel suo corpo. Portiamo noi pure sempre impresse nel nostro cuore queste sagratissime piaghe di Gesù Cristo; in esse mettiamo tutta la nostra gloria, e la nostra fiducia; ad esse ricorriamo in tutti i nostri bisogni, e in tutte le tentazioni. Sia la nostra principal divozione il meditare spesso la Passione del nostro Redentore, per corrispondere a tanto eccesso di amore, con cui egli ci ha amati; per ringraziarlo con vivo affetto del cuore, e per imitare le virtù, che ci ha insegnate, e specialmente l' umiltà, la pazienza, la carità, la mortificazione, e il disprezzo del mondo. L' esercizio continuo di queste virtù fu il frutto, che S. Francesco ritrasse dalla meditazione della Passione di Gesù Cristo, e dalle Stimate, che ricevè. Questo altresì, come insegna il Principe degli Apostoli (1), è il frutto che dee ricavarne ogni Cristiano. *Questo* è (dice il Santo Apostolo) *la nostra vocazione, Cristo ha patito per noi, lasciandoci l' esempio, acciocchè seguiamo le sue vestigie. Egli è morto sopra un patibolo per li nostri peccati; acciocchè noi moriamo al peccato, e viviamo alla giustizia.*

---

(1) 1. *Petr.* 2. 21. *& seq.*

5. Ottobre Secolo VI.
SANTA GALLA.

Nel lib. 4. dei Dialoghi di San Gregorio Magno sono descritte le azioni, e la felice morte di questa Santa. Si veda anche l' eccellente Lettera sopra lo stato vedovile, che a lei scrisse S. Fulcenzio, la quale è la seconda tra le Lettere del Santo dell' ultima edizione.

SI celebra in questo giorno la festa di S. Placido, il quale, come si ha da S. Gregorio Magno; fu dal di lui padre, chiamato Tertullo, nobile Senatore Romano, offerto in età di sette anni a S. Benedetto Patriarca de' Monaci occidentali, affinchè nella scuola d' un sì eccellente maestro fosse allevato nella pietà cristiana insieme con S. Mauro, ed altri giovanetti suoi pari. E in fatti fece Placido tale profitto nella virtù, e perfezione religiosa, che S. Benedetto dopo molti anni lo inviò nell' isola di Sicilia a fondare presso la città di Messina un Monastero, di cui lo costituì Superiore ed Abate. Mentre il Santo attendeva a santificare se medesimo, e a cooperare alla santificazione de' suoi Monaci nella quiete della solitudine, fu il suo Monastero assalito da' soldati Goti i quali devastavano la Sicilia, o secondo altri da' Corsari affricani; onde secondo un' antica tradizione dell' Ordine Benedittino si crede, ch' e-

gli circa l' anno 540. conseguisse la palma del martirio insieme con altri trenta Monaci, oltre i due suoi germani fratelli Eutichio, e Vittorino, e la Vergine Flavia loro sorella. Ma poichè molto dubbiose ed incerte sono le circostanze particolari del loro martirio; perciò noi riferiremo la Vita di Santa Galla nobilissima matrona Romana, che viveva nel medesimo secolo, della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, e della quale abbiamo nella Storia Ecclesiastica certe, e sicure notizie.

2. Era Santa Galla figliuola di Simmaco il giovane Patrizio Romano, e uno de' maggiori uomini del suo secolo, che fu Console solo l' anno 485. e poi l'anno 522. novamente in compagnia di Boezio suo genero, e che tre anni dopo fu ucciso in Ravenna per ordine di Teodorico Re de' Goti in Italia. Ella fu maritata, ma non sappiamo, chi fosse il di lei marito; sappiamo bensì da San Gregorio Magno, che ella lo perdè nel primo anno del suo maritaggio. Il fiore dell' età, in cui Galla si trovava, le sue ricchezze, le sue doti singolari di corpo, e di spirito, di cui era adorna, pareva che dovessero sollecitarla a rimaritarsi; ma ella chiudendo gli occhi a questo vano splendore, che abbaglia tant' altre del suo sesso, e disprezzandolo, preferì lo Sposo celeste al terreno, e la tristezza, e le austerità d' una vita mortificata

e

penitente, alle allegrie, e alle soddisfazioni d' una vita sensuale e mondana, le quali espongono al pericolo di finire in un lutto, e in un tormento sempiterno.

3. Essendole poi sopravvenuta una deformità nel volto, ella non se ne rattristò, anzi riguardò una simile umiliazione, come un favore del Cielo, e come un sussidio per tener lontani da se gli sguardi degli uomini, e per separarsi interamente dal loro commercio nel solitario ritiro, in cui meditava di consacrarsi a Dio. Deposto dunque alla fine del lutto del marito l'abito secolare, si rinchiuse in un Monastero contiguo alla Chiesa di S. Pietro, ove visse più anni, servendo Iddio nella semplicità del cuore, e passando i giorni e le notti in orazione, nè interrompeva questo santo esercizio, se non per attendere all' altre opere della carità verso i poveri, ai quali faceva dispensare con prudente accorgimento le sue grandi entrate.

4 Ebbe S. Galla una grandissima stima della persona, e della dottrina di S. Fulgenzio, Vescovo di Ruspa in Affrica, che, quantunque lontano, ella riguardava come suo padre, e direttore nella via dello spirito. Abbiamo ancora una Lettera, che il Santo Dottore scrisse a questa sua figliuola spirituale, piena di celeste unzione, e di salutevoli documenti. In questa Lettera, dopo averla consolata sulla morte del marito, e istruita sullo stato

della vedovanza, che aveva abbracciato, l'esorta a proporsi in tutte le cose per modello della sua condotta la santa conversazione della sua sorella Proba, di cui si è riferita la Vita nel dì primo di Settembre. *Essa*, dice il S. Dottore, *ponetevi dinanzi agli occhi come uno specchio, e dal confronto di lei conoscerete quello, che in voi già si trovi di buoni affetti, e di buone opere, e quel, che ancora vi manchi: e benchè essa vi sopravanzi per l'egregio dono della verginità, in tutte l'altre virtù vi deve aver per compagna. E quantunque siate già stata illustre avanti Iddio. Disprezzate la nobiltà della carne, che è il fomento della superbia, e procuratevi colla perfetta umiltà del cuore la nobiltà dello spirito. Attendete all' Orazione, esercitatevi ne' digiuni, e date agli affamati ciò, che togliete all' imbandimento della vostra mensa; onde nel frutto della misericordia possa comparire la fecondità de' vostri digiuni. Giovi anche a voi per i medesimi fini la viltà, e la povertà delle vesti; onde possiate vestire la nudità de' poveri. Guardatevi finalmente dal credervi superiore a quei, che nudrite, e rivestite, perchè essi ricevono, e voi dispensate loro le vostre ricchezze; perciocchè in vano disprezzereste le vostre facoltà, se riteneste nel cuore le perniciose ricchezze della jattanza, e della presunzione.*

5 Quanto la S. Vedova s'approfittasse de'

celesti documenti di S. Fulgenzio, ne abbiamo l' irrefragabile testimonianza del sopraddetto San Gregorio Magno, da cui apparisce, che ella praticò con molto coraggio e gran fedeltà le virtù, che potevano perfezionare la santità del suo stato. Alla fine volendo Iddio purificarla sempre più, e renderla sempre più degna dell' eterna ricompensa, che le aveva destinata, dispose, che le sopravvenisse un orribile cancro in una mammella. Ella soffrì gli acerbi dolori di quel terribile malore con un' invitta pazienza, e con una perfetta sommissione agli ordini di Dio, finchè avvicinandosi la sua morte, in una notte, che aveva spasimato più del solito, le apparì l' Apostolo S Pietro, il quale si fermò avanti di lei giacente in letto, fra due lampane, che teneva sempre di notte accese nella sua camera. Questa visione le riempì il cuore di consolazione, e presa fiducia gli domandò, se i suoi peccati le erano stati perdonati. *Sì*, rispose il S. Apostolo, *ti sono stati rimessi, vieni*. Ma perchè Galla amava sopra tutte l' altre una Religiosa del medesimo Monastero, subito soggiunse: *Prego, che venga meco Suor Benedetta*. Cui San Pietro rispose: *No, ma venga teco la tal altra; e quella, per cui preghi, ti seguiterà in capo a 30. giorni*. Disparita la visione. S. Galla chiamò a se la Superiora del Monastero, e le significò quanto aveva veduto, e udito: indi a tre giorni mo-

rì insieme con quell' altra Suora, che le era stata indicata; e Suor Benedetta, per cui aveva pregato, la seguitò indi al trentesimo giorno. Questo fatto, attesta S. Gregorio, che era rimasto memorabile nel medesimo Monastero, e che le Vergini in esso dimoranti, che l' avevano inteso dalle loro compagne più anziane, lo raccontavano così per minuto, come se al tempo loro, e sotto i loro occhi fosse seguito.

Non v' è cosa al mondo più fragile della bellezza del corpo, della quale le femmine pur troppo fan tanto caso, e spesso se n'abusano in vanità, ed in offesa di Dio. Basta una febbre per deformarla; e se non altro, passa prestissimo, ed è, secondo le divine Scritture, come un fiore, che spunta, e fa bella comparsa sul mattino, e la sera marcisce, ed è calpestato. Imparino esse dall' esempio di S. Galla a disprezzarla ed in vece d' ornare il loro corpo, che altro non è che un poco di fango, e una massa di terra inverniciata, che ha da ridursi in polvere, ed essere pascolo de' vermi; attendano ad ornare l' anima, ch' è spirituale, simile agli Angioli, e formata ad immagine di Dio, ad ornare, dico, l'anima con le virtù cristiane, come fece questa Santa dama Romana. Se alcune non hanno sortito dalla natura bellezza corporale, o pure per qualche accidente ne restano prive, come avvenne a Santa Galla, non si

rattristino, anzi se ne rallegrino, e ringrazino il Signore, poichè manca loro un fomento alla vanità, ed una tentazione, e un ostacolo ad operare la loro eterna salute, per la quale unicamente debbono essere sollecite, ed impiegare il breve tempo della vita presente, il quale tante pur troppo gettando via in vani, e non di rado ancora scandalosi ornamenti.

6. Ottobre Secolo XI.
SAN BRUNONE.

Le notizie più certe della Vita di S. Brunone si ricavano dalle sue Lettere, e dalle sue opere, come anche da Guiberto di Nogento, e dal Beato Guido nella Vita di S. Ugo, di cui si parlò al primo di Aprile. Si veda anche la Storia degli Ordini Religiosi, e Monastici stampata in Lucca l'anno 1739. pag. 5. tom. 7. cap. 51. e seg.

SAn Brunone, che fu il ristauratore della vita solitaria nell'Occidente, nacque circa la metà dell' undecimo secolo in Colonia, di genitori riguardevoli, e per la nobiltà, e per le sostanze, ma assai più commendabili per le loro virtù. Era Brunone fornito di qualità eccellenti, d' una felice memoria, d' un ingegno perspicace, e d'un naturale molto inclinato al bene. Nella sua gioventù non si lasciò trasportare dal bollore

delle passioni, come pur troppo accade a molti in quell'età; anzi il Signore lo protesse in modo speciale, sicchè egli fu preservato da' pericoli, che si corrono nel mondo, e conservò il prezioso dono dell'innocenza. Dopo aver fatta un' eccellente riuscita nelle belle Lettere, si distinse anche più nello studio della Teologia, e della dottrina de' Ss. Padri, e si rendè così dotto, che universalmente passava per uno de' più celebri Dottori del suo tempo.

2. Egli era d' età ancora giovanile, quando S. Annone suo Arcivescovo lo chiamò a Colonia, lo provvide d' un Canonicato nella Chiesa di S. Cuniberto, e gli conferì gli Ordini sacri. Dopo la morte d' Annone egli fu fatto Canonico, e Cancelliere della Chiesa di Rems. Ma intrusosi per vie simoniache in quella Chiesa Manasse, costui la governò non da pastore, ma da tiranno; finchè unitisi contro di lui tutti i buoni, vennero a capo di farlo deporre. Nel tempo di queste turbolenze Brunone si ritirò in una casa di campagna, ove deplorando i mali della Chiesa di Rems, riflettè seriamente ai rischi, che si corrono nel secolo, in cui l' uomo oppresso già dal peso della propria corruzione, trova tutto giorno chi gliel' accresce coi discorsi, e con gli esempi perversi. Avendo Brunone comunicate un giorno queste sue riflessioni ad alcuni suoi amici, presero tutti insieme la ri-

soluzione d'abbandonare i beni transitori del mondo, e di ritirarsi in un deserto a menar vita solitaria, a fine di operare con maggior sicurezza la loro eterna salute, del che ci fa fede S. Brunone medesimo in una sua Lettera, che di poi scrisse a Radolfo Preposto della Chiesa di Rems, per esortarlo a seguire il suo esempio, e a ritirarsi dal mondo.

3. Per tal effetto nell' anno 1086. insieme con sei compagni s' indirizzò a S. Ugo Vescovo di Grenoble, celebre per dottrina, e per santità, per essere da lui indirizzato nel nuovo cammino, che aveva risoluto d'intraprendere. Aveva il S. Vescovo avuta una celeste visione di sette stelle, le quali aveva vedute nel sonno prostrarsi a' suoi piedi, e quindi precederlo verso i monti d' un deserto chiamato la *Certosa*, donde s' alzavano poi verso il Cielo. Gli raccolse pertanto con molta allegrezza, e inteso il loro desiderio, li condusse egli medesimo nel suddetto anno 1086. al deserto della Certosa appartenente alla sua Chiesa, dove si stabilirono, per menarvi separati affatto dal mondo una vita eremitica, e penitente. Qual fosse il tenore di vita, che ivi condusse S. Brunone co' suoi compagni, lo riferiremo colle parole di Guiberto da Nogento, autore vicino a quei tempi. Ognuno di loro, dic'egli, aveva la sua cella separata, ma passavano tutti insieme i santi giorni delle Domeniche. Nel separarsi portavano

secco del pane, e una sorta sola di legumi per tutta la settimana. Tutto appresso di loro spirava povertà, e fino la Chiesa medesima, nella quale nulla si vedeva d' oro, o d' argento, alla riserva d' un calice. Osservavano un perfetto silenzio; facevano continui, e rigorosi digiuni; l'orazione, la lettura spirituale, e la contemplazione erano l'ordinaria loro occupazione, eccettuato il tempo, che impiegavano nel lavoro, a fine di guadagnarsi il vitto colle proprie fatiche, e questo lavoro consisteva per lo più in copiare libri, de' quali erano ben provveduti. S. Brunone, come loro capo e Superiore, precedeva tutti col suo esempio, e colle sue singolari virtù.

4. Il S. Vescovo di Grenoble lietissimo di vedersi formare nella sua diocesi un nuovo popolo di Santi, andava spesso a visitarli, non ostante l'asprezza delle strade, e non intraprendeva, o risolveva cosa alcuna d' importanza, senz' aver consultato Brunone. Essendochè i Santi si rallegrano sempre delle conquiste, che fa la Religione, e si rattristano delle sue perdite; questo Santo Prelato sentiva nel fondo del suo cuore una contentezza inesplicabile, quando udiva, che alcuno fosse andato ad aggregarsi a questi nuovi discepoli della Croce; e questa contentezza si rinnovava in lui frequentemente, perchè la santità di Brunone, e dei suoi compagni risvegliando gli uomini dal loro letargo, ne a-

nimò molti alla penitenza. Si videro molti d'ogni età, e fino de' fanciulli d' undici e dodici anni correre al deserto per abbracciar la croce di Gesù Cristo; e in progresso di tempo formarono in diversi luoghi de' monasteri di questo nuovo Istituto, chiamato dei *Certosini* dal luogo, in cui ebbe il suo principio. Il Conte di Nevers, Signore d'una gran pietà, v' accorse, come gli altri, e dopo esservi stati qualche tempo per ravvivare coll' esempio di quei santi Anacoreti il suo fervore, ne uscì molto edificato delle penitenze, e delle virtuose azioni, che aveva veduto praticarsi da S. Brunone, e da' suoi compagni. Qualche tempo dopo egli mandò loro in dono molti vasi d' argento, pregandoli a volergli accettare per amor suo. Ma quei santi uomini risoluti di osservare una perfetta povertà, rimandarono al Conte tutta quell' argenteria, con dire, che per essi era inutile, onde il Conte mandò loro in cambio una quantità di cartapecore, ed altre cose per servizio de' loro lavori, che furono da essi accettate.

5. Appena erano scorsi sei anni, da che Brunone governava quella santa società, della quale egli era il modello, che il Pontefice Urbano II. ch' era stato suo discepolo, allorchè dimorava nella città di Rems, l'obbligò a portarsi a Roma, per valersi de' suoi consigli nelle materie ecclesiastiche. Brunone a-

dunque fu costretto d' andare a Roma, e insieme con lui vollero andare alcuni suoi Monaci, i quali non si poterono veder separati dal loro capo, e dalla guida loro. Il Papa assegnò ad essi un' abitazione, dove procurarono di praticare colla medesima esattezza gli esercizi, ne' quali s' impiegavano alla Certosa. Ma ben presto si accorsero della differenza, che v' è tra la città, e il deserto. I tumulti della corte penetravano in quel ritiro medesimo, ove essi stavano nascosi per ischivarli, ne potevano scansare le visite di persone secolari, che sovente venivano loro fatte. Onde pentiti d' aver abbandonato quel luogo, nel quale gli aveva collocati la mano di Dio, e temendo d' aver seguitata nel prender un tal partito più la volontà loro; che quella del Signore, si lasciarono facilmente persuadere da S. Brunone a tornarsene senz' indugio al deserto. Allora fu; che diede loro per Priore il Dottore Landuino, uno de' suoi compagni, co' quali aveva dato principio al suo nuovo istituto; e poi non lasciò di visitarli frequentemente per via di Lettere a fine di consolarli, ed esortarli a perseverare nella loro solitudine.

6. Intanto Brunone fu eletto Arcivescovo di Reggio nella Calabria, dov' era penetrata la fama della sua virtù, ma il Santo costantemente ricusò quella dignità. Egli altro più non desiderava, che di ritornarsene al deser-

to; e non v' è schiavo, che gema sotto il peso delle sue catene, quanto gemeva S. Brunone in mezzo al tumulto della Corte Romana; onde impaziente d' un giogo, che gli diveniva ogni giorno più insopportabile, cercava a tutti i momenti l' occasione di scuoterlo. Questa alla fine gliela somministrò il viaggio, che il Papa Urbano fece in Francia: ma non perciò Brunone credè di dover tornare alla Certosa, dove sarebbe stato troppo esposto al pericolo d' esser richiamato alla Corte Pontificia, per la vicinanza di essa a quelle parti. Prese pertanto il partito di ritirarsi in Calabria nella diocesi di Squillace, dove il Conte Ruggiero gli diede per lui, e per alcuni discepoli, che aveva menati seco, una selva affatto deserta, e una Chiesa con certe rendite. Nè questa liberalità usata dal Conte a San Brunone fu senza ricompensa, poichè trovandosi esso in pericolo di perdere la vita, mentre stava nell' assedio di Capua, gli apparì il Santo nel sonno, e lo avvisò delle insidie, che gli erano tese da un certo Sergio Capitano delle sue guardie, onde ebbe campo di schivarle.

7. In questo deserto di Squillace S. Brunone visse cinque, o sei anni, in continue penitenze, ed orazioni, finchè sentendo; che s' avvicinava il termine della sua vita, raunò presso di se tutti i suoi Monaci, e raccontò loro in forma di confessione generale tutta

la sua vita dall'infanzia fino a quel punto. Quindi fece la sua professione di Fede, concludendola colle seguenti parole: *Io credo i Sacramenti, che crede la Chiesa, e particolarmente che il pane, e il vino consacrato all'altare, sono il vero Corpo del nostro Signore Gesù Cristo, la sua vera carne, e il suo vero Sangue, che noi riceviamo per la remissione de' nostri peccati, e colla speranza della vita eterna*. Dopo di che passò da questa vita agli eterni godimenti del Cielo in giorno di Domenica, il dì 6. d'Ottobre dell'anno 1101.

S. Brunone vedendo gli scandali, che al tempo suo regnavano nel mondo, e i pericoli, a cui era esposto la sua eterna salute in mezzo a tanti prevaricatori della legge di Dio, si separò dal mondo, e si ritirò co'suoi compagni nella solitudine della Certosa. Da allora in poi il mondo non è divenuto migliore, anzi si può temere, che non sia peggiorato, poichè quanto più si accosta al suo fine, Gesù Cristo ci fa sapere (1), *che si raffredderà la carità, e abbonderà l'iniquità*. Pur troppo chi mira con occhio cristiano la faccia del Secolo, non vi vede in una gran parte, che corruzione, e disordine: che interesse, e avarizia, che oppressione della verità e della giustizia; che simulazione ed artifizio; che ambizione ed orgoglio; che sfrenatezza,

(1) *Matt.* 24. 12.

e libertinaggio: ed è costretto ad esclamare colle parole di S. Giovanni Apostolo (1), che il mondo è tutto inondato di malizia, e d'iniquità. E quel ch'è peggio, e che tanto deplorava a' tempi suoi il Profeta Isaia, (2) vi vede chiamarsi bene il male, e male il bene; la virtù odiata e perseguitata, e il vizio lodato ed onorato. Ora per non essere strascinato dal torrente di tanti scandali, nè oppresso dalla folla de' cattivi esempi, e di tante false massime, bisogna separarsene, bisogna fuggire, se non col corpo come fece S. Brunone almeno coll'animo, e col cuore, come sovente ci esorta il Signore nelle divine Scritture. Bisogna amare la ritiratezza, e la solitudine, quanto è compatibile colle obbligazioni del proprio stato; e spesso raccogliersi, e meditare avanti Dio l' eterne verità del Vangelo, e armarsi collo scudo dell' orazione, e della santa lezione, per non essere esposto ai colpi delle saette infocate dello spirito maligno, il quale regna nel mondo corrotto, e nel cuore de' mondani.

(1) *Io* 5. 19.
(2) *Is.* 5. 20.

7. Ottobre Secolo V.
S. PETRONIO VESCOVO.

Il Tillemont nel tom. 15. *delle Memorie Ecclesiastiche ha raccolto quello, che ci rimane di certo intorno a San Petronio. Si veda anche l' Opera della s. m. di Benedetto XIV. intitolata* Annotazioni sopra gli Atti di alcuni Santi, de' quali si fa la festa in Bologna part. 3.

SAn Petronio era d' una famiglia illustre dell' Impero Romano, e secondo tutte l' apparenze era dell' antica famiglia de' Petroni, la quale fin da' tempi della Repubblica era stata sollevata dall' ordine della plebe a quello de' cavalieri Romani. Il nostro Santo era figliuolo di Petronio, che secondo Gennadio di Massilia, era stato Prefetto del Pretorio, o che, secondo il venerabil Cardinal Baronio, era il medesimo che Sesto Petronio Probo, il quale nell' anno 406. fu Console insieme coll' Imperatore Arcadio. Non è pervenuta a noi veruna notizia intorno alla sua educazione, e a' suoi studi, benchè non possiamo dubitare, che egli non sia stato egregiamente allevato nella pietà, e nelle scienze sotto un padre, che era uomo dotto, e virtuoso.

2. Dopochè egli si fu per molti anni esercitato nelle pratiche della pietà cristiana, volle per sua edificazione, e per suo spirituale

profitto portarsi nell'Egitto, per visitare gli Anacoreti, che abitavano ne' deserti di quel paese, e poi quella della Palestina. Fece questo lungo, e disastroso viaggio con ispirito di penitenza, sempre a piedi, e senza alcuna comodità; si abboccò con questi santi Monaci, e Anacoreti, e osservò le loro virtuose azioni, e le loro austerità e penitenze. Dipoi al suo ritorno per mezzo di Ruffino Aquileiense distese una relazione di quanto aveva osservato tra loro di più notabile nelle loro azioni, ne' loro discorsi, e nel loro Istituto, acciocchè servisse d' istruzione a tutti i Fedeli, e di specchio a tutti i Monaci. Questa relazione si è conservata fino ai tempi nostri, ed è inserita nelle Vite de' Padri del deserto al libro secondo. Visse dipoi ritiratissimo in Costantinopoli, dove si crede ch' ei fosse nato; e si dice inoltre, che l' Imperatore Teodosio il giovane facesse molto conto del suo merito. Sembra ancora, che S. Eucherio di Lione, il quale viveva a suo tempo, asserisca che egli pure fosse, come suo padre, Prefetto del Pretorio, o che almeno esercitasse alcun' altra delle primarie cariche dell' Impero, allorchè dice, che dal posto della più alta potenza del secolo fu innalzato all' Episcopato; ove la divina Provvidenza lo condusse per vie del tutto impensate, e nelle quali nessun poteva aver parte alcuna.

3. Essendosi convocato l' anno 430. il Con-

cilio generale in Efeso, da tenersi l'anno seguente contro gli errori di Nestorio Patriarca di Costantinopoli, l'Imperatore Teodosio spedì Petronio con alcuni altri deputati a Roma, per trattare col Pontefice San Celestino intorno al medesimo Concilio. Avvenne per un accidente, regolato da Dio in conformità dei suoi disegni, che arrivarono nell' istesso tempo a Roma i deputati della città di Bologna, per chiedere un Vescovo per la lor Chiesa, la quale si trovava senza Pastore, attesa la morte di S. Felice, successore di S. Eusebio. Il S. Pontefice, dopo essersi consigliato con Dio sopra i bisogni di quella Chiesa, ed aver riconosciuta la virtù e la capacità di Petronio, propose a lui questo campo da coltivare, come un lavoro degnissimo dell' opera sua.

4. E' facile l'immaginarsi, come rimanesse attonito Petronio nell' udire una tal proposizione; nulladimeno si sottopose umilmente alla volontà di Dio, manifestatagli dal santo Pontefice, e accettò il carico, che gli si volle imporre. Fu condotto a Bologna, e ivi accolto come un dono venuto dalle mani di Dio, ed egli corrispose così bene alla sua vocazione, che si santificò coll' adempire fedelmente tutti gli obblighi del suo ministero, mostrando sempre in tutte le cose uno zelo, una vigilanza, e una carità di vero Pastore. La sua principale applicazione fu di curare

i mali

i mali spirituali del suo popolo, di estermi-
nare il vizio, e l' errore, e di far rifiorire
per tutta la sua diocesi la purità della fede,
e de' costumi.

5. Ma quest' applicazione non gli faceva
trascurare i loro bisogni temporali, e sopra
tutto quello de' poveri, e quelli del suo cle-
ro. Riparò molte Chiese, che andavano in ro-
vina, e altre n' edificò di nuovo per accre-
scere il culto divino; e non contento d' aver
ben provveduto al ristabilimento e alla con-
servazione della disciplina ecclesiastica, vol-
le ancora pensare alla sicurezza, e alla quie-
te del suo popolo; facendo ingrandire e cir-
condare di mura la città, e regolandone con
ordinazioni salutari il governo. In questa ma-
niera resse egli santamente la sua Chiesa per
più di 15. anni, e morì in pace sotto il re-
gno di Teodosio il giovane, e di Valentinia-
no II., come asserisce Gennadio, il quale non
essendo stato molto lontano da quei tempi,
merita maggior fede d' altri Scrittori poste-
riori, i quali hanno messa la sua morte sot-
to l' Imperator Marciano. Il corpo di S. Pe-
tronio fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano
di Bologna, dove il Signore si è degnato di
operare a sua intercessione molti miracoli.

La fedeltà, con cui San Petronio esercitò
l' offizio pastorale, santificando se stesso, e
il suo gregge, fu un effetto principalmente
della vocazione divina, per cui fu chiamato

al Vescovato. Da questa vocazione, come da fonte, derivano le grazie, e le benedizioni, che il Signore comparte ai Pastori della sua Chiesa, e per mezzo loro ai popoli commessi alla loro cura: *Niuno*, dice l'Apostolo (1) *dee assumere tal onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne*. E però allorchè Gesù Cristo elesse i dodici Apostoli, de' quali i Vescovi sono successori, dice il Vangelo (2), che Gesù Cristo *scelse, e chiamò quelli, che egli volle*. Felici quei popoli, a cui toccano simili Pastori! Essi debbono dimandare questa grazia con grande istanza al Signore, poichè da essa in gran parte dipende il loro bene spirituale, ed il buon ordine della disciplina ecclesiastica, e de' costumi.

8. Ottobre Secolo XIV.

SANTA BRIGIDA.

La sua Vita è riportata alquanto compendiata dal Surio sotto il dì 23. di Luglio, e più ampiamente nel libro delle sue Rivelazioni stampato in Roma l' anno 1628. nel quale anche si riporta la Bolla della sua Canonizzazione fatta da Bonifazio IX. l' anno 1391., diciotto anni dopo la morte della Santa.

BRigida fu figliuola di Brigero, Principe del sangue reale di Svezia, e di Sigrida, pro-

(1) *Heb.* 5. 4. (2) *Marc.* 3. 13.

veniente anch' essa da una delle più illustri famiglie di quel Regno, ambedue di molta pietà, e ripieni di timor Santo di Dio. Il primo de' prodigi, che si scorse in Brigida, fu all' età di tre anni, allora quando dopo di essere stata tutto quel tempo senz' articolar la voce, ed aver fatto temere di restar mutola per sempre, se le sciolse a un tratto la lingua; e non già come agli altri fanciulli balbettando, ma parlando perfettamente bene, come qualsivoglia persona d' età matura. Avendo ella perduto di lì a non molto la madre, Brigero suo padre la mise sotto la direzione d' una sua zia, donna di sperimentata pietà e prudenza. Ma mentre che la zia si prendeva la cura esteriore della sua educazione, Brigida aveva un maestro interiore, che le illuminava la mente, e infiammava il cuore di santo amore. Non aveva più di dieci anni, quando dopo aver udito un sermone sopra la Passione di Gesù Cristo, le apparve, mentre dormiva la notte seguente, il divin Salvatore medesimo, in quello stato, in cui era allorchè fu confitto in Croce, tutto coperto di sangue, che grondava dalle sagre sue piaghe; ed avendogli essa domandato, chi mai l' avesse ridotto in quello stato, le rispose, che erano stati coloro, che disubbidivano ai suoi comandamenti, e corrispondevano malamente all' amore, che egli aveva avuto per loro. Dal qual tempo in poi le rimase co-

impressa nella mente questa visione, che non potè più pensare al mistero della Passione, senza gettar sospiri, e versar lagrime. Contuttociò questa era la sua più frequente meditazione, anche in mezzo ai lavori d' ago, ne' quali la sua zia la teneva occupata. Aveva ancora la santa giovane una particolare e tenera divozione alla Ss. Vergine che conservò sempre, ed accrebbe in tutto il corso della sua vita.

2. All' età di 13. anni il padre la maritò con un giovane Signore, chiamato Ulfone, Principe di Nerizia, il quale non aveva più di 18. anni. Ella non inclinava allo stato matrimoniale, perchè avrebbe desiderato di restar vergine; ma pure per non contraddire alla volontà del padre, vi si soggettò. Bensì avendo ottenuto sotto pretesto della sua troppa tenera età un anno di dilazione a coabitare col marito, l' impiegò tutto in chiedere a Dio con fervorose preghiere, con lagrime, e con digiuni, che si degnasse di non lasciarla mai deviare da' suoi precetti, di benedire il suo matrimonio, e di santificare in quel nuovo stato lei, il marito, e i figliuoli, che fosse per darle. Ella n' ebbe otto, quattro maschi, Carlo, e Bigero, i quali morirono nell' andare in Palestina alla guerra sacra contro gl' infedeli, Benedetto, e Guidmaro morti fanciulli; e quattro femmine, Margherita, e Cecilia, che furono maritate, Ingeburga, che si

fece Religiosa, e Caterina, della quale si è riferita la Vita ai 24 di Marzo. Tutte le sue premure furono rivolte ad allevar questi suoi figliuoli nel timor di Dio, e a instillar loro di buon' ora tutte le virtù necessarie alla salute. Ella gl' incamminò negli esercizi di pietà, assuefacendoli a poco a poco a tutte l' opere della misericordia, e alle pratiche della mortificazione cristiana; nè permise, che fossero educati con quella morbidezza, che taluno avrebbe giudicato conveniente al loro stato.

3. Allorchè Brigida si vide madre di sì numerosa figliuolanza, sufficiente alla conservazione della famiglia, persuase il marito a guardar la continenza per tutto il resto de' loro giorni; nè di ciò contenta, tanto fece colle sue esortazioni, che lo ritirò insensibilmente dalla Corte, dove occupava uno de' primi posti. Ritirato che ne fu, gli comunicò il suo spirito di divozione, e regolò i suoi esercizi ordinari, fra i quali gli fece osservare quello di recitare ogni giorno l' ufizio piccolo della B. Vergine, e l'altro di confessarsi ogni venerdì. Lo indusse a contentarsi, che ella avesse cura de' poveri, e de' malati, come de' propri figliuoli; e avendo fondato di suo consenso uno spedale per essi nel luogo della loro residenza, non solamente pensava a mantenerli, e farli istruire nelle verità della Fede, ma ancora andava da se medesima a ser-

virli colle proprie mani. Aveva talmente a cuore la salute eterna del marito, che non credeva d' aver soddisfatto a' suoi doveri col solo raccomandarlo al Signore, e col dargli opportunamente salutevoli consigli e santi esempi; ma si studiò ancora con diversi mezzi di staccarlo totalmente da qualsivoglia affetto terreno fin da quello al proprio paese, al qual effetto lo indusse a far un pellegrinaggio di divozione a S. Giacomo di Galizia in sua compagnia. Nel tornar indietro Ulfone cadde gravemente infermo in Arras; ma Iddio gli restituì la salute alle preghiere della santa moglie, a cui apparve nel sonno S. Dionisio, assicurandola della sua protezione Arrivati nella Svezia, Ulfone si sentì tanto disgustato del mondo, che con indicibile contento di Brigida, prese la risoluzione d' abbandonarlo totalmente, e di ritirarsi in un monastero. Ma nel tempo che si disponeva a metterla in esecuzione, Iddio contento della sua buona volontà, lo ritirò da questo Mondo. Anzi v'è chi afferma, che egli era di già entrato nel monastero d' Alvastro dell' Ordine Cistercense, ma che non arrivò a far la professione.

4. Brigida vedendosi per la morte del marito in una maggior libertà, se ne prevalse per menar una vita anche più perfetta, che per l' avanti. Spartì tra' figliuoli l' eredità paterna, dispose di tutto quello, che la poteva

distrarre dal servizio di Dio, e si diede tutta a' suoi esercizi di pietà. Dal lutto per la morte del marito prese occasione di mutar abito, e di vestire in una maniera, che indicasse la vita penitente, che era risoluta di continuare per tutto il resto de' suoi giorni. Non mancò chi nel mondo, e particolarmente alla Corte, biasimasse la sua condotta, ma ella disprezzando i falsi giudizi degli uomini, non curò se non quello di Dio, a cui solo si studiava di piacere. Pochi giorni dopo ella si sentì avvalorata maggiormente nella sua risoluzione da una nuova visione, nella quale le apparve il Signore, che si degnò di prenderla per sua sposa, e le promise di volerle manifestare diversi segreti, per cooperare alla salute di molte anime elette.

5. Ella ebbe questa visione l'anno 1335., cioè circa due anni, da che era vedova; oltre i quali ella ne visse altri 28., unendo a meraviglia nel corso di essi i doveri della vita interiore, colle funzioni esterne della carità, della divozione, e della penitenza. Ella non portò più panni di lino, ma si coprì il corpo con un ruvido cilizio, e si cinse con delle corde piene di nodi. Usava ancora diversi altri istrumenti di mortificazione, a fine di sempre più soggettare la carne allo spirito. In tutti i venerdì dell'anno si faceva colare sulle carni delle gocciole di cera bollente, e ciò a fine di avere una memoria sen-

sibile de' patimenti, che aveva sofferti nella sua passione il Figliuol di Dio. I digiuni, oltre quelli comandati dalla Chiesa, erano frequenti; e quelli di tutti i venerdì dell'anno erano in pane e acqua: nè meno austere erano le sue vigilie, perocchè non concedeva riposo al corpo, se non quando si trovava realmente oppressa dal sonno; e allora si metteva a giacere sopra uno strato disteso sul pavimento a piè del letto, dove stava a orare, e a riposare, tanto l'estate, quanto l'inverno, non ostante i rigidissimi freddi della Svezia. Non lasciava passare Domenica, o festa alcuna senza comunicarsi, massime dopo la morte del marito, vivente il quale si contentava d' accostarsi ai Sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia insieme con lui. Quanto però Brigida era severa con se medesima, altrettanto era discreta e facile cogli altri; ed aveva una tolleranza, e indulgenza particolare per li difetti di chi aveva occasione di trattare con essolei. Compativa i mali altrui, e con tenerezza maggiore quelli de' poveri. Ogni giorno dava da mangiare a dodici di essi nel suo appartamente, servendoli a tavola da se medesima; e la sera del giovedì lavava loro i piedi per onorare l' umiltà del Salvatore, il quale aveva voluto lavare i piedi dei suoi discepoli la vigilia della sua Passione.

6. Ella fondò a Vastein un Monastero per

Religiose, e dopo averne adunate 60., diede loro le Costituzioni, dettatele dallo spirito di Dio: ed avendole in appresso proposte a 25. Religiosi, che vivevano sotto la regola di S. Agostino, essi le accettarono; e così ebbe origine l'Ordine monastico, chiamato di S. Salvatore, o di S. Brigida, e approvato dalla Sede Apostolica insieme colle sue Costituzioni. Dopo essere stata due anni in questo suo monastero di Vastein, ove s' era ritirata dopo lo spartimento fatto tra' figliuoli de' beni paterni, fu internamente ispirata a portarsi a Roma, ove molti oggetti di Religione potevano somministrare un pascolo più abbondante alla sua pietà, e particolarmente i sepolcri de' Principi degli Apostoli, e tanti monumenti di Martiri, che hanno consacrata col proprio sangue quella città. Partì ella dunque dalla Svezia per secondare quest' ispirazione, e dopo avere speso nel viaggio molto tempo, visitando i luoghi di divozione, che non erano lontani dalla sua strada, arrivò finalmente a Roma.

7. Ivi giunta, nulla curandosi di vedere le cose magnifiche e curiose, le quali tirano a quella metropoli del Cristianesimo la massima parte de' forestieri, ella menò una vita ritiratissima, e oltre modo penitente, non uscendo se non per andar a orare nelle Chiese, o a servire i malati negli spedali. S'impiegò ancora a procurare con molto zelo la

salute degli altri per tutte quelle vie, che il suo stato le permetteva. Scrisse un gran numero di Lettere a ogni genere di persone per iscoprir loro i voleri di Dio, e per esortarle alla penitenza, non risparmiando neppure i primi personaggi della Chiesa e dell' Impero. Ne i Papi, i Vescovi, gl' Imperatori, i Re, i Principi s' offesero punto della libertà del suo scrivere, perchè vi scorgevano lo spirito di Dio, oltrechè questa libertà era accompagnata da una gran modestia ed umiltà. Fu da Dio favorita di molte celesti visioni e rivelazioni, le quali però sempre ella sottometteva al giudizio de' suoi direttori, e delle persone illuminate nelle vie dello spirito, perocchè una delle sue principali virtù era l' ubbidienza, che rendeva a tutti quelli, che avevano ricevuta da Dio, o dalla Chiesa qualche autorità sopra di lei. Nè meno ammirabile fu la sua pazienza nel sopportare le gravi malattie, e l' altre afflizioni, colle quali il Signore la visitò per viepiù purificarla, e santificarla.

8. Ella fece da Roma diversi pellegrinaggi di divozione in Toscana, nell' Umbria, nella Marca d' Ancona, nel regno di Napoli, e fino in Sicilia: onde tutti questi viaggi, accompagnati dalle penitenze, che ella praticava, la ridussero ad un' estrema debolezza. Con tutto questo non fu contenta, finchè non ebbe fatto anche quello di Gerusalemme. S'im-

barcò a questo effetto colla B. Caterina sua figliuola, e per tutto il corso di questo viaggio ricevè de' segni sensibili della protezione del Cielo. Durante il soggiorno, che ella fece nella Palestina, ebbe molte nuove rivelazioni, alcune delle quali guardavano lo stato di diversi Regni del mondo, altre poi alcune circostanze della Passione del Salvatore; intorno alle quali Rivelazioni conviene osservare, che esse non appartengono, nè possono mai appartenere al deposito della Fede Cristiana, la quale si fonda unicamente su quelle cose, che Iddio ha rivelate nelle *sante Scritture*, e nella *divina Tradizione*, proveniente dagli Apostoli, ammaestrati da Gesù Cristo medesimo, e che la santa Chiesa cattolica propone alla nostra credenza.

9. Insaziabile fu l' ardore, col quale ella visitò i luoghi santi di Gerusalemme, e di Palestina, ornati già dalla presenza del Redentore. Ma mentre ella si apparecchiava a partire, sentì i primi accessi della febbre, che la doveva condurre al sepolcro, e che accompagnata da una gran debolezza di stomaco, le dava acerbi dolori. Questa malattia però non la trattenne dal visitare al suo ritorno diverse Chiese d' Italia; ma s' aumentò considerabilmente dopochè fu giunta a Roma, e continuò a travagliarla per un anno intero. Prima di morire diede a Brigero, e a Caterina suoi figliuoli molte belle istruzioni per la

condotta della lor vita, e ricevuti con gran sentimento di pietà gli ultimi Sacramenti della Chiesa, rendè l' anima a Dio il dì 23. di Luglio dell' anno 1373. in età di sopra 70. anni. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, e dopo un anno fu trasportato in Isvezia, e collocato nella Chiesa del monastero Vastense, il quale, come si disse, era stato dalla Santa fondato, dove il Signore si degnò illustrarlo coll'operazione di molti miracoli, che vengono riferiti dall' Autore della sua Vita.

Bisogna attribuire ad una particolare ispirazione del Signore i diversi, e lunghi viaggi di divozione, che fece S. Brigida; e in questo merita il suo esempio di essere dalle persone del suo sesso piuttosto ammirato che imitato. Perocchè la regola ordinaria, e comune si è, che esse si espongano al pubblico meno che possono; e vivano nelle proprie case ritirate, ed applicate alle faccende domestiche, e agli esercizi della pietà cristiana. Bensì quindi apprendiamo a non condannare facilmente la condotta degli altri, quantunque diversa dalla nostra, ma di lasciarne il giudizio a Dio, il quale conduce alle volte i suoi Eletti per vie differenti, e singolari, alla perfezione, e santità. Quello, che tutti, e uomini e donne, possono, e debbono imitare in Santa Brigida, si è la sua tenera divo-

zione alla Passione di Gesù Cristo, e alla Ss. Vergine, la sua illibata purità in tutti gli stati di donzella, di maritata, e di vedova; la sua pazienza, e rassegnazione in tutti gli accidenti sinistri, e nelle varie, infermità, nelle quali fu dal Signore esercitata, e la sua singolare carità, e verso Dio, e verso il prossimo. La pratica costante di queste virtù fa il carattere del vero Cristiano, e lo rende accetto a Dio in questa vita, e beato nell' eternità.

9. Ottebre Secolo V.

SANTA PELAGIA E SANTA TAIDE.

La Vita di S. Pelagia, come anche quella di S. Taide, sono inserite tra le Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosvveido lib. 1.

A Tempo dell' Imperatore Marciano, verso la metà del quinto secolo, viveva nell' Oriente un santo Vescovo, chiamato Nonno, il quale colle sue prediche animate dallo spirito di Dio operò molte conversioni di peccatori a via di salute, ma la più strepitosa di tutte fu certamente la conversione di S. Pelagia. Era questa la più famosa commediante della città di Antiochia, ed era chiamata

dal popolo *Margherita*, ovvero *Perla*, o a motivo della sua grande avvenenza, ovvero perchè costumasse di andar sempre ornata di perle, e d'altre pietre preziose. Un giorno, che i Vescovi del Concilio adunato in quella città dal Patriarca Massimiano, stavano sedendo nell' atrio della Chiesa del Martire S. Giuliano, passò dinanzi a loro questa commediante, vestita superbamente, in una maniera immodesta, e portata sopra una mula, per tirar a se gli sguardi del popolo. Era accompagnata da una truppa di giovani dell'uno, e dell'altro sesso, che le facevano corteggio, ed ella se n'andava in mezzo a loro, come in trionfo. I vescovi a tal vista ne rimasere scandalizzati, e voltarono altrove gli occhi, alla riserva di Nonno, il quale guardatala fissamente, si mise a piangere, e disse a' suoi colleghi d' aver un gran timore, che quella donna, la quale aveva posto tanto studio in acconciarsi, per piacere agli uomini, non dovesse essere un giorno la condannazione di loro medesimi, e di molti Cristiani, che minor cura si prendono di rendersi accetti a Dio, di quello, che una miserabil donna si prendeva di ornarsi per piacere agli uomini.

2. Il giorno seguente, che era di Domenica, Pelagia, la quale un tempo prima s' era fatta ascrivere tra' catecumeni, ma aveva poi sempre trascurato di farsi battezzare, andò

come gli altri alla Chiesa, dove restò talmente commossa da una predica, che il S. Vescovo Nonno fece sopra il Giudizio finale, che risolvè di convertirsi a Dio. Nel giorno stesso ella partecipò in iscritto questa sua risoluzione al Santo Vescovo, il quale n' esultò d' allegrezza, e ne rendè le più affettuose grazie a Dio; applicando a questo tratto della sua misericordia un sogno, o piuttosto una visione avuta la notte precedente, nella quale gli era paruto di vedere una colomba tutta sporca, e nera, divenire in un momento tutta pura, e bianca, e volarsene al Cielo dopo ch' ei l' ebbe gettata nella vasca della fontana, che era dinanzi alla Chiesa. Non prima ebbe Pelagia ricevuta la risposta di Nonno, che corse alla Chiesa di S. Giuliano, e ivi trovatolo tra gli altri Vescovi del Concilio, si gettò in presenza di tutti loro a'suoi piedi, e gli chiese con molte lagrime il battesimo. Il S. Prelato le disse, che i peccatori pubblici, e sopra tutto una prostituta, come ella era, non si battezzavano, se prima non avessero date sufficienti riprove della loro conversione. Ma quanto più si mostrava renitente a condiscendere alla sua richiesta, tanto più premurose ella reiterava l'istanze; onde alla fine dal fervore, e dalla perseveranza di esse inserendone la sincerità del suo cambiamento, l' esorcizzò la battezzò, e dopo averla cresimata, la comunicò non senza

l' approvazione degli altri Vescovi, e la licenza del Patriarca, il quale restò, come tutti gli altri edificato sommamente d' una conversione sì inaspettata.

3. Tornata Pelagia alla sua casa, come una nuova creatura di Dio, distribuì a' poveri per le mani del Vescovo Nonno suo direttore tutti i suoi averi, e diede la libertà a tutti i suoi schiavi. In capo agli otto giorni deposta la vesta bianca solita a portarsi dai novelli battezzati, si vestì d' un cilizio, e copertasi con un mantello datole da Nonno, se n' uscì segretamente d' Antiochia, prese la strada di Gerusalemme, e andò a rinchiudersi in una grotta del monte Oliveto, dove menò una vita solitaria e austerissima, travestita da uomo, facendosi chiamar Pelegio in vece di Pelagia.

4. Passati alcuni anni, dovendo andare a Gerusalemme alla visita di que' santi luoghi un certo Giacomo, Diacono del sopraddetto Vescovo Nonno, che l' aveva accompagnato al Concilio d' Antiochia, e che era stato testimonio di quanto era ivi accaduto, Nonno nel congedarlo gli diede la commissione d' informarsi, quando fosse a Gerusalemme, d' un certo Eremita eunuco per nome Pelagio, che da alcuni anni viveva rinchiuso in quei contorni. Giacomo non si dimenticò della commissione, e trovò l' Eremita rinchiuso in una cella del Monte Oliveto, la quale non a-

veva altra apertura, che una finestrella, che stava quasi sempre chiusa, colla prevenzione d'aver a vedere un uomo, fu ben lontano dal raffigurar Pelagia; oltrechè ella aveva gli occhi tanto infossati, e la faccia tanto smunta dalle austerità della penitenza, che non l'avrebbe raffigurata, quando pure avesse avuto lei in pensiero. Giacomo le disse, che veniva a vederlo per parte di Nonno Vescovo d'Eliopoli, del quale era Diacono. Il supposto Eremita null'altro gli rispose, se non che Nonno era un sant'uomo, e che egli si raccomandava alle sue orazioni: dette le quali parole, chiuse in contanente la finestra, e Giacomo sentì, che cominciò a recitare l'ora di Terza. Avendo Giacomo visitati per sua divozione i monasteri di quei contorni, udì, che tutti avevano un gran concetto della santità del Monaco Pelagio; onde volle prima di tornare ad Eliopoli, ripassare a vederlo, ma lo trovò morto.

5. Autone l'avviso gli altri Monaci ed Eremiti, si portarono subito alla cella, per prestargli gli ultimi uffizi di carità. Ma restarono ben sorpresi, e stupefatti, quando nel lavare il suo corpo, s'avvidero, che Pelagio era donna. Divulgatasi la fama di questo fatto, v'accorsero molte persone di Gerusalemme, e tra le altre le Vergini de' Monasteri della stessa città, e di Gerico, e d'intorno al Giordano, lodando tutte Iddio, ch'è mirabi-

le ne' suoi Santi, e che per diverse, ed occulte vie conduce i suoi Eletti al regno de' Cieli. Data che fu sepoltura con pompa funebre al suo corpo, il Diacono Giacomo se ne tornò a Eliopoli, e rendè conto al Vescovo Nonno di quanto aveva veduto. Accortosi il Vescovo, che egli non aveva riconosciuto Pelagia, gli svelò il segreto; e ciò diede motivo a Giacomo di scrivere a gloria di Dio, e per istruzione de' peccatori, l' istoria della conversione di questa Santa Penitente, della quale era stato testimonio.

Secolo IX.

SANTA TAIDE.

A Questa Santa Penitente credo, che non dispiacerà a chi legge di vedere unita la Vita d' un' altra Santa Penitente parimente celebre nelle Vite de' Padri del deserto, chiamata Taide. Viveva Taide nell' Egitto verso la metà del quarto secolo, ed era una famosa cortigiana, la quale divenne per la misericordia di Dio un grand' esemplare di penitenza per li peccatori. Non sì sà nè il nome della città, ove dimorava, nè quello de' suoi genitori; solo si sà, che essendo dotata d' una rara bellezza, e d' alcune buone qualità naturali d' animo, fu malissimo educata, e poi anche pervertita dalla propria madre. Imparato che ebbe a fare un cattivo uso del suo

spirito, e della sua bellezza, s' abbandonò al vizio, e al vivere licenzioso: e ben presto divenne un laccio del diavolo, per tirare molta gente nella perdizione, ed uno scandolo a tutti quelli, che la vedevano e praticavano, e specialmente all'incauta gioventù. Molti per sua cagione vennero a risse e duelli, e molt' altri si rovinarono per farle regali. Ella era bensì stata istruita ne' primi principi della Religione, ma questi si trovarono in lei soffogati dall'amore al piacere, e dal desiderio del guadagno; talchè era Cristiana sol di nome; e la sua fede era una fede sterile, e morta.

2. Iddio ebbe piètà di lei, e per ritirarla dal precipizio, ove s'era gettata, si valse dell' opera di S. Pafnuzio, celebre Anacoreta della Tebaide. Secondando il sant' uomo l' ispirazione particolare, che aveva ricevuta di procurarsi l' accesso a Taide, e di cooperare alla sua conversione, si travestì da secolare, e presa con se una somma di danaro, l' andò a trovare, e le ne fece un presente. Taide lo introdusse in casa, e lo condusse in una camera, nella quale entrato Pafnuzio la interrogò, se ne avesse un' altra più appartata: *Ne ho*, replicò ella, *ma di che avete voi soggezione? Se avete soggezione degli uomini, v' assicuro, che nessuno entrerà in questa camera; se poi avete soggezione di Dio, qual luogo può darsi così appartato, da nascondersi a' suoi occhi? Come?* soggiunse Pafnuzio, *sape-*

te dunque che v' è un Dio? Sì, rispose Taide, *lo so; e so inoltre, che v' è un paradiso pei buoni, e un inferno per li malvagi. Voi sapete tutto questo*, ripigliò il sant' uomo, *e avete l' ardire di perdere gli altri, e di perdere con essi voi medesima, peccando sotto gli occhi di Dio?* Taide da questo discorso riconobbe, che colui che le parlava, era un servo di Dio, e nel medesimo tempo fu toccata sì fattamente dalla grazia di Dio, la quale cominciava ad operare la mutazione del suo cuore, che compunta de' suoi peccati, si gettò a' piedi di lui piangendo amaramente. Quindi lo pregò d' implorare per lei la misericordia di Dio, e d' implorarle quella penitenza, che avesse giudicata a proposito, chiedendogli solamente un poco di tempo per dar sesto a' suoi interessi, e ritirarsi.

3. Pafnuzio le prescrisse ciò, che doveva fare, e le assegnò un luogo, dove trovarsi, tostochè fosse spirato il termine, che essa gli aveva chiesto. Taide raccolse incontanente tutti i mobili preziosi, e l' altre robe di valore, che aveva acquistate co' suoi peccati, ascendenti alla somma di quaranta libbre d' oro, li fece trasportare sulla pubblica piazza e vi mise fuoco alla presenza di tutto il popolo, e di quei medesimi, che erano stati complici delle sue colpe. Appena ella ebbe ciò compito, che dato un addio al mondo, si portò al luogo assegnatole da Pafnuzio, don-

de ei la condusse a un monastero di Religiose. Quivi la rinchiuse in una cella, sigillandone la porta col piombo, come per significarle, che quest a doveva essere la sua sepoltura. Non lasciò alla cella se non una finestrella, per la quale una delle Religiose le avrebbe portato il suo mangiare, il quale non doveva essere, se non un poco di pane con dell'acqua, senza verun' altra cosa. Avendogli essa domandato in qual maniera doveva far orazione a Dio, Pafnuzio le rispose, che poichè s' era renduta indegna di proferire il suo santo nome, si doveva contentare di voltarsi all' Oriente, e di dire al Signore: *O voi, che m' avete creat a, abbiate pietà di me.* Taide si sottomise con grand' umiltà e fervore alla penitenza impostale da Pafnuzio, e con non minore esattezza l' adempiè. Passati tre anni, Pafnuzio mosso a compassione di lei, andò a consultare il grande S. Antonio, e a domandargli, se si potesse sperare, che Iddio avesse rimessi a Taide i suoi peccati. S. Antonio passò la notte in orazione con Paolo il semplice suo discepolo, e gli altri suoi discepoli, e Iddio, che si compiace di manifestare i suoi segreti agli umili, rivelò a Paolo, ch' egli aveva rimessi i peccati a Taide, e le aveva preparato in Cielo un posto risplendente d' ineffabile luce. Avuta questa rivelazione, Pafnuzio si portò a cavar Taide dalla cella, in cui stava rinchiusa, benchè ella me-

strasse desiderio di restarvi in tutto il rimanente di sua vita. Ma Pafnuzio sapendo, che i suoi peccati le erano stati rimessi, volle che ne uscisse. Poi le dimandò, che cosa avesse fatto in quei tre anni; al che essa rispose: *Suppi o Padre, che in tutto questo tempo non ho fatto, che tenere continuamente avanti gli occhi i miei peccati, come in un fascio, e piangerli, e chiedere a Dio pietà, e misericordia. Per questo*, soggiunse Pafnuzio, *e per la tua umiltà Iddio ti ha perdonato.* Taide, uscita che fu dalla sua cella, non sopravvisse se non quindici giorni, e per mezzo d' una beata morte andò a prendere il possesso dell' eterna felicità che Iddio le aveva preparata.

L' esempio di queste due Sante Penitenti serva di specchio a tutti quelli uomini, o donne, che hanno imitato le loro dissolutezze. Per convertirsi di cuore, e sinceramente a Dio, bisogna non solamente detestare i peccati commessi, e accostarsi ai Sagramenti, ma lasciare le occasioni, e far frutti degni di penitenza per soddisfare alla giustizia di Dio. Benchè non sia necessario a tal effetto di rinchiudersi in piccole celle, e praticare quelle grandi austerità, che praticarono queste due Sante; conviene però abbracciare un tenore di vita mortificata, e penitente, proporzionato alle proprie forze, e secondo il consiglio di un prudente direttore. Questo è quello, che insegnano le divine Scritture, e

i Santi Padri, tra i quali il Pontefice S. Gregorio dice: *Che non serve a nulla il confessare a un Sacerdote i suoi peccati, se a una tale confessione non succede la penitenza, che non si dee riguardare per convertito, se non colui, il quale confessando le sue colpe, si studia di cancellarle coll' afflizione di una penitenza salutare. Che siccome chi ha preso molto danaro in prestito, non paga il suo debito col cessare di crearne un nuovo; così un peccatore non placa l' ira di Dio col cessare di viver male. Ch' è necessario curar le malattie dell' anima con rimedi a quelle contrari: e perciò chi ha gustato de' piaceri illeciti, si dee privare dei leciti; e chi è stato sedotto dalle dolcezze delle voluttà carnali, non ne può guarire, se non per via delle medicine amare della penitenza.*

10. Ottobre Secolo XIV.

S. FRANCESCO BORGIA.

La sua Vita [illegible] itta in lingua Spagnola [illegible] Pietro R[illegible] suo contemporaneo, e [illegible] gioso de[illegible] ne, tradotta, e stampa[illegible] in lingu[illegible] in Roma l' anno 1616.

SAn F[illegible] rgia Duca di Gandia, e po[illegible] e terzo Generale della Compagn[illegible] fu figliuolo primogenito di don[illegible] rgia, e di donna Giovanna d'[illegible] andi di Spagna del primo or-

dine: e nacque l' anno 1510. ai 28. d' Ottobre. Il Signore Iddio lo prevenne fino da fanciullo colle sue benedizioni, dandogli un naturale dolce, affabile, e inclinato alla pietà, nella quale egli andò sempre crescendo per la buona educazione, che ricevè dai suoi genitori, e dalle persone sagge, e prudenti, ch' essi destinarono ad aver cura di lui, e ad ammaestrarlo nelle scienze. Giunto all' età di anni 18. fu mandato alla Corte di Carlo V. Imperatore, presso il quale, come ancora presso l' Imperatrice Isabella, incontrò ogni sorta di buona grazia, e di favore, onde essi medesimi gli diedero in moglie una principal Dama di Corte, chiamata Eleonora da Castro, e inoltre gli conferirono la carica di Cavallerizzo maggiore dell' Imperatrice Ebbe Francesco da questo matrimonio otto figliuoli, cinque maschi, e tre femmine, e menò in quella gran Corte una vita molto regolata, e cristiana. Leggeva spesso libri divoti, e sopra tutto il Testamento nuovo, che sempre portava seco; e allorchè s'incontrava in qualche sentenza, che gli pareva al suo proposito, faceva sopra di essa seria riflessione, e pregava il Signore a dargli grazia di metterla in esecuzione. Aveva ancora le sue ore per l' orazione, e i tempi destinati alla frequenza de' Sagramenti, e agli esercizi di devozione. Con questi mezzi si preservò dai vizi del giuoco, del lusso, e della dissolutez-

za, che sogliono regnare nelle gran Corti, e acquistò lume a conoscer la vanità delle umane grandezze, e l'instabilità delle fallaci speranze del mondo.

2. Ma il mezzo principale, di cui il Signore si servì per distaccare il cuore di Francesco dal secolo, e per tirarlo interamente al suo servizio, fu la morte dell' Imperatrice Isabella sua padrona, seguita in Toledo il primo giorno di Maggio dell' anno 1539. Fu deputato Francesco ad accompagnare il cadavere della Imperatrice, il quale dovea portarsi a Granata, per essere sepolto nella cappella reale de' Monarchi di Spagna, esistente in quella Città. Giunto in Granata, ed aperta la cassa di piombo, dov' era il corpo dell' Imperatrice, per farne la consegna, si vide la sua faccia si sfigurata, e deforme, che recava orrore, e spavento a chiunque la rimirava, esalando un fetore intollerabile ai circostanti. Uno spettacolo si lagrimevole cagionò nell' animo di Francesco una mutazione maggiore di quella, che la morte aveva cagionata nel corpo dell' Imperatrice, perocchè penetrato da una luce divina, conobbe chiaramente la vanità delle cose terrene; e concepì un totale abborrimento di quelle, e un efficace desiderio delle celesti, ed eterne Laonde ritornando dalla cappella reale alla sua abitazione, racchiusosi nella sua camera, si gettò in terra ai piedi di un Crocifisso, e ver-

sando copiose lagrime, cominciò a dire seco stesso: *Che facciamo, anima mia? che cerchiamo? dietro a che andiamo? sino a quando abbiamo ad amare la vanità, e cercare la menzogna? Sino a quando correremo dietro all'ombre e seguiremo quello, che non ha altro, che una vana apparenza senza sostanza? Non hai tu veduto, che fine ha avuto la più illustre persona del Mondo! Questa istessa morte, che colpì la corona imperiale, ha di già teso l'arco contro di te. Non è dunque meglio morire al mondo in vita, per vivere a Dio in morte? Non è omai tempo di rinunziare ai passatempi, ai piaceri, e ai favori della Corte, e cominciare una nuova tela di vita santa, la quale non possa essere tagliata dalla morte.* Indi rivoltosi al Signore, gli diceva con profondi sospiri: *Datemi, Signor mio, datemi, Dio mio, il vostro lume, e il vostro spirito, porgetemi la vostra mano, e cavatemi fuora dal fango, e dall'acqua, in cui sono sommerso: io sono risoluto di non servire più a padrone, che possa morire. Assai ho servito a Principi, assai si è dato alla gioventù, e alla libertà: tempo è omai di ritirarsi in sicuro, e di prepararsi al conto, che al vostro tribunale ci sarà domandato di tutti i momenti della vita.* E spesse volte replicando quelle parole: *Mai più servire a padrone, che possa morire:* andava fra se medesimo pensando a nuovi modi di vivere, che gli facilitassero il conseguimento

della eterna salute.

3. Questi santi pensieri non furono passeggieri, come suole a molti accadere, ma fecero una sì profonda impressione nel cuore di Francesco, che essendo ritornato alla Corte, per render conto all'Imperatore della sua commissione, appariva, nel suo portamento, assai diverso da quello di prima ai suoi amici, e conoscenti; ed egli stesso riguardava con altri occhi, ed udiva con altri orecchi le cose del mondo, perchè si era cambiato il suo cuore, ed affetto. Per mettere adunque in esecuzione i suoi proponimenti, e ritirarsi dalla Corte, chiese all'Imperatore licenza di andarsene a Gandia, a veder suo padre: ma non potè ottenerla, anzi gli fu comandato di prendere il carico di Vicerè, e Capitano generale della Catalogna, non ostante le scuse, ch' egli allegò, specialmente della sua fresca età, ch' era di trent' anni, e della poca sua esperienza in simili impieghi. Fu obbligato pertanto a portarsi in Barcellona ad assumere il governo di quella provincia, dove fece risplendere la sua integrità, la sua giustizia, e la sua pietà, sì nel esterminare, e punire i malviventi, e facinorosi si nell' estinguere gli abusi e le cattive costumanze, e sì nel promuovere ogni sorte di bene, tanto pubblico, quanto privato, e nel proteggere i poveri, acciocchè non fossero oppressi, ed angariati dalle persone ricche, e potenti. Senza

punto mancare ai doveri della sua carica; impiegava più ore del giorno nell' orazione, e nella leziona spirituale, frequentava i santissimi Sagramenti, e macerava il suo corpo con una continua astinenza, nel tempo stesso che teneva nel suo palazzo imbandita una lauta mensa per Signori grandi, ed altri Cavalieri della sua Corte.

4. Essendo nell' anno 1543. morto il Duca di Gandia suo padre, prese quindi Francesco motivo di pregare l' Imperatore Carlo V. a contentarsi, che dimettesse il governo di Catalogna, e si portasse ai suoi Stati, dove giunto si esercitò in ogni sorta di opere buone, fondando spedali, e case religiose, distribuendo a' poveri abbondanti limosine, e amministrando con rettitudine la giustizia senza rispetti umani. Accadde pochi anni dopo, cioè nell' anno 1345 la morte della sua consorte Donna Eleonora da Castro, per cui trovandosi Francesco in libertà di disporre di se medesimo, come più gli piaceva, risolvè di voltare le spalle al mondo, e di consacrarsi a Dio in qualche religione. Prescelse a questo fine la Compagnia di Gesù, sei anni avanti fondata da S. Ignazio di Loiola, a cui scrisse a Roma, acciocchè lo accettasse tra' suoi figliuoli. Condescese volontieri il Santo Fondatore alle istanze di Francesco: ma perchè non poteva sì presto eseguire questo suo pio disegno, gli ottenne dal Pontefice la facoltà

di fare segretamente i voti soliti a farsi dai Religiosi della Compagnia, e di rimanere ancora per lo spazio di quattro anni in abito secolare all' amministrazione de' suoi Stati, a fine di collocare intanto le figliuole, e provvedere ai bisogni, e allo stabilimento dei suoi figliuoli. Fece dunque Francesco la sua professione religiosa nella cappella privata del Collegio di Ganda nell' anno 1547., e considerandosi fin d'allora vero Religioso, benchè in abito secolare, si credè obbligato ad una vita, e ad una più sublime perfezione. Che però si diede più seriamente alle cose di Dio, raddoppiando le penitenze, le orazioni, e gli altri esercizi spirituali. Dormiva sopra di un tavolato coperto con un solo tappeto. Due ore dopo la mezza notte si levava, e prostrato in terra stava in orazione per lo spazio di più ore con tanto gusto del suo spirito, che gli pareva un quarto d' ora. Ogni giorno si confessava, e si comunicava nella cappella del suo Palazzo e le domeniche ed altre feste nella Chiesa maggiore, per dare buon esempio a' suoi vassalli. Tre ore avanti mezzo giorno udiva la lezione di teologia, come gli aveva insinuato S. Ignazio; dopo di che dava udienza a' suoi ministri, ed a chiunque de' suoi sudditi ne avesse avuto di bisogno. A mezzo giorno desinava con tale sobrietà, che il mangiare non gl' impediva le applicazioni dello spirito immediatamente dopo il pranzo: la se-

ra non prendeva mai cibo: ed il rimanente del tempo l'impiegava in recitare le ore canoniche, ed il rosario della Vergine, ed in leggere la sagra Scrittura, e i Ss. Padri

5. Continuò Francesco questo tenore di vita, finchè avendo dato moglie al suo figliuolo primogenito, accomodate le figliuole, e provveduto agli altri figliuoli maschi, e messo ordine a tutte le altre cose temporali, trovandosi libero da ogn' impaccio, depose con gran giubbilo del suo cuore gli abiti secolareschi rinunziò a suoi Stati in favore del figliuolo primogenito, e vestì l' abito religioso della Compagnia di Gesù nell' anno 1551., e ordinatosi Sacerdote celebrò la sua prima Messa il primo dì d' Agosto del medesimo anno 1551. D' indi in poi fece S. Francesco maravigliosi progressi in tutte le virtù cristiane, e specialmente nell' umiltà, e nella mortificazione, ed annegazione di se stesso. Informato S. Ignazio de' rari talenti, e delle singolari virtù di Francesco, lo costituì Commissario Generale di tutti i Collegi e di tutte le Case della Compagnia ne' Regni di Spagna, e di Portogallo, il quale impiego, sebbene da lui accettato con molta ripugnanza, esercitò con gran prudenza, e somma edificazione non meno de' Religiosi della Compagnia, che di tutti gli altri ordini di persone. Ei coll' opera sua molto contribuì a dilatare la nascente compagnia non solamente in quei re-

gni, ma ancora nelle indie orientali, e occidentali, alle quali egli spedì molti operai, e missonari della medesima Compagnia.

6. Mentre S. Francesco Borgia diffondeva da per tutto di buon odore di Gesù Cristo col suo zelo instancabile, e colla sua diligenza in procurare la salute dell'anime, ne giunse la fama all' orecchie del Sommo Pontefice Pio Quarto, il quale con un suo Breve in data de' 10. di Ottobre dell' anno 1560. lo chiamò a Roma, per servirsi dell' opera sua, e de' suoi consigli nel governo della Chiesa universale. Ubbidì Francesco prontamente ai comandi Pontefici, e benchè assai debole, ed estenuato di forze per le grandi fatiche, e penitenze, si pose in viaggio, ed arrivò in Roma l'anno 1561., dove fu accolto con grande stima e consolazione da tutti, e specialmente da' suoi Confratelli. Dipoi essendo dopo quattro anni vacata la carica di Proposito Generale della Compagnia per la morte del P. Diego Lainez, egli fu eletto terzo Generale della Compagnia ai 2. di Luglio dell' anno 1565. con indicibile giubilo, e contentezza di tutti, fuorchè di lui solo il quale se ne stimava incapace, e indegno, onde fece il possibile per non soggiacere ad un simile peso. Collocato in tal maniera Francesco sul candelliere nella Capitale del mondo cristiano, risplendettero molto più agli occhi di tutti le sue singolari virtù, e governò la Compagnia

con somma prudenza, e con suddisfazione universale.

7. Il Santo Pontefice Pio V. succeduto a Pio IV. faceva parimente grande stima della virtù, e del merito singolare di Francesco: onde in occasione, che Sua Santità mandò il Cardinale Alessandrino suo Nipote Legato Apostolico ai Re di Francia, di Spagna, e di Portogallo, per accrescere, e confermare la Lega colla Repubblica di Venezia contro l' armi Ottomanne, volle che Francesco andasse in sua compagnia per assisterlo co' suoi consigli, e per coadiuvare colla sua autorità al buon esito degli affari importanti, che si dovevano trattare con quei Monarchi. Eseguì il Santo gli ordini del Papa con somma diligenza, e con felice riuscimento della Lega bramata da sua Santità. E finalmente dopo un lungo, e disastroso viaggio in Ispagna, in Portogallo, e in Francia, fece ritorno in Italia, e giunto a Ferrara appresso il Duca Alfonso d' Este suo Cugino, cadde ammalato. Vedendo Francesco, che si avvicinava il tempo tanto da se bramato di essere sciolto dai legami del corpo, per unirsi al sommo Bene, ne rendè grazie al Signore, e desiderando di morire nella santa città di Roma, e in braccio a' suoi amati fratelli, e figliuoli della Compagnia, si partì così infermo com' era, verso Roma, dove giunse ai 28. di Settembre dell' anno 1572 Quando fu alle porte di Roma,

disse

disse con gran giubbilo del suo cuore: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*: e aggravandosi il male, dopo avere ricevuti con istraordinaria devozione i Sagramenti della Chiesa, riposò nel Signore ai 30. dello stesso mese in età d'anni 62.

Il pensiero della morte ben penetrato da San Francesco Borgia, e la vista di un cadavere infradiciato, fu il mezzo, di cui la divina grazia si servì per disingannarlo pienamente delle vanità del Mondo, e per farlo risolvere a consagrarsi interamente a Dio. E in fatti lo Spirito santo nella Scrittura (1) esorta tutti a ricordarsi spesso, e meditare in tutte le operazioni la morte, e gli altri tremendi novissimi, da' quali dipende la nostra sorte, o di bene eterno, o di male eterno, per non peccare giammai, ed essere fedeli a Dio. Noi abbiamo continuamente sotto degli occhi de' cadaveri di persone d' ogni condizione, i quali senza parlare ci dicono, che lo stesso trattamento farà la morte a noi ancora quanto prima, e quando meno vi pensiamo. E perchè dunque non ci disinganniamo noi pure delle vanità del mondo, e non ci risolviamo di mutar vita, e di prepararci a quel rendimento di conti all' eterno Giudice, che ci sovrasta ogni momento? Donde proviene mai una tale insensibilità e stupidezza? Non da

(1) *Eccl.* 7. 40.

altro, se non dal non pensarvi punto, oppure dal pensarvi solamente di passaggio e superficialmente. Procuriamo pertanto d' imitare l' esempio di S. Francesco Borgia; pensiamovi spesso, e pensiamovi seriamente; imploriamo il lume di Dio, e la sua grazia, com' egli fece, e ne caveremo noi pure il medesimo profitto, cioè un vero disinganno di tutte le vanità del mondo, e una stabile risoluzione di abbracciare un tenore di vita, se non religiosa, almeno cristiana, e conforme al Vangelo, la quale metta in sicuro l' eterna salute delle anime nostre.

Secolo VIII.

S. GUMMARO.

La sua Vita è riferita dal Surio sotto il dì 11. di questo mese d' Ottobre.

LO stato coniugale, essendo d' istituzione divina, per propagare il genere umano, e per formare per mezzo di esso gli Eletti di Dio, dee riguardarsi come santo, e sarebbe un errore il credere, che fosse un impedimento alla salute. Gli ostacoli, che vi si trovano, provengono dalle passioni degli uomini, i quali abbracciano questo stato o per interesse, o per cupidità, senza consultar Dio; o pure vivono in esso senza praticare, e spes-

so ancora senza conoscere i doveri annessi al matrimonio. Per altro esso è una sorgente di benedizioni per quelle anime fedeli, le quali prima di prender un tal partito, ricorrono a Dio, per conoscere la sua volontà; non entrano in tale stato, se non con fine retto, e dopo esservi entrate, ne adempiono esattamente i doveri, e procurano una santa educazione ai loro figliuoli. Quindi è che in tutti i tempi sono fioriti de' Santi coniugati nella Chiesa, la quale perciò li propone come modelli da imitarsi a quelli, che si sono obbligati ad un tale stato.

2. Uno di questi modelli è certamente San Gummaro, di cui si fa commemorazione nel Martirologio Romano. Egli nacque in Lira città del Brabante nell'ottavo secolo da nobili e ricchi genitori, i quali, sebbene trascurarono di fargli apprendere le scienze umane gl'insegnarono però fino da' più tenere anni a temer Dio, e a soddisfare ai doveri della Religione. Essendosi col crescere degli anni renduto amabile a tutti colle sue dolci e virtuose maniere, e colla sua modestia ed umiltà, fu chiamato alla Corte di Pipino, il quale allora comandava nel Regno di Francia, come maestro del Palazzo, e che poi divenne egli stesso Re di Francia. Menò Gummaro anche nella Corte una vita illibata e veramente cristiana: e vi praticò i suoi esercizi di divozione e mortificazione, e le stesse ope-

re di pietà e di misericordia, che aveva praticate nella casa propria, senza punto mancare agli obblighi di cortigiano. Era cautelato nelle sue parole, nemico della simulazione, del lusso e della vanità, lontano da' passatempi, e dall' ambizione. Nel resto si mostrava condescendente, e cortese con tutti, e s'impiegava volentieri in far servigio a chiunque a lui ricorreva, e aveva bisogno del suo favore presso del Principe. Riconobbe ben presto Pipino il merito distinto di Gummaro; onde lo ammise alla sua confidenza, e gli conferì un impiego considerabile nella sua Corte. Indi a qualche tempo gli fece anche sposare una Damigella chiamata Guinmaria nobile, e ricca, ma di costumi assai diversi da quelli di Gummaro.

3. Era costei d'un umore bizzarro, altiero, e intrattabile onde S. Gummaro ebbe molto da soffrire dalla sua compagnia Egli però benedisse in prima il Signore, che avea permesso un simile maritaggio per purificarlo, e per dargli occasione di meritare. In vece di lasciarsi trasportare dalla passione della tristezza, o di prorompere in lamenti, e doglianze, si umiliò avanti Dio; e istantemente lo pregò, a concedergli la virtù della penitenza per mantenersi a lui fedele, e per mantenere a' suoi doveri. Dipoi mise in opera tutti i mezzi, che giudicò più espedienti, per moderare l' umore stravagante della sua

consorte, trattandola con molta dolcezza e mansuetudine; e procurando con molta diligenza di guadagnarla a Dio, sì colle sue parole ed esortazioni, e sì col suo bon esempio. Mentre Gummaro s' impiegava in un' opera tanto difficile, gli convenne allontanarsi da lei per accompagnare Pipino, il quale si portò in Italia a fare la guerra contro i Longobardi.

4. Allora trovandosi Guinmaria in piena libertà, e senza soggezione del marito, lasciò la briglia alle sue sregolate passioni, e si precipitò in ogni sorte d' eccessi. Durò l' assenza di Gummaro sette in otto anni, avendo seguitato sempre Pipino, non solamente nella guerra di Italia, ma ancora in quella, che dopo intraprese nell' Aquitania, e nella Sassonia. Al suo ritorno in Francia trovò gli affari della sua famiglia in gran disordine per la cattiva condotta della moglie. Ella aveva maltrattati gli affittuari delle sue terre, i suoi domestici, e i suoi vassalli. Ognuno di coloro, che avevano avuto da trattare con essolei, aveva provati gli effetti del suo umore fantastico, e maligno. Ella avea violentemente spogliati alcuni de' loro beni, e rovinate delle intere famiglie La sua crudeltà era giunta a segno, di far tirare i carri dagli schiavi in vece di bovi, senza dar loro altro ristoro, che del pane, e dell' acqua. Le relazioni di cose sì triste afflissero sommamente il cuore tenero, e pietoso del suo santo consorte, il

quale la riprese severamente. le fece conoscere la sua inumanità; e per riempirla d' una confusione salutevole volle, ch' ella stessa fosse presente, allorchè fece le scuse con quelli, ch'erano stati da lei maltrattati, ed aggravati, e che assistesse ad un convito, che loro diede, e alla riparazione de' danni, e de' torti, che avevano sofferti; perocchè pienamente a tutti. nè lasciò alcuna ingiustizia, commessa da sua moglie, a cui non desse il conveniente rimedio.

5. Vedendo Guinmaria una sì saggia condotta di suo marito parve che per qualche tempo si moderasse, e che desse speranze di cambiare sentimenti e costumi. Ma poco durò questa sua apparente mutazione; anzi si diede, come prima, e più che prima, in preda alle sue passioni, e a secondare il suo cattivo naturale. Onde vedendo S. Gummaro riuscire inutili tutte le diligenze da se usate, per rendere la sua moglie più trattabile, e più ragionevole, pensò di allontanarsi nuovamente dalla sua compagnia e di portarsi a Roma. Ma siccome una risoluzione non era conforme alle regole della prudenza cristiana, secondo la quale era obbligato, come capo di famiglia, a governare la casa, e prendersi cura dei bisogni di essa, e a non dar campo alla moglie di maltrattarla, come avea fatto pel passato, durante la sua assenza; così Iddio, che veglia sopra i suoi eletti, acciocchè

non deviino dal retto sentiere, non permise, che l' eseguisse, ispirandogli per mezzo d'un Angelo a fabbricarsi un Romitorio in certo sito, poco distante dalla sua casa, dove si applicò in modo particolare all'orazione, e alla contemplazione delle cose celesti. Nel tempo stesso unendo alla vita contemplativa anche la vita attiva, non tralasciò la cura de' suoi domestici, e principalmente della moglie, la quale continuò sempre ad esercitare la sua pazienza. S'impiegava altresì il Santo nelle opere della misericordia, distribuendo abbondanti limosine alle vedove, e ai poveri, visitando gl' infermi, consolando gli afflitti, e soccorrendo ai bisogni di tutti quelli, che a lui ricorrevano, per ricevere aiuto, e conforto. Perseverò Gummaro in questo lodevole tenore di vita per lo spazio di circa dieci anni in cui sopravvisse, fu dal Signore chiamato a ricevere in cielo il premio delle sue buone opere, e della sua lunga sofferenza; il che seguì circa l'anno 775.

La pazienza, dice il Signore per bocca di S. Paolo (1), ci è necessaria in tutti gli stati, se vogliamo salvare le anime nostre. Molto più si richiede una tal virtù ne' coniugati, per sopportarsi l' un l' altro, e per rendere meritorie quelle molestie, le quali nascono dalla diversità degli umori, e qualche vol-

(1) *Heb.* 10. 36.

tà dalla irregolare condotta d'alcuno di essi. Le collere, i trasporti, e le maniere dure non ad altro servono, che ad inasprire, ed accrescere il male. Bisogna in tali casi imitare l'esempio di S. Gummaro, cioè di non mancare a veruno de' propri doveri, di usare tutti i mezzi possibili, per ricondurre con dolcezza e mansuetudine sulla buona strada, chi n'è traviato: e sopra tutto di raccomandarsi con ferventi preghiere al Signore, il quale solamente è il padrone de' cuori, e può colla potente sua grazia cambiarli, e convertirli. Il marito specialmente, ch'è capo della moglie, è obbligato a custodirla, ed istruirla nella pietà; ad allontanarla quanto può da' pericoli, e dalle occasioni del male; e ad ammonirla, e colla maggiore soavità possibile correggerla colle parole, e coll' esempio, come fece San Gummaro, de' suoi difetti e mancamenti. Se dopo usate simili diligenze non si ottiene l'intento, conviene rassegnarsi alle disposizioni del Cielo, e profittarne per la santificazione dell'anima propria, come praticò S. Gummaro, e prima di lui il pazientissimo Giobbe colla sua consorte inquieta, ed arrogante e il santo Tobia verso la sua moglie Anna, donna molesta, ed impaziente, e tanti altri Santi coniugati dell' antico e del nuovo Testamento.

11. Ottobre Secolo XII.

SS. TARACO, PROBO, E ANDRONICO MM.

I loro Atti, ch'erano stati guasti, e alterati secondo l'ordinario suo costume dal Metafraste presso il Surio, sono stati trovati puri, e sinceri, e tali quali furono tratti da' pubblici registri giudiziali, ai quali i Fedeli, che furono testimoni del nobile, e generoso combattimento, aggiunsero una relazione di ciò, ch'era dipoi avvenuto ai medesimi Ss. Martiri. Questi Atti preziosi sono riportati dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla p. 373. dell'edizione di Verona.

I Santi Taraco, Probo, e Andronico furono martirizzati nella persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, e il loro martirio avvenne nella Cilicia circa l' anno 304. Taraco aveva allora 65. anni: egli era cittadino Romano, d' una famiglia militare, nativo di Claudiopoli in Isauria, ed aveva esercitato per qualche tempo la milizia sotto il nome di Vittore; ma disgustatosene a motivo del continuo pericolo, in cui si trovava, di dover far delle azioni vietate dalla Legge cristiana, che professava, chiese ed ottenne il suo congedo. Probo, nato in Panfilia, era di minor età, e d' una famiglia meno distinta, che Taraco, ma aveva maggiori sostanze, delle quali s' era spogliato per servir Iddio con

maggior libertà. Andronico era più giovane degli altri due, nativo d'Efeso, e d' una delle famiglie più illustri di quella città Non si sa in che modo questi tre Santi, si trovassero insieme: solamente dai loro Atti apparisce, che tutti tre furono catturati, e presentati a Massimo Governatore della Cilicia nel tempo che si trovava in Pompeiopoli, una delle città di quella provincia. Di ciò che allora accadesse, non ne abbiamo contezza; perchè l'istoria del loro martirio comincia da ciò, che avvenne il dì 25. di Marzo in presenza di Massimo, che si era portato a Tarso.

2. Essendo dunque i tre Santi avanti al Governatore, questi rivolto a Taraco, gli disse: Come ti chiami tu? Imperocchè essendo tu il più attempato, conviene ch'io t' interroghi il primo. *Io son Cristiano*, replicò Taraco. Massimo disse: Non mi parlare di codest' empia professione, ma dimmi il tuo nome. Taraco tornò a replicare: *Io son Cristiano*. Massimo, vedendo di non gli poter cavar di bocca altra risposta, comandò che fosse battuto nelle mascelle, nel tempo del qual tormento Taraco disse: *Voi m' avete domandato il mio vero nome, e questo è quello, che v' ho detto; ma se volete saper quello, che mi posero i miei genitori, mi chiamo Taraco, e quando io militava, mi chiamavano Vittore*. Abbi pietà della tua vecchiaia, soggiunse allora Massimo; io voglio che tu sii uno di coloro, che

ubbidiscono fedelmente ai comandi degl' Imperatori: sacrifica agli Dei, che adoriamo noi. *I vostri Principi*, ripigliò Taraco, *s'ingannano; il diavolo gli ha sedotti*. Irritato il Governatore da questa libertà di parlare del S. comandò che tornassero a batterlo nelle mascelle, e intanto continuava ad esortarlo, che sacrificasse agl' idoli. Ma il Santo disse: *Io servo un Dio solo, e a lui solo sacrifico, e il sacrifizio, che gli offerisco, è quello d' un cuor puro, conciossiachè per piacergli non è necessario sparger sangue di animali*. Io ho pietà della tua vecchiaia, disse Massimo, e però ti avverto di rinunziar prontamente a questi tuoi sentimenti, e di sacrificare a' nostri Dei. *Nò*, rispose Taraco, *non posso abbandonar la legge del vero Iddio, per commetter l' empietà*. Disgraziato! disse Massimo, v' è forse altra legge fuor di quella del Principe? *Sì*, rispose Taraco, *e questa è quella, che mi comanda di riguardarvi per un empio, quando adorate del legno, o delle pietre*. Battetelo, disse il Giudice, acciocchè si ravveda dalle sue follie. *Questa follia*, rispose Taraco, *è la mia salute. Fate ciò che vi piace del mio corpo, esso è in vostro potere*. Fu dunque spogliato per esser battuto colle verghe; e nel tempo di questo supplizio egli diceva: *Ora voi mi rendete veracemente savio, i vostri colpi mi danno una nuova forza, e io chiedo a Dio, e al suo Cristo, che questa forza s' accresca sem-*

pre più. Massimo pose fine all'interrogatorio, coll'ordinare, che fosse custodito in prigione, carico di grosse catene di ferro.

3. Fu dipoi presentato Probo, al quale Massimo domandò qual fosse il suo nome. Probo gli rispose: *Il nome, ch'io stimo, è quello di Cristiano, gli uomini mi chiamano Probo.* Il tuo primo nome non ti farà far fortuna, soggiunse Massimo. Arrenditi dunque al mio consiglio, sacrifica a' nostri Dei. Se tu lo farai, diverrai nostro amico, e sarai onorato da' nostri Principi. *Io non desidero nè l'uno, nè l'altro*, replicò Probo, *Io aveva molte sostanze, e me ne sono privato per servire Iddio.* Stendetelo sull' eculeo, ripigliò Massimo, e battetelo con nervi di bue. Nel tempo di questo supplizio Probo diceva. *Voi siete padrone del mio corpo; ma i supplizi, che fate soffrire alle mie membra, sono per me tanti rimedi.* Come! disse Massimo, tu persisti ancora nella tua follia, e nel tuo induramento? *Io sono stolto*, rispose Probo; *e quando ricuso di sacrificare a' demoni, sono più savio di quelli, che gli onorano.* Massimo lo fece rivoltare, acciocchè fosse battuto sul ventre. Nel tempo di questo nuovo supplizio Probo diceva: *Aiutatemi, o Signore.* E continuando i carnefici a batterlo, Massimo gli faceva domandare per mezzo di loro: Dov'è dunque colui, che tu invochi? *Egli m'aiuta*, rispose Probo, *presentemente, e m' aiuterà anche in avvenire, e*

così disprezzo tutti i vostri tormenti. Quanto più il mio corpo patisce per Gesù Cristo, tanto maggiore è la sanità e la vita, che acquista l' anima mia. Massimo comandò, che fosse condotto in prigione, e carico di catene; che gli fossero posti i ceppi ai piedi e le manette alle mani, e che non si permettesse, che veruno lo medicasse.

4 Finalmente fu presentato Andronico. Massimo domandò anche a lui qual era il suo nome; e Andronico rispose come gli altri: *Se lo volete sapere; io son Cristiano.* Quei, che ho interrogati avanti di te, disse Massimo; non hanno guadagnato nulla a riguardo di questo nome. Rispondimi secondochè t'interrogo. Come ti chiami tu? *Mi chiamo Andronico*, rispose il Santo. Or bene, ripigliò Massimo, stammi a udire; io ti parlerò da padre. La follia degli altri due è stata loro pregiudiciale: sii tu più savio; onora i nostri Principi e i nostri padri; riconosci i nostri Dei. Rispose Andronico: *Avete fatto bene a nominare i Padri, poichè avete per padre il diavolo, e siete suoi figliuoli; e fate l' opere sue.* Ho compassione della tua giovinezza, disse Massimo; ma pensa ai gran tormenti, che dovrai soffrire, se non ubbidisci. *Benchè io sia giovane*, replicò Andronico, *quanto all' età, sono però uomo perfetto quanto all' anima. Non mi credete dunque tanto stolto, da cedere in costanza agli altri.* Massimo lo fece spoglia-

re, e stender sull'eculeo, ma prima di passar oltre lo pressò di nuovo a sacrificare agli Dei. Al che Andronico rispose: *Amo meglio di veder perire il mio corpo, che di perdere l' anima mia. Non ho sacrificato giammai alle vostre pretese divinità, e neppure sacrificherò*. Mentre che i carnefici lo tormentavano, Massimo gli diceva: Rinünzia alla tua follia, e cesseranno i tormenti. *Beata follia*, replicò Andronico, *che reca un tanto bene a quei, che sperano nel Signore! laddove la saviezza di questo mondo cagiona la morte eterna*. Chi t' ha ammaestrato, soggiunse Massimo, in Cotesta follia? E il Santo replicò: *La parola di Dio; essa è, che dà la vita, e per essa noi viviamo, avendo nel Cielo il nostro Signore, che ci da la speranza della nostra risurrezione*. Vedendo il Giudice la sua fermezza, comandò che fosse tormentato crudelmente nelle gambe; nel qual tormento Andronico gli disse: *Testimonio è Iddio, che voi senza ragione mi trattate, come s' io fossi omicida, ma ciò, che mi conforta, si è, che combatto per conservar la pietà, che debbo al vero Iddio*. Tu parli di pietà, disse Massimo, e intanto oltraggi i nostri Dei, che sono adorati da' nostri Principi. *E' una grand' empietà*, replicò Andronico, *l'onorar le pietre*. Dunque i nostri Principi son' empi? soggiunse Massimo. *Così è*, disse il Santo; *perciocchè è una manifesta empietà l' adorare i de-*

moni. Irritato Massimo da questa risposta ordinò, che gli fossero scarnificati i fianchi, e stropicciate con de'cocci di terra cotta le piaghe. E andronico disse: *Queste piaghe mi rendono più forte di prima*, Massimo lo minacciò di farlo tagliere in minutissimi pezzi; ma vedendo, che il Martire non faceva caso veruno di questa minaccia, lo mandò come gli altri in prigione carico di catene.

5 Indi a qualche tempo portatosi il medesimo Governatore a Mopsuestia, vi fece trasportare anche i SS Martiri; e sedendo nel suo tribunale se gli fece condurre davanti coll' istesso ordine. Presentatogli dunque Taraco, gli disse: Io so, che la vecchiezza merita d'esser onorata perchè in essa si trova della saviezza, e della prudenza. Laonde ho luogo di sperare, o Taraco, che avrai riflettuto al passato, avrai presa una risoluzione da uomo savio, e sarai disposto a sacrificare a' nostri Dei, per meritarti la grazia, e la beneficenza degl' Imperatori. *Io son Cristiano*, rispose Taraco, *se i Principi, e tutti coloro, che operano, com' essi, sapessero qual è la vera felicità, s' affretterebbero a uscire dalla loro cecità, per mettersi in istato di ricevere dal Dio vivo e vero quella vita, e quella luce, che anima, e illumina chiunque la riceve*. Massimo disse ai carnefici: Spezzategli i denti, e ditegli: Lascia la tua follia. Taraco rispose: *S' io non fossi folle nella maniera, che vi pia-*

ce di chiamarmi, allora sì che lo sarei veramente Quando mi stritolaste tutte le membra, io starò saldo per la virtù di colui, che mi fortifica. Voi potete ben impedirmi di parlare, ma non potete già togliermi dal cuore il sentimento della felicità, che godo. Massimo disse: Portate quà del fuoco, e bruciategli le mani Taraco rispose: *Questo fuoco temporale non mi fa paura: ma se consentissi a ciò, che mi richiedete, avrei paura d' ardere in un fuoco eterno.* Bruciate che furono le mani del Santo. Massimo disse: Legatelo pe' piedi, e sospendetelo in aria, e fate, che una nuvola di denso fumo gli circondi tutta la testa. E poichè neppur questo tormento indeboliva la sua costanza, il Giudice soggiunse: portate dell' aceto e del sale, e riempietegliene le narici. Un momento dopo fece aggiungere all'aceto, e al sale della senapa: e vedendo che il Santo era immobile più che mai, lo rimandò in prigione fin a tanto che gli avesse apparecchiati altri tormenti.

6. In quest'intervallo di tempo si fece condur davanti Probo, e gli disse: Gl' Imperatori sacrificano agli Dei, non sarai finalmente disposto anche tu a imitarli? *I tormenti*, rispose Probo, *che voi m' avete fatto soffrire, m' hanno dato una nuova forza, e un nuovo coraggio. Nè voi, nè i vostri Imperatori potrete indurmi a sagrificare agli Dei, che non conosco. Il Dio, che adoro è in Cielo; a lui*

solo

solo servo, lui solo adoro. Come mai potrete voi chiamare Dei viventi le pietre e i legni, che sono lavori delle vostre mani? Periscono quelle divinità, che non hanno fatto il cielo e la terra. Continuando egli a parlare di questo tenore, Massimo disse a' carnefici: Battetelo forte sulla bocca, acciocchè egli non bestemmi di vantaggio. Poi fece infocare delle lastre di ferro, colle quali gli furon bruciate le piante de' piedi; e disprezzando esso tutti quei tormenti, lo fece legare e distendere sull' eculeo, e battere spietatamente con nervi di bue: nè potendo con tutto questo vincere la sua pazienza, gli fece radere la testa e mettervi sopra de' carboni accesi. Finalmente non avendo potuto abbatterlo a forza di tormenti, tentò di sedurlo colle promesse proponendogli i favori, e le grazie, che gl' Imperatori avevano compartito a quelli, che erano stati ubbidienti agli ordini loro; facendone sperare a lui delle maggiori. *Crediatemi*, replicò, *tutti costoro, de' quali mi parlate, si son perduti colla loro pretesa felicità; se pure non si sono poi pentiti d'essersi lasciati per sì fatto modo sedurre. Che si può sperare quando s' abbondona il vero Iddio, e si perde la grazia sua?* Massimo offeso della libertà, colla quale il Santo gli diceva la verità, lo fece di nuovo battere nella faccia, e lo minacciò di fargli tagliar la lingua; ma nulla guadagnando con tutto questo, lo rimandò in

prigione.

7. Poi si fece venire davanti Andronico, al quale volle far credere, che Taraco, e Probo avessero sacrificato. Imitali dunque, conchiuse Massimo; anche tu sarai onorato al pari di loro dagl'imperatori, che ti colmeranno di benefizi. *Non è vero*, rispose Andronico; *voi mi dite il falso. Quelli, de' quali mi parlate, non hanno fatto ciò che mi supponete; nò che non hanno commesso una tal stravaganza: siate pure persuaso, ch'io starò saldo al pari di loro, Sostenuto dalla grazia del mio Dio, mi troverete immobile. Io non riconosco i vostri Dei, e non temo il vostro furore. Mettete pur in opera tutti i tormenti, che potete inventare, e vedrete che cosa possa contro di essi un vero servo di Dio*. Inasprito da questo discorso il Governatore ordinò, che Andronico legato a quattro pali, fosse battuto con nervi di bue. *A questo dunque* disse il Santo, *si riducono tutte le vostre minacce*? E mentre il Santo era fieramente battuto, un ufiziale gli disse, che avesse compassione del suo corpo, il quale non era omai più, che una piaga. Andronico gli rispose: *Chi ama Iddio, disprezza tutte le cose*. Dipoi avendo il Governatore ordinato, che il lacero dorso gli fosse asperso di sale, il Santo scherzando gli disse, che ve ne facesse metter di più, acciocchè fosse ben condito, e capace di resistere alla corruzione della sua malizia. Allora Mas-

simo comandò, che voltatolo, lo battessero sul ventre. E Andronico: *Avete ragione*, gli disse, *anche la prima volta mi faceste lacerar così, e pur vedete, che le piaghe d' allora son guarite. Io ho appresso di me un medico potente, che mi guarisce, e mi risana*. La guarigione era così visibile, che Massimo giudicando, che realmente alcuno l' avesse contro il suo divieto curato, ne riprese acremente le guardie, le quali con giuramento affermarono, che nessuno l' aveva toccato. Ma io non soffrirò, disse il Governatore, rivolto a Andronico, che tu mi vinca, nè che conculchi l' autorità del mio tribunale. *Ne anche io*, replicò il Santo Martire, *mi lascerò vincere dal terrore delle vostre minacce, nè de' vostri tormenti; ma troverete sempre noi tre atleti invincibili per virtù di quel Dio vivente, che ci fortifica, come già avete potuto conoscere alla prova*. Massimo stanco di più sentirlo, e anche più irritato di non poterlo vincere, lo fece ricondurre in prigione, e comandò, che si preparassero nuovi tormenti per un altra udienza.

8. Fu tenuta questa terza udienza nella città d' Anazarbo, dove il Governatore aveva fatti trasportare i tre Martiri. Taraco fu il primo secondo il solito a essere interrogato, e massimo di nuovo l' esortò ad arrendersi a' suoi consigli, e a sacrificare agli Dei: *Oh che folli Dei!* rispose Taraco, *a' quali è apparec-*

chiato un fuoco eterno , siccome a tutti quelli, che ad essi ubbidiscono. Io vedo bene , disse Massimo, ciò che vai cercando con cotesto tuo imprudente parlare: tu vorresti , ch' io ti facessi a un tratto tagliar la testa , per non patir di più . *V' ingannate*, soggiunse Taraco, *anzi vi prego a darmi campo di combattere più lungamente, acciocchè più copiosa sia la mia ricompensa*. Disgraziato! Replicò Massimo; e qual ricompensa potete sperare voi altri, dopo che sarete miseramente periti? E Taraco: *Non è lecito a voi di sapere, qual ricompensa ci sia da Dio apparecchiata ne' Cieli*. Così dunque tu mi parli, disse il Governatore, come s' io fossi un tuo pari? *No*, rispose Taraco, *io so molto bene, che non sono vostro pari, ma ho la potestà di parlare , e nessuno me la può togliere, perchè il Signore è la mia forza*. Te la saprò togliere ben io , soggiunse Massimo. *E io vi dico*, replicò Taraco, *che non potrà togliermela, neppure il vostro Satanasso*. Finalmente dopo vari discorsi, e dopo varie esortazioni, che Massimo fece al Santo per indurlo a sacrificare; vedendo che Taraco non s' arrendeva , lo fece stendere sull' eculeo, gli fece pestare la faccia, e la bocca , e trafiggere le mammelle con alcune punte di ferro infocate. Indi gli fece tagliare gli orecchi, radere la testa ; e mettervi sopra de' carboni accesi , facendo prima levare tutta la pelle della testa , acciocchè i carboni operassero con

maggior attività. Nel qual supplizio il Santo disse: *Quando ancora mi scorticaste tutto il corpo, non per questo volterei le spalle al mio Dio, che mi fortifica*. Alla fine dopo averlo fatto trafiggere con quelle punte di ferro infuocate sotto le ascelle, lo rimandò in prigione, per essere esposto alle fiere ne' prossimi spettacoli.

9. Presentato all' udienza Probo, Massimo cominciò dal tentar di sedurlo, con fargli credere, che gli altri due avessero ubbidito; ma vedendo, che quest' artifizio non gli riusciva, lo fece sospendere in aria pe' piedi, e trafiggerli prima i fianchi, e poi il dorso con punte di ferro infuocate: e mentre era così sospeso in aria, gli fece mettere per forza nella bocca del vino e delle carni offerte agl' idoli. Poi insultandolo gli diceva: A che t' hanno giovato tutti i tuoi patimenti? ecco che alla fine hai pertecipato de' nostri sacrifizi. *Vi pare*, rispose Probo, *d' aver fatto una gran prodezza: ma sappiate, che quando ancora aveste fatto infondere nella mia bocca tutte le sozzure de' vostri altari, non avreste per questo contaminata l' anima mia; imperocchè Iddio sa, e vede la violenza, che m'avete usata*. Vedendo Massimo, che andavano a vuoto tutti i suoi tentativi, fece infuocare le solite punte di ferro, ordinando, che gli fossero con esse traforate le polpe delle gambe, e le mani. Non aveva omai più il Santo Mar-

tire veruna parte del corpo, che non fosse straziata, fuor degli occhi: e questi pure, acciocchè il sacrifizio fosse più compiuto, gli furono fatti dal Governatore trafiggere con acute punte. Benchè crudele, e doloroso oltre modo fosse questo tormento, nulladimeno non uscì dalla bocca del Santo Martire il minimo lamento; ma benedicendo Iddio di quanto soffriva, e ripensando ai beni celesti, che sarebbero stati in breve la ricompensa del suo patire, disse al Governatore: *Finchè avrò fiato, l' impiegherò in benedire il Signore mio Dio, che mi dà la forza e la pazienza. Tutto quello, che pretendo in questo combattimento, è di rendergli una fedele testimonianza, e poi finire la mia vita per mezzo d' una morte la più crudele, che voi possiate inventare.* Massimo rimandò esso pure in prigione, per esporlo dipoi alle fiere.

10. Non vi restava più da interrogare, se non Andronico; onde Massimo fattoselo venire davanti, procurò di guadagnarlo con dolci parole, e con promesse. Ma il Santo Martire, che nulla desiderava in questo mondo, le rigettò tutte con indignazione, e persistè in confessare il nome di Gesù Cristo. Passando perciò il Governatore dalle promesse a' tormenti, gli fece mettere sul ventre alcuni fasci di papiro accesi, e alcune punte di ferro infocate tra le dita. In mezzo a questi tormenti. Andronico invocava continuamente il nome di

Gesù Cristo, in cui trovava la sua forza, e la sua consolazione. Cotesto Gesù, disse Massimo, nel quale tanto confidi, fu un malfattore, crocifisso sotto Ponzio Pilato. *Tacete*, rispose Andronico, *non istà bene a voi il parlare di lui che non ne siete degno: Se aveste avuta la sorte di conoscerlo, non bestemmiereste il suo nome, nè perseguitereste i suoi Servi, ma anderete in perdizione voi, e tutti quelli, che operano come voi*, Massimo nulla commosso da tali parole, disse a Andronico: Ti darò alle fiere acciocchè ti sbranino, e così tu vedrai perire le tue membra, prima che l' anima ti esca dal corpo. Andronico lo ringraziò del tormento, che gli apparecchiava, e gli disse, che sperava di soffrirlo colla medesima pazienza, colla quale aveva sofferto i precedenti. Ma prima di venire a questo; Massimo gli fece aprir la bocca per forza, e infondere del vino e della carne sacrificata agl' idoli. Andronico gli rimproverò una tal violenza coll' istesso vigore, come aveva fatto Probo; ed avendogli Massimo minacciato di fargli tagliar la lingua: *Fatelo di grazia*, rispose il Santo, *acciocchè resti purificata la mia bocca*. E poichè Massimo continuava ad insultar Andronico; questi gli disse con forza, *Così non possiate aver giammai bene, nè voi, nè quelli, che v' hanno dato la potestà, della quale sì fattamente v' abusate: così Iddio vi punisca in una maniera, che conoschia-*

te il male, che commettete. (Le risposte alquanto aspre, e risentite, che questi, e altri Santi Martiri qualche volta davano ai Tiranni, sono di quel genere di saette, delle quali parla S. Agostino, che essi ispirati da Dio scagliavano contra i persecutori, affinchè conoscessero il male, che facevano, e si ravvedessero delle crudeltà ed ingiustizie, che commettevano contro gli adoratori del vero Dio.) Irratato da queste parole Massimo, gli fece tagliare la lingua, e strappare tutti i denti; quindi ordinò, che ridotto il tutto in cenere, dispargessero le ceneri al vento; acciocchè, diceva egli, niun Cristiano le raccolga, e le conservi come un prezioso tesoro. Dopo di che Andronico fu rimesso in prigione, per essere riserbato anch' egli al prossimo spettacolo, e ad esser divorato dalle fiere.

11. Nell' istesso giorno Massimo diede ordine che si preparasse un combattimento di fiere, e di gladiatori pel giorno seguente. Venuta la mattina, concorse tutta la città all' anfiteatro, ove giunto Massimo, dopo aver saziati per più ore gli occhi di quell' inumano divertimento, fece venire i Ss. Martiri per dar fine colla morte loro allo spettacolo. Introdotti pertanto, e gettati nel mezzo dell' anfiteatro, furono rilasciate contro di loro diverse fiere, ma non avendo esse fatto loro alcun danno, Massimo irritato fece battere i custodi, e ordinò, che rilasciassero la più cru-

dele. Fu dunque scelta un' orsa, che in quel giorno aveva uccisi tre uomini, ma la fiera divenuta mansueta come l' altre, passando vicino a Andronico, si mise a leccargli le piaghe: di che infuriato Massimo la fece uccidere a' piedi del medesimo Andronico. Indi fu lasciata una leonessa, la quale uscita ruggendo, riempiè di terrore tutto l' anfiteatro; ma appressatasi ai Ss. Martiri, divenne a un tratto mansueta, e si pose a'piedi di Taraco come una pecora. Massimo la fece attizzare per metterla in furore; ma ella dato un gran ruggito, minacciò di slanciarsi contro il popolo, di modo che alle sue grida furono obbligati i custodi a rimandarla dentro la sua cava. Allora Massimo acceso sempre più di furore e di rabbia, ordinò, che i Ss. Martiri fossero uccisi da' gladiatori, come fu subito eseguito e così tutti tre compirono il loro combattimento, e riportarono la palma d' un glorioso martirio. I Fedeli, i quali si trovaron presenti al martirio di questi tre Santi, bramavano di ricuperare i loro sacri corpi per dar ad essi onorevole sepoltura, e prestar loro quella venerazione, che solevano alle reliquie de' Santi Martiri. Ma il Governatore aveva ordinato, che fossero confusi e mescolati con quelli de' gladiatori, e inoltre aveva posti de' soldati di guardia, acciocchè nessuno vi si potesse accostare; laonde i Fedeli ricorsero a Dio, il quale si degnò esaudire le loro ora-

zioni scuotendo la Terra con un gran tremuoto, e facendo cadere all' improvviso una dirottissima pioggia con tuoni, fulmini, e lampi, che misero in fuga i soldati Allora i Fedeli si accostarono a quei sagri corpi, i quali nelle tenebre della notte riconobbero mediante una splendida luce in forma di stella, che apparve sopra de' medesimi corpi; e levatigli con gran riverenza li portarono colla scorta d' una stella, che li precedeva, sino ad un monte vicino, dove trovarono una spelonca incavata nel sasso, e ivi deposero quei sagri pegni. Di tutto ciò ne diedero avviso alle altre Chiese, acciocchè tutti glorificassero il Signore, e si animassero sempre più ad imitare i trionfi de' Ss. Martiri.

Il coraggio di questi beati Martiri in confessare il nome di Gesù Cristo, e in soffrire tanti tormenti per non perdere la sua grazia, animi la nostra Fede a confessare le sante massime del Vangelo in faccia a tanti mondani, e libertini, che a' giorni nostri in mezzo al Cristianesimo se ne fanno beffe, e le deridono; e a soffrire qualunque male, e qualunque perdita, piuttosto che consentire al peccato, ed incorrere la divina indignazione. Le parole piene di fuoco celeste, che lo Spirito santo mise loro in bocca avanti il tiranno, restino impresse nel nostro cuore, e di esse serviamoci per resistere alle quali in mezzo alla pace che gode presentemte la Chie-

sa, è esposta la virtù di coloro, che vogliono servire Iddio, e conservarsi a lui fedeli. Sia la nostra gloria di essere non di solo nome, che a nulla giova, ma di fatto ancora Cristiani, proferendo la santa Legge di Dio a tutte le promesse, e a tutte le minacce degli uomini. Cessiamo una volta di maravigliarci, e di scandalizzarci, allorchè veggiamo prosperati in questa vita i cattivi, ed afflitti e perseguitati i buoni: e impariamo dall' esempio di questi, ed altri innumerabili Martiri del Signore, a non temere altro male, che il fuoco, che abbrucerà in eterno i prevaricatori della Legge di Dio, e a non prezzare, nè desiderare altri beni, se non gli eterni, i quali, come c' insegna la Fede (1), occhio non vide, orecchio non udì, nè cuor umano può comprendere, preparati in cielo a coloro, che amano Iddio di vero cuore. Il mondo goderà, *dice il Signore a' suoi seguaci, e discepoli nel Vangelo*, e starà allegro; e voi sarete mesti, e tribolati: ma la vostra tristezza si cambierà ben presto in allegrezza, che non avrà mai fine: siccome al contrario la gioia passeggiera de' cattivi si convertirà in un pianto sempiterno.

(1) 1. *Cor.* 2. 9.

12. Ottobre Secolo V.

I SANTI MARTIRI E CONFESSORI DELLA PERSECUZIONE VANDALICA.

S. Vittore Vitense, testimonio di vista, nel lib. 2. dell' Istoria della persecuzione Vandalica ha descritti i patimenti di questi illustri Martiri e Confessori.

AVendo Unerico Re de' Vandali nell'Affrica risoluto d'esterminare in tutti i suoi Stati la Fede cattolica per farvi regnare l'Arianesimo, esiliò, in una volta sola in vari deserti, tra Vescovi, Preti, Diaconi, e altri ministri della Chiesa, quattro mila novecento settantasei persone, non ostante che molte di esse fossero inferme, ed altre inoltrate nell' età e decrepite, Del numero di queste era un santo Vescovo, chiamato Felice, a cui la paralisia aveva tolto l' uso de' sentimenti, e la favella. Alcuni mossi a compassione del suo infelice stato, ne informarono il Re, e lo pregarono a lasciarlo morire in Cartagine, giacchè per una parte tanto poco tempo gli rimaneva da vivere, e per l' altra era quasi impossibile il trasportarlo: ma il barbaro Principe infuriato rispose. *Se ei non può andare a cavallo, sia attaccato con delle corde a un paio di buoi i quali lo strascineranno al luogo, dove voglio che vada rilegato*. E così fu forza metterlo a traverso d' un mulo, come si fa-

rebbe d' un tronco d' albero.

2. Tutti questi generosi Confessori della Divinità di Gesù Cristo furono radunati nella città di Sicca, e di Lara, per esser ivi poi consegnati ai Mauri, i quali dovevano condurli ne' deserti. Due Conti Vandali, che erano stati incaricati dal Re dell' esecuzione de' suoi ordini, si persuasero di poter agevolmente ridurre ai voleri del Principe una truppa di miserabili, oppressi dalle infermità, dalle fatiche, e da altri molti disagi. Fecero dunque loro la proposizione d' ubbidire, e di accomodarsi alla religione della Corte, ma rimasero attoniti, allorchè di tanta moltitudine non trovarono nè pur uno, che non rigettasse la proposizione con orrore, e non si mostrasse pronto a perseverare a qualunque costo nella confessione della Fede Cattolica. Presero dunque il partito di farli rinchiudere in vaste prigioni, ove a principio furono trattati con qualche sorta d' umanità, e permisero ad alcuni Cattolici, che gli avevano seguitati, d' entrar nelle prigioni per servirli, e per somministrar loro qualche ristoro, sperando che con un poco di tempo s' illanguidirebbe il loro coraggio, e si arrenderebbero ai voleri di Unerico.

4. Ma poichè si furono certificati coll'esperienza di non poter ottener nulla colle buone, si rivolsero ai cattivi trattamenti. Furono pertanto i servi di Gesù Cristo riserrati in

anguste e oscure prigioni, con espressa proibizione alle guardie di non ammettere chiunque si fosse a visitarli; e se taluna di esse si lasciava sedurre dal danaro, o dalla compassione, n'era punita con bastonate, tostochè si risapeva. Si trovarono perciò i Ss. Confessori ridotti dall'angustia delle prigioni a dimorare così uniti tra loro, come un esercito di locuste (sono parole del S. Istorico) o pure a stare ammassati gli uno presso gli altri, come grani preziosissimi di frumento: e poichè non si permetteva loro d' uscire, per soddisfare alla necessità della natura, vi si generò in breve tempo una corruzione tale, che il fetore divenne intollerabile, e superò ogni altra sorta di supplizio. Ciò non ostante si mantennero tutti fedeli, e costanti nella Fede cattolica, benchè molti ne morissero per la fame, per li disagi, e per l' infezione, che ogni dì più cresceva, a segno che S. Vittore Vitense (il quale si trovò presente a questa lugubre catastrofe, e che n'ha descritta l' istoria, avendo ottenuto, a forza di regali dati alle guardie, di entrare in quelle prigioni per confortare e consolare i santi Confessori: *Appena*, dice egli, *entrammo, che cominciammo a trovarci immersi fino alle ginocchia in quel gorgo di loto e d' immondezza; onde ci vennero in mente quelle parole di Geremia:* ,, Quei che erano stati educati nelle delizie, si ravvolgono nello sterco,,:

4 Finalmente essendo venuto il tempo di proseguire il loro viaggio, furono cavati di prigione, e consegnati ai Mauri, per essere condotti al termine del loro esilio. Uscirono dunque in giorno di Domenica; e benchè avessero le vesti e le facce tutte imbrattate di sterco, e fossero crudelmente malmenati da' Mauri, contuttociò cantavano con esultazione e con gioia al Signore quel versetto del Salmo: *Questa è la gloria, che hanno tutti i suoi Santi*. Le strade, per le quali passavano i Santi Confessori, erano calcate di Cattolici, che accorrevano dalle città, e provincie vicine, la maggior parte con ceri in mano per onorare il loro trionfo. Facevano baciare a' loro figliuoli le pedate de' Ss. Martiri, e con grida, e con gemiti chiedevano, che fosse ad essi restituito alcuno dei loro Vescovi, o de' loro Preti, che gli governasse, e li pascesse colla divina parola, e coi Sacramenti. Ma niuna considerazione si ebbe alle loro preghiere nè alle loro lagrime. In quella beata truppa di Confessori di Cristo v' erano ancora dei fanciulli, destinati a servire la Chiesa nell' ordine de' Lettori, i quali erano stati seguiti dalle loro madri, a ciò spinte da quel naturale affetto, che inspira la materna tenerezza. Ma alcune di esse erano tutte liete, perchè piene di Fede godevano di aver partorito dei Martiri; altre all' incontro erano triste e dolenti, e si sforzavano d' indurre i loro figliuo

li a consentire ai voleri degli Ariani, e a liberarsi da quella angustia e persecuzione Contuttociò niuno di quei fanciulli si lasciò vincere dalle materne carezze, ma stettero forti e costanti nella confessione della cattolica Fede.

5. Vi fu sopra tutte una donna, la quale per la sua ammirabile fede, meritò, che il sopraddetto Vittore ne facesse speciale menzione. Mentre, dice egli, eravamo in viaggio, accompagnando l'esercito de' servi del Signore, vedemmo venire verso di noi in fretta una povera vecchia, la quale con una mano portava un sacco con alcuni panni, e coll'altra teneva un fanciullo, che animava colle seguenti parole: *Corri, figliuol mio, non vedi come tutti i Santi camminano lieti e si affrettano di giungere alla corona?* Avendole noi domandato, che cosa volesse, ella rispose: *Pregate, vi supplico, pregate per me, e per questo mio piccolo nipote. Imperocchè, quantunque io sia peccatrice, sono nondimeno figliuola del già Vescovo della città Zaritana*. Perchè dunque, replicammo, sei tu venuta così di lontano, e così male in arnese? *Vengo*, ella disse, *con questo fanciullo vostro servo in esilio, acciocchè il nemico non lo trovi solo, e non lo precipiti nel baratro della morte*. Alle quali parole noi, soggiunge il Santo, non abbiamo potuto ritenere le lagrime, nè abbiamo saputo dir altro, se non che: Sia fatta la volon-

tà del Signore.

6. Frattanto con dure ed aspre maniere i Mauri stimolavano i santi Confessori ad accelerare il passo, per poter arrivare più prestamente ai deserti. I vecchi, e i fanciulli non potendo reggere a quel passo, erano spronati a camminare colle punte dei dardi, o spinti a colpi di sassi. Ma poichè per la stanchezza si rendevano sempre più impotenti a camminare, fu ordinato ai Mauri, che legatili pe' piedi, se gli strascinassero dietro, come cadaveri di bestie morte a traverso dei sassi e delle spine. Una gran parte di essi, squarciata la testa, e rotte le costole, spirarono tra le mani dei barbari; i più robusti arrivarono finalmente tutti pesti, e malconci al luogo del loro esilio. Era questo un deserto pieno di serpenti, e di scorpioni velenosi, i quali però non recarono alcun nocumento ai beati Martiri. Ivi furono per qualche tempo alimentati coll' orzo, come le bestie, ma anche questo pane d' orzo fu loro dipoi tolto, parendo ai barbari, che fosse un alimento troppo delicato per gente destinata alla morte. S. Vittore Vitense che ci ha, come si disse, lasciata scritta l' istoria di questa persecuzione, ed era uno di quei Vescovi, che seguitò i Ss. Confessori, per consolarli, e prestar loro tutta quell' assistenza, che per lui si potè maggiore, conclude il racconto con dire „ che quel Dio, che fece piovere nel de-

serto la manna per gl' Israeliti, non lasciò di pascere anche questi suoi servi, i quali per amor suo soffrivano un sì duro esilio.

Lo spettacolo di una sì grande moltitudine di Cattolici di ogni età, maltrattati, afflitti, e crudelmente perseguitati, se si riguarda cogli occhi della carne, e secondo il mondo, apparisce una disgrazia, e una calamità deplorabile: ma se si rimira cogli occhi illuminati della Fede, è una sorte felice, e un glorioso trionfo di Santi, ed Eletti del Signore; e come tale lo celebra ogni anno la santa Chiesa, e lo propone alla venerazione di tutti i Fedeli. E di fatto, chi non ammira, e non loda la potenza della grazia di Gesù Cristo, che confortò e sostenne tra sì gravi patimenti tanti uomini infermi, e deboli, e fino tanti teneri fanciulli? Chi non si sente mosso a lagrime di tenerezza in udire il racconto, che fa S. Vittore Vitense, testimonio oculare della costanza, e generosità di tanti illustri Confessori, e Martiri di Gesù Cristo? Impariamo dunque a giudicare degli avvenimenti del mondo, non secondo l' apparenza de' sensi, ma secondo i lumi della Fede. Le tribolazioni e traversie, le calunnie ed ingiustizie, il cadere in bassa fortuna, in miseria, e in povertà, e tutti gli altri mali temporali, secondo il linguaggio del mondo, si chiamano disgrazie ed infortuni, e infelici e sfortunati coloro, che li patiscono: e

tali veramente sono, se si soffrono con impazienza, e in conseguenza senza alcun merito, anzi con positivo demerito. Per altro se si riguardano col lume della Fede, secondo il Vangelo, sono mezzi per santificarsi; sono occasioni per purificare le anime, e renderle accette a Dio, e somiglianti a Gesù Cristo Crocifisso; e sofferti con pazienza sono la via che conduce sicuramente al Cielo. E perciò Gesù Cristo chiama beati i poveri, beati quelli, che piangono, beati quelli, che sono afflitti, umiliati, e perseguitati per la giustizia, perchè soffrendo con pazienza, il regno de' Cieli appartiene a loro. Quello adunque, che importa in simili casi, specialmente di pubbliche calamità, si è, di farne buon uso, chiedendo a Dio la grazia di soffrirle còn rassegnazione alla sua divina volontà, e di santificare per mezzo di esse l' anima propria, e di salvarla in eterno.

Secolo XVI.

B. ALESSANDRO SAULI VESCOVO.

Il P. Pietro Grazioli della Congregazione dei Padri Barnabiti ha pubblicato la Vita del B. Alessandro Sauli in congiuntura della solenne Beatificazione fattane dalla s. m. di Benedetto XIV. nel 174.

DA Domenico Sauli, e da Tommasina Spinola, ambedue nobili Genovesi, nacque

Alessandro ai 15. di Febbraio del 1534. in Milano, dove i suoi genitori dimoravano a cagione degli onorevoli impieghi, ne' quali Domenico era adoperato da Francesco II. Sforza ultimo Duca di Milano. Fu Alessandro il secondo di tre figliuoli maschi nati da questo matrimonio, e sortì per dono del Cielo un naturale assai docile, e piacevole, e fu dotato d' ingegno atto a riuscire felicemente in ogni sorta di scienze. Egli ebbe da' suoi genitori un' educazione, quale si conveniva alla sua nascita, e all' indole di suo padre, uomo dedito alla pietà e alle lettere. Quindi egli fu posto sotto la disciplina d' eccellenti maestri, cioè di Giulio Cammillo Delminio, e poi di Giovanni Battista Rasario, ambedue celebri per la perizia delle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e delle belle arti; della qual sorte d' uomini abbondavano a quella stagione le più illustri città d' Italia. Sotto sì bravi maestri fece Alessandro notabili progressi nelle umane lettere, e indi con egual successo attese allo studio della Filosofia, e delle Leggi nell' Università di Pavia.

2. Ma più felici ancora e più ammirabili erano i suoi avanzamenti nella pietà. Perocchè sino da' suoi più teneri anni egli si fece conoscere inclinatissimo all' orazione, impiegando in essa fedelmente ogni giorno i tempi assegnati: assistendo quotidianamente con singolar compostezza, e divozione al santo

Sagrifizio della Messa, e intervenendo ne' dì festivi agli altri Ufizi ecclesiastici. Professò una particolar venerazione verso la Santissima Vergine, non solo col recitare in suo onore diverse orazioni, e col digiunare ogni Sabato; ma col procurare eziandio d'imitare le sublimi sue virtù, e specialmente l'umiltà sua, e la sua purità; onde sotto la protezione di questa purissima Vergine e Madre egli fece anche voto di castità. A fine poi di custodire con quella gelosia che si conviene questo prezioso tesoro, egli usò sempre una moderata parsimonia nel vitto; sfuggì ogni familiarità con persone di sesso diverso, rigettando anzi con disprezzo e con abborrimento qualunque scherzo gli venisse detto o fatto da qualsisia femmina. Si guardò anche dal contrarre amicizia con altri giovani suoi coetanei; e per timore d'imbattersi in qualche compagno poco ben costumato, non s'accoppiava, se non con quelli, che gli erano assegnati da' suoi maestri.

3. Vedendo poi il santo giovane la corruzione, che regnava nel Mondo, e temendo di restarne infetto, risolvè di rinunziare al secolo, e di abbracciare lo stato religioso. V'era in Milano la Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, dal primo collegio di S. Barnaba, ov' essa ebbe principio, detta de' Barnabiti, la quale era stata approvata nel 1533. da Clemente VII., indi da Pao-

lo III. nel 1535. In questa nascente Congregazione fioriva un' esattissima osservanza regolare, e uno spirito veramente apostolico per la povertà, colla quale i soggetti della medesima vivevano, e per lo zelo, con cui s' impiegavano nel procurare la salute delle anime. Ciò fu che mosse principalmente Alessandro a scegliere per suo ritiro questa Congregazione piuttosto che altra Religione, siccome eziandio l' aver osservato, che sebbene in essa si usassero forse meno austerità corporali, che in altri Ordini Religiosi v' era nondimeno un esercizio continuo d' annegazione della propria volontà, e che inoltre vi poteva ben coltivare la virtù dell' umiltà, e della purità, alle quali egli era in modo particolare affezionato, perchè per esse, com' egli diceva, la Santissima Vergine era tanto piaciuta al Signore. Poichè adunque egli ebbe per lo spazio d'un anno continuo provata coll' orazione questa sua vocazione, andò sul fine del mese d' Aprile del 1551. a presentarsi al Preposito di S. Barnaba, e con umili e fervorose istanze lo pregò a volerlo ammettere in quella Congregazione. Dopo varie prove della fermezza del suo proponimento, egli fu ammesso nella Congregazione ai 7. di Maggio, e ai 15. d' Agosto giorno della gloriosa Assunzione della gran Vergine al Cielo, nel suddetto anno 1551. ne ricevè l' abito con sommo giubbilo del suo cuore. Si diede egli

subito con indicibil fervore, a battere il cammino della perfezione, a cui lo invitava, anzi lo stimolava l' abito religioso, di cui era vestito. Quindi è, che egli pose ogni cura nell' estirpare dal suo cuore, per quanto è possibile, qualunque inclinazione, e qualsivoglia attaccamento, che servir potesse d' ostacolo al fine ch' ei sera proposto.

4. Una vita cotanto esemplare e virtuosa mosse l'animo dei Superiori d' Alessandro a volerlo far ascendere al Sacerdozio, benchè egli allora fosse in età di soli anni 22., nella qual età si poteva allora, che non era ancor publicato il santo Concilio di Trento, con dispensa Pontificia ricevere l' ordine del Presbiterato Il B. Alessandro, come umile ch' egli era, sì tosto che gli fu notificata questa volontà dei suoi Superiori, fece ogni sforzo per sottrarsi alla sacra ordinazione, della quale si credeva indegno; ma gli convenne ubbidire, onde ai 7. d' Aprile del 1556 nel qual giorno cadde in quell' anno il Sabato *Sitientes*, fu ordinato Sacerdote. Dopo l' ordinazione, alla quale s' era preparato con ogni sorte d' opere buone, si ritirò da ogni commercio con gli uomini per disporsi più santamente che fosse possibile alla celebrazione della sua prima Messa, la quale con grande, e straordinario fervore di spirito celebrò nella Domenica in Albis. Or siccome il B. Alessandro aveva accoppiato all'esercizio del-

le virtù cristiane lo studio delle scienze ecclesiastiche, nel quale aveva fatto maravigliosi progressi: così ordinato ch' ei fu Sacerdote, i suoi Superiori gli addossarono il peso d'annunziare la parola di Dio ogni giorno festivo nella Chiesa di S. Barnaba. Nel qual impiego egli riuscì con tanta eccellenza che ogni ordine di persone concorreva in folla ad ascoltarlo con indicibile frutto dell'anima propria, partendone i peccatori compunti, e le persone dabbene sempre più illuminate e infervorate nel servizio di Dio. Egli si preparava alla predica non tanto collo studio, quanto coll' orazione; e sempre con qualche atto di particolare umiliazione, dal che diceva egli di sentirsi come rinvigorire lo spirito all' esercizio di quest' apostolico ministero.

5. Si fondò intanto nella città di Pavia un nuovo Collegio di questa Congregazione de' Barnabiti, e fra i primi, che vi furono mandati per ben stabilirlo, uno fu il B. Alessandro. Quivi egli continuò a predicare la parola di Dio con eguale applauso e profitto, che in Milano: si diede ad ascoltare le Confessioni, ad assistere malati, e moribondi, a tenere conferenze spirituali, e sì dal confessionale, come dal pulpito, promosse con grande zelo, anche ad onta di chi ingiustamente gli si opponeva, la frequenza de' santi Sagramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, cotanto utile alle anime, sempre che sia accom-

pagnata dalle convenevoli disposizioni. Stabilito in buona forma il Collegio di Pavia, e postovi lo studio, Alessandro fu da' Superiori destinato all' ufizio di Lettore de' Giovani Religiosi, il quale egli esercitò per alcuni anni con molta applicazione, e con egual profitto de' suoi discepoli, senza tralasciare le altre incombenze di predicare, e di confessare, di visitare, e d' assistere gl' infermi ec. Inoltre Monsignor de Rossi allora Vescovo di Pavia, che fu poi Cardinale, si valse dell' opera sua per le riforme e istruzione del Clero, e volle, che insegnasse ai suoi chierici la Teologia Morale, com' egli fece, seguendo sempre i sentimenti più sodi, e meglio fondati secondo la dottrina di S. Tommaso, la cui Somma egli sapeva tutta a memoria, e *propendendo sempre*, dice lo Scrittore della sua Vita, *più alla sicurezza, che alla probabilità*. Compose eziandio per benefizio dell' istesso Clero alcuni Opuscoli sulle Scomuniche, e sul Sagramento del Matrimonio, per l' esame degli ordinandi, e per regolamento de' Confessori. Finalmente a comprendere le sorprendenti fatiche di questo servo di Dio in Pavia, conviene riflettere, ch' egli supplì anche per qualche tempo in quella Università,) nella quale aveva già conseguita la laurea dottorale) supplì, dico, per un Professore assente; e che di più egli fu fatto Preposito di quel suo Collegio, per la cui ampliazione e buon rego-

lamento egli si prese molta cura con un esito felicissimo.

6 Aveva il Servo di Dio passati dieci anni in Pavia negli accennati laboriosi impieghi, quando portatosi in Milano pel Capitolo generale adunativi nel 1567, fu in esso eletto Preposito del Collegio di S Barnaba, a cui era annesso il governo generale di tutta la Congregazione. Quanto egli s' adoperasse per iscansare questo primo posto della sua Religione, ognuno può di leggieri immaginarselo. Ma tutti i suoi sforzi furono in darno, perchè tutto il Capitolo avendo riguardo a' suoi meri i singolari, piuttosto che alla sua fresca età di 33 anni, lo volle onninamente per suo capo, ripromettendosi dal suo governo ogni più considerabile vantaggio. Nè le speranze di questi Religiosi andarono deluse. Perocchè Alessandro per adempiere perfettamente le parti dell' ufizio commessogli, raddoppiò primieramente le sue orazioni, e gli altri suoi esercizi di pietà, e di carità, a fin di tirare sopra di se, e della sua Congregazione la celeste benedizione, senza la quale inutili riescono e vane le cure tutte, e le providenze degli uomini. Si pose poi in animo di farsi, secondo l' avvertimento di S. Paolo a chi presiede, la norma, e l' esemplare di tutti i suoi Religiosi. Laonde egli era il primo, e il più esatto in tutte le osservanze della Comunità senza volerne alcuna bene

minima esenzione. Anzi s' impiegava volentieri, e quanto più poteva, ne' più vili esercizi, come di scopare la casa, di lavare le stoviglie di cucina; di cavar acqua, di portar legna, di servire a' vecchi e agl' infermi, e cose simili. Si riguardava come il servo di tutti, dicendo ch' egli era stato eletto all' ufizio di Generale, non per comandare, ma per servire. Per ciò egli era nel suo governo alienissimo dallo spirito di dominazione; avendo per massima, che trattandosi con persone civili e Religiose, si dovevano queste governare più coll' amore, che col timore. Dal che ne veniva, che s' ei doveva correggere qualcuno, lo faceva con sì buone e dolci maniere, che chi era corretto ravvisava in lui un amico, e un padre, anzi che un Superiore.

7. A questi saggi regolamenti riguardanti la disciplina interna della sua Religione, egli unì la più premurosa sollecitudine per la decenza del culto esteriore, che a Dio si presta nella Chiesa, Per la qual cosa si prese la cura d' ornare con proprietà, e con decoro particolarmente la sua Chiesa di S. Barnaba; e di tenerla sì pulita, e con tal mondezza delle sacre suppellettili, che il gran S. Carlo, allora Arcivescovo di Milano, non solamente egli stesso se ne compiaceva, ma indirizzava tutti quei, che poteva, a quella Chiesa, acciocchè ne ammirassero e imitassero la pulizia. Proibì altresì il Servo di Dio, che nello

Chiese della sua Congregazione s' introducesse il canto figurato, ma volle che le divine laudi vi si celebrassero con un canto sodo e grave, atto a eccitare la divozione, e non a pascere il piacere, a la curiosità di chi v'interveniva. Molto più egli invigilava, che da' suoi Religiosi si amministrassero i santi Sagramenti, e specialmente quello della Penitenza, secondo le regole prescritte dalla Chiesa, e pubblicate da S. Carlo per indirizzo de' Confessori; onde correva voce per la città di Milano, che chi non voleva mutar vita; non occorreva che andasse alla Chiesa di San Barnaba E il Beato Alessandro era in questi sagri ministri il più assiduo di tutti, moltissime essendo le persone d' ogni stato, e condizione, che da lui erano guidate nella via della salute. Per tali ragioni lo zelantissimo S. Carlo pose grande affetto a questa Congregazione, e particolarmente alla persona del Beato Alessandro, ch' egli teneva in grande stima e venerazione onde volle, che nella sua Chiesa metropolitana egli spiegasse l'Epistole di San Paolo siccome prima faceva nella Chiesa di S. Barnaba con mirabile frutto di chi l' ascoltava. Lo scelse di più per suo Confessore, e direttore; si valse dell' opera sua negli affari più importanti della sua Diocesi, nella riforma e istruzione del suo Clero, siccome aveva prima fatto il Vescovo di Pavia nel tempo che il Servo di Dio aveva colà dimorato.

8. In questo mentre il Sommo Pontefice San Pio V. volendo provvedere al bene spirituale della Corsica, dove le cose tutte divine ed umane erano già da gran tempo in una somma perturbazione, pensò di far Vescovo d'Aleria, che è la principal diocesi di quell'Isola, il Beato Alessandro. Fu incaricato S. Carlo di partecipare questa volontà del Sommo Pontefice al Servo di Dio, il quale sì tosto che l' intese, si sentì soprafatto da un incredibile rigoroso timore. Indi insieme co' principali soggetti della sua Congregazione si prostrò a' piedi del Santo Arcivescovo, e con le lagrime, e co' sospiri anche più che colle parole, lo pregò ad interporsi appresso il Sommo Pontefice, acciocchè, non lo volesse costringere ad accettare il Vescovato. Per Lettere poi sì egli, come i principali soggetti della sua Congregazione implorarono gl' istessi ufizi da altri Cardinali in Roma. Non ricusò S. Carlo, nè ricusarono gli altri di condiscendere alle vive istanze d' Alessandro. Ma prima che queste interposizioni giungessero al Papa, egli lo propose in concistoro, e lo dichiarò Vescovo d' Aleria, di maniera che S. Carlo ebbe di ciò l' avviso prima che ricevesse la risposta alla Lettera, che egli aveva scritta a favore del Beato Alessandro. Allorchè il Servo di Dio udì dalla bocca di S. Carlo quanto era avvenuto, si prostrò e baciò la terra, e alzati gli occhi

al Cielo disse queste parole: *Sia fatta la volontà di Dio*. Indi rinunziata la carica di Generale, e dato sesto, come meglio potè, agli affari della sua Religione, si ritirò per alcuni giorni da ogni umano commercio, per prepararsi all' ordinazione episcopale, quale ricevè dall' istesso San Carlo nella sua Chiesa cattedrale ai 21. di Marzo, festa di S. Gregorio Magno, del 1570. E dopo alcuni giorni se ne partì di Genova con tre de' suoi Religiosi, e quindi imbarcatosi giunse al suo Vescovato d' Aleria sul fine del mese d' Aprile dell' istesso anno 1570.

9. Non aveva più quella diocesi nè pur l' apparenza di vigna del Signore, ma essa rassomigliava piuttosto ad un' inculta ed orrida selva piena di bronchi, e di spine, e divenuta ricovero solamente di animali e di fiere. Distrutta già da gran tempo l' antica città d' Aleria, non ne restava che qualche misero avanzo di muraglie diroccate. Le Chiese della diocesi erano ridotte a sì misero stato, che sembravano piuttosto spelonche, che luoghi destinati al culto di Dio. Assai più luttuoso era lo stato spirituale di que' diocesani. Ogni sorte di vizio vi aveva gettate profonde radici: gli odi, le inimicizie invecchiate, gli omicidi, e le superstizioni, gli adulteri, le dissolutezze più mostruose vi regnavano senza rossore. I Sacerdoti, e i Parochi stessi, oltre essere ignoranti a segno, che non pochi di

essi nè pur sapevano la forma de' Sagramenti, che dovevano amministrare, erano anche scandalosi ed immersi nel lezzo di vizi sensuali. Non si parlava di confessione nè di Comunione, se non che per alcuni pochi nella Pasqua: e l' universale ignoranza delle cose della Fede era giunta a tal segno, che molti non sapevano i misteri principali, e i primi rudimenti della Fede. A questi sì grandi disordini aveva non poco contribuito la negligenza dei Vescovi antecessori, i quali per lo spazio di circa cento anni non vi avevano fatta la residenza, nè mai visitata la diocesi, talmente che non vi era più nè Chiesa cattedrale, nè casa episcopale.

10. Un complesso di tante miserie, e di sì gravi disordini era atto a mettere spavento a chicchessia, e a fargli abbandonare come disperata la riforma di simil sorta di gente. Ma il Beato Alessandro pieno di coraggio inspiratogli dalla fiducia nell' onnipotente aiuto di Dio, mise tosto mano all' opera. Dopo essere stato per alcuni giorni in Corti, luogo principale della sua diocesi, andò visitando alcuni altri villaggi, e terre, e avendo trovato in Tollone una Chiesa meno rovinosa, e più capace, che in altri luoghi, quivi si fermò. Vi prese in affitto una vecchia torre, perocchè non v' era alcuna casa migliore; la divise in tre piani, in ciascuno de' quali fece tre anguste cellette, e due di queste formavano tut-

to il suo appartamento, servendo le altre per li tre Religiosi suoi, che seco aveva, e per la poca gente che teneva al necessario suo servizio. Quivi diede principio all' esercizio metodico delle sue funzioni episcopali e principalmente a insegnare la dottrina cristiana; della quale come s' è detto, ignoravano universalmente i primi rudimenti. Ma l' insalubre aria di quel luogo, la vita stentata, ch' egli menava, gli cagionò ben presto una malattia, dalla quale non ancor ben riavutosi, intraprese la visita della sua diocesi, avido di conoscere le sue pecorelle, e di far intendere ad esse la sua voce. Quanti fossero i disagi, quante le fatiche, ch' egli soffrì, quanti i pericoli, a' quali si trovò esposto in questa, e nelle altre visite, che poi fece, della sua diocesi, non v' è chi possa con parole spiegarlo a sufficienza. S' estende questa diocesi per lo spazio di cento miglia incirca di lunghezza, e cinquanta di larghezza, e una gran parte di essa per balze, e dirupi e luoghi inaccessibili. Quindi gli conveniva fare la maggior parte del viaggio a piedi, arrampicarsi come meglio poteva per luoghi scoscesi, e pericolosissimi; spesso dormire sulla nuda terra, e a Ciel sereno, sorpreso dalla notte in mezzo a' boschi, e alle montagne. E tutto ciò egli soffriva con alacrità d' animo, incoraggendo i suoi compagni a tenergli dietro, e a bere lietamente il calice che Iddio loro porgeva.

geva. In qualunque luogo, ove arrivava, cominciava subito a istruire, a Predicare, a confessare, e ad amministrare gli altri Sagramenti secondo il bisogno, e la capacità di ciascuno, e procurava di lasciarvi stabilimenti tali, particolarmente in ordine all' istruzione della dottrina cristiana, che anche dopo la sua partenza, conservassero, e accrescessero il bene, ch' egli aveva cominciato a farvi. Non era d'alcuno aggravio a' Parochi, le Chiese de' quali ei visitava, sì per lo scarso numero delle persone, che conduceva seco, sì perchè a spese proprie provvedeva al parco trattamento, di cui egli era contento. Usava con tutti le più caritatevoli manire, e sovveniva largamente alle necessità de' poveri.

II. Ma egli ben s' accorse nella sua prima visita, ch' ei fece, della diocesi che la principal sorgente del male, ond' era infetta la sua greggia, era l' ignoranza, e la scostumatezza de' Sacerdoti. Quindi egli pose ogni suo studio nella riforma loro; ne sospese molti; fu costretto a tollerare i meno scandalosi; poi ritornato a Tallone, e indi passato a Bastia, Città della diocesi di Mariana, dov' ebbe la facoltà dal Sommo Pontefice di fare la sua residenza, nel 1571. vi convocò il primo Sinodo, nel quale parlò con tanta grazia ed energia de' doveri degli Ecclesiastici, che molti di essi si ravvidero; altri ne ritenne appresso di se per farli migliori, e altri ri-

mandò alle Chiese loro alquanto istruiti, ed emendati nella loro condotta. In questa occasione egli fece pubblicar il Concilio di Trento: fece stampare, e distribuì a tutti i Sacerdoti certi avvertimenti risguardanti la santità della vita degli Ecclesiastici, e la condotta da tenersi nell' amministrare il Sacramento della Penitenza; e molti altri stabilimenti fece, propri della sua prudenza, e utilissimi a tutta la diocesi. Vedeva però il Servo di Dio, che nulla si sarebbe fatto di bene, se non si pensava a formar nuove piante atte a produr frutti degni della Vigna del Signore. Perciò egli risolvè di fondare un seminario, a cui diede principio in Bastia (giacchè allora non v' era comodo di farlo in alcun luogo della sua diocesi d' Aleria). Chiamò maestri stipendiati a conto suo, siccome a sue spese manteneva i giovani di miglior indole, e da se medesimo vegliava sulla istruzione loro, e su' loro costumi. Egli poi siccome non aveva nè casa episcopale, nè Chiesa cattedrale, così cambiò più volte il luogo della sua residenza, secondo che richiedeva il bene della sua diocesi. Ma dopo ch' egli ebbe dimorato per qualche tempo in Tallone, indi in Algaiola, poscia in Corti, finalmente nel 1578. si fissò in Cervione, Terra della pieve di Campoloro, ch' ei credè luogo il più adattato d' ogni altro, e il più comodo pel governo di tutta la diocesi. Quivi edificò una propria e decente

Chiesa cattedrale, nella quale eresse de' Canonicati, acciocchè vi si celebrassero i divini ufizi e l'ecclesiastiche funzioni con decoro, eresse da' fondamenti un'assai capace abitazione episcopale, destinandone una parte al servizio de' pellegrini, e de' forestieri, che là capitassero; fondò un buon seminario; contribuì largamente alla fabbrica di un Convento di Francescani; ridusse in buono stato, e ornò alcune altre Chiese, senza conoscere, che in alcuna di tante fabbriche da lui o fatte da' fondamenti, o ristorate, si mettesse memoria veruna del suo nome: anzi avendo uno, che presedeva alla fabbrica della Cattedrale, fatto collocare senza sua saputa sopra una porta della Chiesa l'Arme della sua nobile famiglia, egli sì tosto che se ne avvide, la fece togliere, dicendo a chi ve l' aveva fatta porre: *Questa dunque è la povertà di spirito conveniente al mio stato? E come potrò io predicare altrui l' umiltà della Croce in quella Chiesa, ove tengo spiegata l' insegna della vanagloria in faccia di tutti? E qual mercede oggimai aspetto da Dio di queste poche opere da me fatte?*

12 In tal guisa il Beato Alessandro diede una miglior forma esteriore alla diocesi di Aleria, ma questo è un nulla in paragone di quanto egli operò per la coltura di quelle anime alla sua cura commesse, Perocchè ogn' anno egli visitava quel più che poteva della

sua diocesi con quegli stenti e strapazzi, che seco portava la natura, e la situazione alpestre de' luoghi, ch' ei doveva visitare, come s'è quì sopra accennato Riconosceva in queste visite quali fossero i principali disordini, e a questi dava riparo, parte sulla faccia stessa del luogo, parte ne' Sinodi, che a questo fine convocava ogn' anno, facendo in essi i più opportuni regolamenti, e invigilando poi acciocchè fossero osservati. Amministrava da per tutto la parola di Dio, adattandosi alla capacità di quelli, che l' ascoltavano. Nel qual ufizio proprio principalmente del Vescovo egli assiduamente si esercitò non solo nel tempo della visita, ma in ogni altro tempo, e in qualunque luogo, ov' ei si trovasse: perocchè egli soleva dire, che una Chiesa senza la predicazione del Vescovo ella è come un prato, cui manchi l' acqua, onde non può produr frutto. In Cervione, siccome prima aveva fatto negli altri luoghi della sua residenza, nelle Domeniche, ne' giorni festivi, nell' Avvento, nel tempo di Carnevale, e nella Quaresima, predicava due volte il giorno, spiegando la mattina il Vangelo, e il dopo pranzo o l' Epistole di S. Paolo, o i Salmi. Il che faceva con tanta grazia, e forza, e con fervor tale di spirito, che talvolta rimaneva senza voce, senza lena, e come tramortito con gli occhi fissamente rivolti al Cielo, come in dolcissima estasi rapito. Alla predica-

zione della viva voce aggiungeva l' instruzione per mezzo di molte Lettere pastorali piene di spirito apostolico, e per mezzo altresì di diverse operette morali da se composte, ch' ei fece stampare, e che distribuiva gratuitamente a' Chierici, e Preti della sua diocesi. Nè solo predicava egli, ma voleva eziandio, che ciaschedun Paroco ogni festa predicasse nella sua parrocchia, addestrando a questo impiego i giovani chierici sino dal tempo, che stavano in Seminario. Che se qualche Parroco (come erano molti di quelli, ch' egli fu obbligato a tollerare sul principio del suo Vescovato) non era abile a comporre, e a recitare un discorso proprio al popolo, voleva che egli almeno leggesse pubblicamente qualche Sermone in volgare, acciocchè in tal modo, giacchè meglio si poteva, le pecore ascoltassero la voce del proprio Pastore. Insisteva poi in modo particolare sull' insegnamento della dottrina cristiana, stabilendo in ogni luogo della sua diocesi il metodo, e il regolamento, che si doveva osservare. Al qual effetto compose un libretto intitolato: *Brevi instruzioni della dottrina cristiana;* e ridusse a forma di dialogo per interrogazioni e risposte l' eccellente dottrina del Catechismo Romano, per adattarla così alla capacità de' meno intelligenti. Il che piacque tanto a San Francesco di Sales, che essendo egli pregato a fare una simil fatica per comodo della sua

diocesi, rispose, che essendo stato ciò fatto da Monsignor Sauli Vescovo di Aleria, non v' era da far altro che tradurre nel francese quel ch' egli aveva scritto nell' idioma italiano.

13. Lo zelo però di questo Santo Pastore non era pago della sola pubblica predicazione, tuttochè ella sia un efficacissimo mezzo per la riforma de' costumi, ma di più come sapiente medico applicava al bisogno de' particolari il conveniente rimedio per mezzo della privata correzione, che faceva loro secondo le diverse occorrenze, usando per lo più maniere dolci e soavi, e talvolta forti e vigorose, secondo che gli suggeriva l' ardente carità di cui il suo cuore era infiammato. Con questo mezzo egli ridusse sul buon sentiero innumerabili traviati d' ogni sorta e d' ogni condizione, e sopra tutto sedò molte inimicizie, le quali nella sua diocesi, come in tutta l'isola, erano frequentissime. Al qual proposito gioverà quì riportare alcuni fatti particolari, da' quali si potrà agevolmente argomentare di qual caritatevole e generoso zelo egli ardesse. In Venaco luogo della diocesi di Aleria era seguito un omicidio, per cui due numerosi partiti avevano già prese l'armi, ed erano sul punto di venire alle mani. Avvisatone il Santo Vescovo corre in mezzo a quegl' infuriati, e comincia a gridare ad alta voce, che s' arrestino dal farsi male, e ascol-

tino lui. *Sangue, sangue*, esclamano coloro, *non parole, ma sangue*, Seguita a pregare più istantemente, che lo ascoltino, e finalmente ottiene che a lui s'accostino per udirlo. Egli fa loro un discorso pieno d' amore, e di tenerezza, indi comanda ai capi de' parenti, che in segno di riconciliazione s' abbraccino. Ma questi si mostrano ostinati. Allora il Santo Vescovo gettatosi inginocchioni in mezzo a loro: *Fratelli*, dice, *ecco me: Sopra di me fate la vendetta. Se col sangue solo si può far la pace, eccovi il mio. Spargetelo se volete: ma cessi una volta l' ira vostra, e perdonate.* A queste parole accompagnate da dirotto pianto si ammollirono quegl' induriti cuori, e fecero la pace. Un' altra volta, mentr' egli stava in Corti, si armarono due fazioni, che si tiravano dietro quasi tutto il paese. Escono costoro colle armi alla campagna per azzuffarsi. Intende ciò il Beato Alessandro nell'atto che stava a mensa; e senza più s'alza subito da tavola, prende in mano un Crocifisso, e in fretta corre là, ove sente il romore delle archibugiate. I suoi famigliari gli corron dietro per dissuaderlo dall' esporsi a sì evidente rischio di perdere la vita; ma inutilmente. Alla vista di que' furiosi si getta ginocchione a terra, mostra loro il Crocifisso; e picchiandosi fortemente il petto, grida ad alta voce: Io sono un gran peccatore: *Io merito ogni gastigo. Me ferite, se vi piace, feri-*

te me. A tale spettacolo, e a sì tenere voci avvalorate dalla divina grazia si cambia il cuore di quella infuriata gente. Corrono ad alzar da terra il loro S. Vescovo, e pronti a fare quanto egli dicesse loro si riconciliano insieme e fanno pace.

14. Così il popolo di tutta la diocesi d'Aleria provava per esperienza, e con suo gran vantaggio, quanto ardente fosse lo zelo, e quanto grande la carità del suo santo Pastore, il quale alle sovraccennate aggiungeva altre continue prove dello sviscerato suo affetto verso del gregge alla sua cura commesso. Tali erano le abbondanti limosine, ch' egli giornalmente distribuiva a qualunque bisognoso, che a lui facesse ricorso. Oltre il danaro, ch'egli distribuiva, teneva un granaio ben provveduto, unicamente destinato al soccorso de' poveri: la casa sua era sempre aperta a' medesimi, e particolarmente nell'ora del pranzo voleva, che si tenesse spalancata la porta, per dare l' accesso a qualunque povero; e a quanti ne capitavano faceva somministrare pane, minestra, ed altro, onde que' miseri abbondevolmente si ristorassero. Dava albergo a' pellegrini, che venivano, particolarmente in Cervione, dove come s' è detto aveva fatto fabbricare un luogo a posta nella sua stessa abitazione, capace di quattordici letti, che stavano sempre allestiti a quest' uso; e se il numero de' pellegrini era maggiore, faceva le-

vare il materasso del suo proprio letto, giacendo egli sulla paglia con sommo suo piacere. Soccorreva alle indigenze de' vergognosi con liberalità, e con segretezza. Dava a' Sacerdoti poveri il bisognevole per le persone loro, e per le loro Chiese; anzi di più faceva da' suoi affittuari, e da' collettori delle decime consegnarne ogn'anno una parte a ciaschedun Paroco, acciocchè la distribuisse a' poveri della sua parrocchia. Non contento di mantenere nel Seminario un buon numero di giovani senza alcun loro dispendio, faceva di più dare ad essi ogni settimana una certa misura o di frumento, o di biade pe' loro poveri genitori. Più copiosa poi era la sua carità verso de' poveri infermi, quali visitava personalmente ogni giorno, per quanto gli era possibile. Li soccorreva spiritualmente e corporalmente con ogni sorta d' aiuto, non ischifando mai d' entrare ne' tuguri loro, per quanto fossero questi angusti e luridi; e teneva per essi appresso di se un medico, e uno speziale pagato, con severissimo divieto di non prendere da' poveri, che visitassero, qualunque anche minima ricognizione. In tutte queste opere di carità, le quali assorbivano interamente le rendite benchè copiose della sua Chiesa, che restavano dal suo parco e misero mantenimento, e dagli urgenti bisogni delle Chiese, si mostrava lieto e contento, perchè aveva per massima, che *la gloria del Vesco-*

vo è provvedere ai poveri: che da nessuna cosa dee farsi conoscere tanto alieno il Vescovo, quanto dell' interesse, perchè com' egli diceva, se il popolo forma una volta sospetto, che il Prelato sia attaccato all' interesse, potrebbe questi far miracoli, che più non gli crederebbe; e finalmente perchè giudicava secondo l' evangelica verità, che quanto dava a' poveri era tutto vantaggio suo, siccome una volta fra l' altre disse al suo maestro di casa, il quale mostrandogli i libri de' conti, lo prevenne con queste parole: *Monsignore la spesa delle limosine monta a tal somma, che non vorrei, che vedutala si rattristasse*, Ed egli, poichè ebbe veduto tutto, rivolto ad esso Maestro di casa: *Come?* gli disse: *credevi tu dunque, che questa fosse gran cosa? Non sai, che quello che do a' poveri è mio guadagno, e l' utile l' ho per me? Ma quello che resta, che benefizio ne avrò io?*

15. In modo particolare poi si vide risplendere la carità di questo Beato Vescovo nelle aventure, cui fu soggetta la Corsica nel 1578. e 1579. Nell' anno suddetto 1578. s' era portato il Beato Alessandro in Milano, per indi passare a Roma. Quivi intese, che stando il grano e le biade prossimo alla mietitura, certe perniciose nebbie avevano fatto perire tutta la raccolta, onde si vide tosto in tutta l' isola un' estrema carestia, la quale obbligava que' miseri abitatori a nudrirsi di pane di ghian-

de, di radici d' erbe, e di cose simili. A sì trista nuova egli subito, eziandio col consiglio di S. Carlo, depose l' animo d' andare a Roma, e impiegò il danaro, che servir doveva pel viaggio, insieme con molto altro, che si procurò da' suoi parenti, e amici facoltosi, in far provvisione più abbondante, che egli fosse possibile, di frumento, e di legumi, e spedì tutto alla volta di Corsica. Indi egli stesso si restituì sollecitamente alla sua diocesi, dove fu ricevuto da quegli affamati con le più tenere dimostrazioni d'affetto, perocchè da lui solo aspettavano ristoro alle loro estreme miserie. Il caritatevole Pastore fece tosto aprire più forni a conto suo, fece venire da Livorno altre biade, ne comprò alla Bastia gran quantità, e ogni giorno distribuiva, anche colle proprie mani, a cinque e seicento poveri, o pane, o biade, o sale, che serviva per condimento dell' erbe, che que' meschini mangiavano. Andava di più girando quà e là con una saccoccia al fianco piena di danaro, e a quan i poveri incontrava, porgeva qualche moneta, onde per la sua abbondante carità nessuno in quella vasta diocesi perì di fame. L' anno seguente poi cioè 1579. il morbo pestilenziale, che devastava tutte le città d' Italia, penetrò anche in Corsica. Quando il Beato Alessandro vide questo flagello minacciare sì da vicino la sua diocesi, s' accese di un nuovo zelo per movere il

suo popolo a penitenza, intimando a tal effetto alcuni digiuni, e pubbliche preghiere, e mostrando nella sua propria persona quel, che si dovesse fare dagli altri. Ma poichè piacque al Signore, che per prova de' buoni, e per gastigo de' cattivi la peste s'insinuasse eziandio nella diocesi d' Aleria, come negli altri luoghi, non è possibile il ridire quali prove della sua carità dasse il Santo Pastore in tale occasione. Egli diede gli opportuni regolamenti per separare gli appestati da' sani: egli provvide tutto il bisognevole, perchè nulla mancasse del necessario al sollevamento de' poveri infermi, egli destinò chi li servisse ne' corporali, e molto più negli spirituali bisogni, e particolarmente ne incaricò alcuni suoi Religiosi, che teneva seco. Egli poi era, si può dir, da per tutto, per consolar tutti, per assister tutti, per amministrare a tutti i santi Sagramenti, di maniera che per alcuni mesi, che durò questo male, non ebbe mai posa nè giorno, nè notte. Tutti quelli della sua famiglia furono attaccati dal male contagioso, onde in vece d' esser servito, serviva egli a' suoi domestici, sempre pronto a dare la sua vita pel bene della sua greggia. Iddio però non solamente lo preservò dal male, ma per mezzo suo restituì a molti miracolosamente la sanità, guarendoli col tocco delle sue mani accompagnato da quelle parole del Vangelo: *Super aegros manus imponent, et bene habebunt.*

16. Si può dire, che questi fossero gli atti di virtù del Beato Alessandro, che sopra gli altri comparivano agli occhi altrui. Ma nulla inferiori erano le altrui virtù, che ornavano l'animo di questo gran servo di Dio. Tutta la sua virtù era santamente occupata. All' orazione, alla meditazione dell' eterne verità, e sopra tutto della Passione del nostro Signor Gesù Cristo, e allo studio della sacra Scrittura, e de' Santi Padri egli dava tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle necessarie incombenze del suo Ministero. Celebrava ogni giorno la Santa Messa con indicibil fervore, e divozione, essendo anco talvolta rapito in dolci estasi. La sua mortificazione era continua. Non dormiva mai più che quattro o cinque ore sopra di un mal agiato letto: digiunava ogni Mercoledì, Venerdì, e Sabato, tutte le vigilie delle feste della Santissima Vergine, e tutto l' Avvento. Ne' digiuni poi comandati dalla Chiesa era rigorosissimo, e particolarmente nella Quaresima, nella quale non d'altro si cibava, che di un poco di farina di riso intrisa con sale. Nel resto dell' anno il suo mangiare non eccedeva mai un poco di minestra con alcuni bocconi d'altra sola petanza. Teneva alla sua mensa gli Ecclesiastici suoi famigliari, e la condiva con sagre lezioni, e con utili ragionamenti. Spesso si cingeva con aspro cilizio, e frequentemente si flagellava. Tali mortificazioni uni-

te a quelle anche maggiori, che seco portava l' esercizio del suo apostolico ministero, servirono senza dubbio a fargli conservare illibato il fiore della sua purità, della quale fu mai sempre gelosissimo custode. Egli non fu mai veduto in collera nè pur leggiera, per quanto gravi fossero i motivi, che ne aveva; ma in tutte le occasioni si mostrava paziente, e rassegato al divino volere, spesso ripetendo: *Bisogna aver pazienza, e pigliare tutto quello, che piace al nostro Signore*: ovvero: *Nostro Signore Iddio faccia in me e di me la sua volontà, che a tutto sarò sempre con la sua santissima grazia preparato*. E quindi anche ne veniva quella sua veramente eroica mansuetudine, che lo rendeva, per così dire, insensibile a qualunque ingiuria, che gli fosse detta o fatta. Al qual proposito ci piace di riportare fra molti un solo fatto. Un giovane chierico, che per gl' incorriggibili suoi mali portamenti era stato dal Santo Vescovo licenziato dal seminario, o privato dell' abito clericale, risolvè di vendicarsi di questo preteso affronto. Un giorno pertanto, che il B. Alessandro stava seduto presso un fonte sotto le falde di un colle, sale il ribaldo sulla cima d' esso colle, e di là scaglia un gran sasso, che percuotendo il Vescovo sul capo, lo tolga di vita. Dispone Iddio con evidente prodigio, che il Santo Vescovo non risenta da un sì gran colpo, che un leggier tocco

sulla gota, e che il sasso tuttochè pesantissimo cadutogli su' piedi non gli faccia alcun male. Egli allora altro non dica, che queste parole: *Benedetto Dio, che salva i servi suoi.* Quei della sua famiglia, veduto in qualche distanza il reo fuggire, si mettono a inseguirlo, e lo riducono a tale, che non può scampare dalle loro mani. Il Beato Alessandro sì tosto che lo seppe, mandò loro preciso comando, che lo lasciassero andar libero, com' essi fecero. E perchè il Governatore dell' Isòla voleva in ogni conto aver costui nelle mani per punirlo del suo sacrilego attentato, egli colle sue preghiere ottenne che desistesse dal gastigarlo, dicendo, ch' egli non voleva, che alcuno patisse per conto suo.

17. Coll' esempio di tante e sì sublimi virtù, coll' ardente zelo dell' onor di Dio, e della salute delle anime, colla predicazione e istruzione continua, accompagnata eziandio da' prodigi, e da' miracoli produsse questo S. Vescovo un bene sì copioso, e un sì gran cambiamento nella diocesi d' Aleria, e in tutta la Corsica, ch' essa non si riconosceva più per quella, che era già stata una volta. Laonde a tutta ragione il Beato Alessandro, e mentre visse da quei, che furon testimoni delle sue operazioni, e dopo morte da quei, che rifletterono sulla sua condotta, e dall' istesso Sommo Pontefice Benedetto XIV. di santa memoria, dopo l' accurato esame delle sue vir-

tù, nel Breve della di lui Beatificazione seguita il dì 23. d'Aprile del 1741 fu onorato del glorioso titolo di *Apostolo della Corsica*, titolo, che solo basta a far formare una giusta idea delle immense fatiche, e del merito incomparabile di questo gran Prelato.

18. Egli aveva per lo spazio di venti e più anni sparso i suoi apostolici sudori per ridurre a coltura la diocesi di Aleria, dalla quale non s'era mai allontanato se non per portarsi alcune volte a Roma, a fine di provvedere al maggior bene della stessa sua diocesi. La prima volta ch' ei si portò in quella Metropoli del mondo cattolico, fu nel 1572., seguita l'elezione del sommo Pontefice di Gregorio XIII. In tal congiuntura egli trovò in Roma il suo grande amico S. Carlo Borromeo; e contrasse amicizia con S. Filippo Neri, la fama della cui eminente santità tirava a lui quante persone di spirito e di pietà capitavano in quella città. Fu scambievole la stima e l' amore, che l' uno concepì per l' altro; e il Beato Alessandro talmente s' affezionò ai devoti esercizi praticati da San Filippo, che non isdegnò tuttochè Vescovo, di ragionare più volte pubblicamente nell' Oratorio, come si costumava dall' istesso S. Filippo e da' suoi. Ritornò a Roma la seconda volta il Beato Alessandro nel 1575. per occasione dell' Anno santo, e compiacendosi sempre più dell' amicizia di S. Filippo, frequentò

tò più che prima gli esercizi dell' Oratorio, e nella solenne visita delle sante Chiese, che fin d'allora San Filippo faceva co' fratelli dell' Oratorio, e con un gran seguito di persone nel Giovedì ultimo di Carnevale, Monsig. Sauli all' improvviso predicò nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura alla presenza del Sommo Pontefice, e di molti Cardinali, e Prelati, i quali tutti rimasero ammirati dell'eloquenza, dello zelo, e del sapere di sì Santo Vescovo. Vi si portò anche la terza volta nel 1588. per obbedire alla Constituzione del Sommo Pontefice Sisto V., in cui si ordina ai Vescovi la visita de' sagri limiti. Ora in occasione di queste sue andate a Roma, siccome anche in altra congiuntura, e gli fu vivamente stimolato da persone di credito e di autorità, a lasciare il Vescovato d' Aleria, e passare a un migliore, sul motivo delle gravi malattie, alle quali era stato soggetto, dalle eccessive fatiche, che doveva soffrire in una diocesi così disastrosa com' era quella d' Aleria, ed anche per ragione della rozzezza e barbarie di quella gente, in mezzo alla quale egli era costretto a vivere. Ma egli a chi tali cose gli suggeriva, e particolarmente al P. Generale de' Barnabiti, così rispose: Io, Padre mio, quanto sia dalla mia parte, quantunque in questo Vescovato non manchino travagli di dentro e di fuori, i quali tanto sono maggiori, quanto si vede non poter lo-

ro rimediare con rimedi umani; tuttavia restò quieto e contento di quanto piace alla divina Maestà, preparato ad ogni croce, che mi voglia dar da portare, e se con una sola parola potessi levarmi questo peso dalle spalle, quantunque molto mi aggravi, non lo farei: ma il tutto voglio che venga *non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo*; siccome anche per lui vi sono entrato. Solamente temo, che la mia freddezza, e poco spirito sia di danno a me, ed a quelle povere anime. Del resto poi il vivere o morire un poco più presto o più tardi, poco importa. *Sive enim vivimus, Domino vivimus, sive morimur, Domino morimur; sive ergo vivimus sive morimur, Domino sumus*. Ebbe anche molto che fare l'umile Servo di Dio per sottrarsi all' Arcivescovato di Genova, che il Papa ad istanza del Senato di quella Repubblica gli aveva già destinato; ed egualmente costante egli si mostrò nel rifiutare l'offertogli Vescovato di Tortona.

19. Finalmente nel 1591. essendo vacata la sede Vescovile di Pavia, il Sommo Pontefice Gregorio XIV. che sino da' suoi più teneri anni aveva contratta amicizia col Beato Alessandro, e formato aveva alto concetto della sua virtù, ai 10. di Maggio del suddetto anno in concistoro lo dichiarò Vescovo di Pavia, senza che egli avesse di ciò avuto alcun sentore. Giunta pertanto che glie ne fu la

nuova, rimase egli stupefatto ed attonito, e sollecito intraprese il viaggio per Roma, lusingandosi d' ottenere dalla bontà, che ben sapeva d' aver il Papa per lui, non solo di non passare al Vescovato di Pavia, ma di renunziare ancor quello d' Aleria, per ritirarsi nella quiete della sua Congregazione. Di fatto arrivato a Roma, si portò a' piedi di Sua Santità, e quanto mai seppe e potè lo supplicò a permettergli di far ritorno, com' ei diceva, al suo piccol nido, da cui Pio V. l' aveva già tolto. Tutto però fu indarno. E tali e tante furono le dimostrazioni di stima e d' amore, che il Papa gli diede, che tutta Roma pensò, ch' ei volesse quanto prima onorarlo colla porpora Cardinalizia. Quindi ognuno faceva a gara di onorare il Vescovo di Pavia, e di rallegrarsi con essolui della nuova dignità, che gli era preparata. Il Servo di Dio, come umile ch' egli era, non potendo soffrire tanti complimenti, e tante onorificenze, dopo soli 14. giorni, da che v' era giunto, partì da Roma, e se ne andò a Genova, dove la febbre lo ritenne per alcuni giorni. Fu poscia ai 20. d'Ottobre del suddetto anno 1591. ricevuto in Pavia con applauso universale, e con singolari dimostrazioni di giubbilo, in mezzo delle quali il S. Vescovo con ispirito profetico così disse: *Come sono mai fugaci e brevi gli onori del mondo! Queste allegrezze, che si fanno per me,*

in men d' un anno si cambieranno in pianto e dolore.

20. Egli intanto intraprese il governo di quella insigne Chiesa con un spirito veramente Apostolico, nulla cambiando quanto a se di quello, che aveva praticato in Corsica, se non che in Pavia ristrinse a più piccol numero le persone di suo servizio, giacchè la città gli somministrava il comodo di riscuotere da estranei quegli aiuti, che in Corsica non poteva sperare se non da' suoi familiari. E ciò egli fece principalmente per poter essere più liberale verso de' poveri, de'quali si protestò ch' egli voleva essere il padre. Uno de' primi doveri, al cui adempimento egli s' accinse, fu quello di visitare la sua diocesi della quale infatti visitò vari luoghi, fino a tanto che giunse alla terra di Calozzo situata nel territorio d' Asti. Quivi il dì secondo d' Ottobre fu soprappeso da gotta con febbre assai gagliarda, la quale essendo mal curata da un ignorante medico, che solo ivi si trovava talmente s' aumentò, che in pochi giorni si riconobbe il male incurabile; laonde il Santo Vescovo conoscendosi vicino al termine de' suoi giorni, si preparò colla maggior devozione che dir si possa al suo passaggio all' eternità. Fece una general confessione di tutta la sua vita; ricevè la santissima Eucaristia prima per devozione, poi per viatico, co' più vivi sentimenti di umiltà, di religione,

e d' amore: fu munito dell' Estrema unzione con somma soddisfazione dell' anima sua. Diede ai suoi famigliari ottimi salutari avvertimenti: ordinò che il suo corpo fosse seppellito nella Cattedrale di Pavia, ma fuori del presbiterio, e senza porvi sopra alcuna memoria. Tollerò quel dolorosissimo male con un invitta pazienza, ringraziando il Signore, che gli conservasse interi e vegeti tutti i sentimenti, e che lo facesse morire, come a un Vescovo si conviene, nell' esercizio del suo pastorale ministero. Finalmente facendosi leggere la Passione del nostro Signor Gesù Cristo secondo il Santo Vangelo, con gli occhi rivolti al Cielo, e colle mani composte in forma di Croce, più volte invocando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, placidamente s' addormentò nel Signore il dì 11. d' Ottobre del 1592., essendo in età d' anni 58. Il suo sacro Cadavere fu trasportato decentemente a Pavia, dove fra le lagrime d' ogni ordine di persone gli furono fatte solenni esequie. Il Signore l' illustrò in vita, e dopo morte con molti miracoli, e la S. M. di Benedetto XIV., come s' è di sopra accennato, lo dichiarò Beato con suo Breve pubblicato il dì 23. Aprile del 1741.

La Vita di questo Beato prelato è uno specchio lucidissimo di tutte le più sublimi virtù da lui praticate in grado perfetto, che può servire di esemplare specialmente a coloro,

ai quali dal Signore è stata affidata la cura della sua greggia. Nelle più scabrose occasioni, e negli attacchi più forti egli si mantenne generoso e costante, e si sostenne nella pratica esatta di tutte le virtù con totale disprezzo de' suoi comodi, di se stesso, e fin dalla propria vita, tenendo sempre fissi gli occhi, e tutti i suoi desideri applicati alla felicità eterna, che sperava di godere in Cielo; come tra l'altre apparve in occasione che i suoi amici lo persuadevano ad acconsentire di essere trasferito dalla Chiesa, d' Aleria in altra Chiesa, ove non fosse obbligato a soffrire tanti disagi, e ad essere esposto a tanti pericoli e patimenti. Imperocchè, come si è veduto, egli rispose risolutamente colle parole dell' Apostolo (1): *Sive vivimus Domino vivimus, sive morimur, Domino morimur, sive ergo vivimus, sive morimur Domini sumus:* O sia che viviamo, viviamo pel Signore, o sia che moriamo, moriamo pel Signore: Sia dunque che noi viviamo, o che moriamo apparteniamo al Signore. Or la carità, l' umiltà, la pazienza e le altre virtù che esercitò il B. Alessandro, debbono da tutti in qualche grado praticarsi, come insegna Gesù Cristo nostro divino Maestro nel Vangelo, se vogliamo aver parte alla gloria immortale del Paradiso. La via certamente della virtù è an-

(1) *Rom.* 4. 15.

gusta e scabrosa, com' insegna il medesimo Vangelo, poichè bisogna continuamente combattere contro le nostre voglie, e contro le nostre concupiscenze, che non cessano mai d' incitarci al male, e di allontanarci dalla pratica del bene. Ma ci si renderà facile il vincere ogni difficoltà, e l' operare costantemente il bene, se pur una parte applicheremo a riguardare, come fece il Beato Alessandro, con disprezzo tutte le cose di questa terra, come fragili, caduche, e momentanee, che svaniscono in un momento colla vita, la quale, secondo che dice l' Apostolo S Giacomo (1) altro non è che *vapor ad modicum parens, et deinceps exterminabitur*; e se per l' altra terremo sempre intente le nostre brame ai beni stabili, immensi, ed eterni del Cielo, che il Signore ha preparati a coloro, che fedelmente lo servono durante il breve corso di questa misera vita, ripetendo sovente a noi stessi le suddette parole dell' Apostolo: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*.

---

(1) *Iacob.* 4. 15.

13. Ottobre Secolo IV.

SS. FAUSTO, GENNARO, E MARZIALE MM.

I loro Atti più sinceri sono riferiti nella Raccolta del Ruinart alla pag. 469. dell' edizione di Verona.

QUesti Ss. Martiri, che da Prudenzio vengono chiamati le tre corone di Cordova, soffrirono, secondo tutte l' apparenze, il martirio sotto gl' Imperatori Diocleziano e Massimiano nel principio del quarto secolo, benchè non si sappia precisamente in qual anno. Non si sa neppure, se fossero fratelli; ma se tali non furono secondo la carne, lo furono per la conformità de' sentimenti, e più ancora per la corona, che insieme ottennero del martirio. Doppochè gl' Imperatori ebbero pubblicati gli editti, co' quali obbligavano i Cristiani a adorare gli Dei dell' Impero, e in caso di rifiuto li condannavano a morte, si portò a Cordova in Ispagna un certo per nome Eugenio, per farli eseguire con quell' istesso rigore, col quale erano eseguiti nell'altre città della provincia. Tostochè i tre Santi ebbero inteso l' arrivo d' Eugenio, e il motivo della sua venuta, non aspettarono d' essere denunziati; ma spinti da un impulso superiore dello Spirito di Dio, e impazienti di dar la vita per Gesù Cristo, andirono a presentarsi ad Eugenio, e gli dissero: *Qual è la vo-*

stra intenzione, o Eugenio? perchè perseguitate voi i servi di Dio, in vece d' abbracciar la Religione, che essi professavano?

2. Eugenio maravigliatosi fortemente della libertà, colla quale i tre Santi gli parlavano, disse loro: Stolti, che siete! qual è anzi l'intenzione vostra? Fausto rispose: *Noi siamo cristiani, e confessiamo esservi un solo Iddio, che ha fatto tutte le cose, ed ha creato noi tutti.* Eugenio indirizzando il discorso a tutti tre, disse: Qual disperazione vi ha così uniti per precipitarvi? *Non è*, replicò Fausto, *la disperazione, che ci ha condotti a far questo passo, ma lo zelo della Religione in vedere, che voi ingiustamente forzate i servi del vero Dio a renunziare il culto, che a lui debbono*. Eugenio prendendo questa risposta per un oltraggio, comandò che il Santo fosse disteso sull'eculeo; e mentre egli era su questo tormento, Gennaro gli disse: *Voi patite per tutti noi, carissimo Fausto*: *noi siamo egualmente peccatori; e voi non siete più colpevole di noi*. Fausto gli rispose: *Noi siamo stati tutti uniti su questa terra, e la nostra unione durerà eternamente nel Cielo*. Eugenio sentendo questi discorsi, disse loro: So bene, che voi siete uniti nella vostra empietà, e che ella è d' essa, che v' ha fatto parlare con tanta arditezza. *Nò*, soggiunse Gennaro, *che il vincolo della nostra unione non è l' empietà, ma la confessione del nome di Gesù Cri-*

sto. Allora Eugenio voltandosi verso Marziale, che era il più giovane, disse: Vedi tu qual è la follia di questi due, che t' hanno tirato nella lor compagnia? Non ti fidar più di loro figliuol mio; renunzia alla loro società. Marziale rispose: *Io adoro al pari di essi il solo Iddio immortale, che ha fatto il Cielo, e la Terra.*

3. Eugenio irritato dalla sua costanza, fece mettere anche lui sull' eculeo; e mentre ve lo mettevano, ei disse a Fausto: *Oh che felicita è la nostra, d' esser uniti nel patire, poichè otterremo l' istessa gloria!* Allora Eugenio disse a' soldati: Tormentateli finattantochè essi adorino i nostri Dei. *Per quante pene ci facciate soffrire, sarà ben difficile*, replicò Fausto, *che ci facciate abbandonare le leggi de' nostri padri*. Eugenio soggiunse: I santissimi Imperatori hanno ordinato, che voi adoriate gli Dei. Fausto rispose. *Un solo è il Dio, che ha create tutte le cose, e ha fatto anche noi. Ma quanto a voi, Satanasso è il vostro padre, e il vostro Dio.* Eugenio sdegnato per tal risposta del Martire, comandò, che gli fosse tagliato il naso, l' orecchie, e rase le ciglia, e che gli fossero svelti i denti superiori, il che fu eseguito. Ma a ciascheduna di tali operazioni il Martire si rallegrava; e quando gli ordini d'Eugenio furono adempiuti, non cessava di ringraziare Iddio di quanto aveva sofferto. Eugenio s' era lusingato di

poter co' tormenti, co' quali straziava Fausto, intimorire e guadagnare Gennaro; ma quando lo vide invariabile nella confessione del nome di Gesù Cristo, lo fece tormentare come Fausto. Marziale in tanto si raccomandava a Dio, che gli dasse vigore a soffrire i tormenti, e a confessare il suo nome. Eugenio si rivolse verso di lui, e si s udiò di persuaderlo a sacrificare agli Dei; ma egli rispose: *Gesù Cristo è la mia consolazione: e io lo loderò sempremai colla medesima allegrezza di questi, i quali hanno confessato il suo nome in mezzo a' tormenti. Non v' è se non un solo Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, che merita le nostre lodi, e i nostri omaggi.*

4 Eugenio, vedendo di non poter per nessuna via ottenere il suo intento, li condannò tutti tre ad esser bruciati vivi. Giunti che essi furono al luogo del supplizio, fecero al popolo fedele, che era accorso in gran numero a vederli, la seguente esortazione: *Carissimi fratelli, che siete a noi uniti col vincolo d' una medesima Fede, noi vi scongiuriamo a non vi lasciar sedurre dagli artifizi del demonio. Questo in oggi è il suo regno; a lui non vi soggettate; ma adorate il vero Iddio, considerando, che siete stati formati a sua immagine, e a sua somiglianza. Adorate, e benedite lui, che è l' autore di tutte le cose. Non prestate mai veran omaggio a quei pretesi Dei, che son fatture delle mani degli uomini, a que-*

gl' Iddii di pietra, di legno, d'oro, e d' argento. Dette queste parole, furono gettati nel fuoco, dove consumarono il loro glorioso martirio.

Profittiamo dell' esempio, e dell' esortazione di questi Santi Martiri per mantenerci fedeli a Dio, nè mai voltargli le spalle. E vero, che al presente niuno è tentato a venerare gl'idoli, e a prestar omaggio a false divinità. Ma pur troppo non mancano continue tentazioni a trasgredire la santa legge di Dio, e a disubbidire a' suoi divini comandamenti. Ora il disubbidire al Signore, e far poco conto de' suoi precetti, secondo le Scritture (1), è una specie di apostasia: e secondo gl' insegnamenti di S. Agostino, è una idolatria se non d'intelletto, almeno di volontà, il preferire a Dio qualunque cosa creata, e l' attaccarsi con amore disordinato alle creature in pregiudizio di quell' amore, che tutto dobbiamo al Creatore, al nostro sommo bene, al nostro primo principio, ed ultimo fine, per cui siamo stati creati a sua immagine, e similitudine dalla sua mano onnipotente, e per cui siamo stati riscattati ad un sì gran prezzo, qual è il sangue d' un uomo Dio.

(1) 1. *Reg.* 15. 23. *Eccl.* 10. 14.

14. Ottobre Secolo XI.
S. DOMENICO LORICATO.

Le azioni straordinarie, e più ammirabili di questo Santo Penitente, sono state descritte da S. Pier Damiano suo Superiore, e compagno nella penitenza.

VIveva Domenico nell' undecimo secolo, in cui regnava il disordine di procurarsi i benefizi, e le dignità ecclesiastiche col danaro, e con altri mezzi simoniaci. I genitori di Domenico si lasciarono trasportare da questo mal costume; onde coi regali fatti al Vescovo ottennero, che il loro figliuolo fosse promosso al Sacerdozio. Era Domenico assai mediocremente fornito di scienza, ma retto di cuore, e timorato di Dio: e però avendo saputo il fallo, che commesso avevano i suoi genitori, n' ebbe tal orrore, che risolvè di non esercitar mai più per tutto il resto de' suoi giorni le funzioni di un Ordine, al quale sapeva d'esser pervenuto per una via illegittima. Anzichè per maggiormente assicurare la salute dell'anima sua, prese il partito di rinunziare al mondo, e di darsi tutto agli esercizi della penitenza. Abbracciata perciò la professione religiosa, si ritirò in un romitorio dell' Appennino, sotto la direzione di un sant' uomo chiamato Giovanni, Superiore di diciotto celle o romitori.

2. Questi buoni Romiti non avevano di proprio se non un giumento, che serviva per andare a prendere le scarse loro provvisioni, di modo che non era loro neppure il terreno, dov' era situato il romitorio. Vi s' osservava un rigoroso silenzio tutta la settimana; e non vi si parlava se non la sera della Domenica dopo la tavola, cioè tra Vespro e Compieta. Non vi si portava calzatura d' alcuna sorta, e vi si macerava il corpo con diverse austerità, fra le quali la più familiare era quella della flagellazione, che chiamiamo *disciplina*, l' uso della quale era allora tra i penitenti, e i Religiosi così nuovo e recente, che molti hanno creduto potersene fissare l' introduzione circa quei tempi L' uso di questa austerità fece in breve de' gran progressi, e allora si costumava non solamente di flagellarsi, o sia disciplinarsi da se medesimo, e colle proprie mani, ma eziandio di farsi flagellare da un' altra persona; e a questo fine i Romiti stavano due insieme. Il compagno di Domenico si chiamava Ansone, e questi due buoni Romiti si flagellavano regolatamente l' uno l' altro a tutte l' ore canoniche del giorno, che è quanto dire, sette volte per ciaschedun giorno.

3. Avendo Domenico passati alcuni anni in questo genere di vita sotto la direzione del suo Superiore Giovanni, si mise poi con licenza sua sotto quella di S. Pietro Damiano,

che fu indi Cardinale e Vescovo d' Ostia, ed allora menava vita penitente nel suo romitorio di Fontavellana tra gli Appennini. Quando essi cominciarono a vivere insieme, era già lungo tempo, che Domenico portava sulla carne una corazza di ferro, donde trasse il nome di *Loricato*, della quale non si spogliava, se non in occasione di lacerarsi il corpo con quel genere di macerazione, di cui abbiam parlato di sopra.

4. Allorchè Domenico era obbligato dalla stanchezza a prendere riposo, si coricava sopra una maglia di ferro, e questa gli serviva come di lenzuolo Avendo dovuto una volta S. Pietro Damiano assentarsi per qualche tempo, al suo ritorno domandò conto a Domenico di come fosse vissuto. *Da uomo carnale*, rispose egli, *Avete voi dunque mangiato*, ripigliò il Santo direttore, *dell' uova, o del formaggio? Nò*, replicò Domenico, *Forse del pesce, o delle frutta? Non son malato*, soggiunse esso. Dopo diverse altre interrogazioni di questa fatta, si trovò alla fine, che aveva col pane mangiato del finocchio, e ciò non tutti i giorni, ma solamente la Domenica, e il Giovedì.

5. Non ostante tali, e tante austerità, egli giunse alla decrepitezza. Pietro Damiano l'aveva obbligato a bere per un certo tempo un poco di vino, a causa d' una gran debolezza di stomaco, che gli era sopraggiunta; ma sul

fine della vita se ne privò interamente. Quando Iddio volle metter fine alla sua penitenza, se gli acerebbero i dolori dello stomaco in maniera, che fu giudicato necessario ricorrere alla medicina, ma i rimedi, in vece di recargli sollievo, gli aumentarono il male. La vigilia della sua morte, recitato Mattutino, e le Laudi cogli altri suoi fratelli, nel tempo che questi stavano dicendo intorno a lui Prima, andò a ricevere l'eterna ricompensa, alla quale sospirava da sì lungo tempo; il che seguì un Sabato 14 d' Ottobre dell' anno 1060.

San Pier Damiano conclude la narrazione delle ammirabili austerità di questo Santo Penitente con pregare le persone voluttuose, le quali nulla negano di piacere, e di delizie al corpo loro, a considerare attentamente questo grande oggetto di penitenza. Che se, dice il Santo, ne restano spaventate, considerino esse quei tormenti orribili, quelle fiamme divoratrici, quei spasimi incomprensibili, con cui la giustizia vendicatrice di Dio punisce per sempre nell' inferno le delizie passeggiere, e i piaceri momentanei di questo mondo, e vedranno, che le penitenze di S Domenico Loricato sono un nulla in paragone delle pene infernali. A fine pertanto di evitarle pensino esse pure, e si risolvano a far penitenza, non già sì aspra, e sì rigorosa, come quella di questo Santo, la quale senza una particolare e straor-

straordinaria ispirazione del Signore, come si dee presumere in questo Santo Eremita, non si potrebbe approvare, e però dee riguardarsi piuttosto, come un miracolo da ammirarsi, che come un esempio da imitarsi, ma una penitenza in qualche modo proporzionata alle colpe commesse. Non si dee certamente opprimere il corpo, nè rovinare la sanità colle penitenze, ma nemmeno si dee accarezzare, nè secondare i suoi desideri, sempre inclinati ai piaceri, e alle delizie. Mortificate, dice l' Apostolo, le membra della vostra carne per tenerla soggetta allo spirito: ed egli stesso attesta di se medesimo, che gastigava il suo corpo, e lo riduceva in servitù, altrimenti avrebbe temuto di essere da Dio riprovato.

15. Ottobre Secolo XVI.
S. Teresa Vergine.

La Santa medesima per comando del suo Confessore ha scritta la sua Vita con un' ammirabile unzione di spirito in lingua Spagnola, tradotta, e più volte ristampata nella nostra Italiana.

NAcque S. Teresa in Avila, città del regno di Castiglia, l' anno 1515.; e fu la minore di tre figliuole, che oltre nove figli maschi ebbero dal loro matrimonio Alfonso Senchez di Cepeda, e Beatrice d' Aumada,

embedue di nobile, ed antica famiglia, ma più commendabili ancora per le loro virtuose azioni. Alfonso leggeva ogni giorno alla sua famiglia le Vite de' Santi, e questa lettura piaceva tanto a Teresa ancor fanciulla, che dopo aver ascoltato il padre, prendeva bene spesso il libro, e continuava a leggere per più ore di seguito, in compagnia d' un suo fratello, amato da lei teneramente. Sopra tutto però si dilettava delle istorie de' Martiri; e nel leggerle si dicevano frequentemente l' un l' altro, che sarebbe anche per loro una bella sorte di dare la vita per Gesù Cristo. Faceva particolarmente grande impressione nel loro animo (come ella stessa dice nella sua Vita, che ha scritta per comando de' suoi Superiori) il pensiere dell' eternità: *Spaventavaci molto*, dice la Santa, *l' udire, e il vedere in ciò; che leggevamo, esserci pena, e gloria eterna: onde ne accadeva di star molto tempo trattando di questo; e gustavamo di replicare spesso più volte: Per sempre, sempre, sempre.* Perciò risolverono d' andar a cercare il martirio tra' Mori infedeli, ed erano già a questo effetto usciti dalla casa paterna; se non che incontratisi per via in un loro zio, questi li condusse alla casa loro. Vedendosi dunque chiusa la strada al martirio, risolverono di vivere da Romiti; al qual effetto si fecero, alla meglio che seppero, nel giardino domestico due cellette di rami d' alberi, dove

si ritiravano sovente a far orazione.

2. Teresa così si mostrava sempre più portata con ispecial fervore a tutto ciò, che tendeva alla virtù. Ma la morte della madre, che la lasciò in età di dodici anni, interruppe questi bei principi, e trattenne, per così dire, il rapido corso della sua pietà. Non avendo più chi le tenesse tanto gli occhi addosso, avendo trovato in casa de' Romanzi, li lesse, e v'imparò quel, che comunemente vi s'impara, cioè l' amore delle vanità, la passione di far buona comparsa nel mondo, e il desiderio d' essere amata. La confidenza, che in capo a due anni ella strinse con una sua parente di spirito mondano, e dedita agli amoreggiamenti, fece crescere i semi perniciosi, che la lettura de' Romanzi aveva gettati nel suo cuore. Quindi avvenne, che Teresa per l' avanti sì semplice nelle sue maniere, e sì illibata di costumi, diventò, come l'altre donzelle della sua età, svagata, amante di se stessa, e del divertimento, e ben presto s' estinse in lei lo spirito di fervore e di divozione Recò ancora alla Santa, sì in questa, che in altre occasioni, gran pregiudizio l'essere capitata in mano di alcuni Confessori troppo facili, ed indulgenti, i quali le permettevano ciò, che dovevano assolutamente proibirle, e le passavano come cose da nulla quelle colpe, ch' erano gravi.

3. Accortosi il padre della mutazione de'

costumi della figliuola, a fine di porre qual che riparo ai maggiori disordini, che ne temeva, la mise in educazione in un monastero di Religiose Agostiniane; dove dimorò un anno e mezzo, nè senza suo gran vantaggio: perciocchè coll' aiuto de' buoni esempi, che vi vedeva, e delle savie istruzioni, che le dava la maestra dell' educande, riflettè seriamente ai pericoli, che aveva corsi, ringraziò Iddio d' averla liberata dal precipizio, in cui per la sua giovanile imprudenza andava a gettarsi, e risolvè di abbracciare lo stato religioso. Ma il tempo del suo sacrifizio non era per anche venuto. Il Signore permise, che le sopravvenisse una violenta malattia, per la quale fu costretta a tornare a casa del padre; e poichè la sua virtù non era per anche ben assodata, restò ella indebolita pure nello spirito, insieme col corpo, dalla malattia. Ella non era veramente, come quand' entrò presso le Agostiniane, piena dell' amore del mondo e di se medesima; ma però non si sentiva più quel fervore, che aveva provato nel monastero. Iddio frattanto, che vegliava sopra di lei, fece che portandosi alla campagna, per rimettersi dal male, andasse a visitare un suo zio, il quale volle ritenerla appresso di se per qualche tempo. Era questi un Cavaliere di gran pietà, che vivendo ritirato dal mondo, s' occupava unicamente in cose spirituali. Quindi è, che niuna soggezione pren-

dendosi della nipote, quando era venuta l'ora de' suoi soliti esercizi, li praticava sotto i suoi occhi, e invitava lei ancora a farli insieme con essolui. Non era questo certamente un dar nel genio a Teresa, la quale in quel tempo non era molto portata alle cose di divozione; contuttociò essendo ella d' un naturale facile ad accomodarsi al volere altrui, stava volentieri a sentir leggere il suo zio, e talvolta prendendo ella medesima il libro, lo leggeva per qualche tempo. Ben presto si cambiarono le disposizioni del suo cuore, e ciò, che a principio faceva per mera compiacenza, cominciò a farlo per l' interno gusto, che vi provava. Si risvegliarono in lei gli antichi sentimenti di pietà, e la lettura dell' Epistole di S. Girolamo finì di determinarla ad abbracciar la vita religiosa.

4 Dopo essersi raccomandata a Dio, perchè si degnasse di farle conoscere, se quel pensiere venisse da lui, manifestò la sua risoluzione al padre, il quale però in vece di confortarvela, fece quanto potè per indurla a prendere un altro stato. Finalmente Teresa, vedendo, che nè le sue preghiere, nè le sue lagrime erano valevoli a persuadere il padre, si ritirò contro la sua volontà nel monastero dell' Incarnazione dell' Ordine del Monte Carmelo in Avila, e vi vestì l'abito il dì 2. Novembre dell' anno 1536. in età di 21. anno.

5. Tutto il resto della vita di S. Teresa fa

vedere, che quest'amore appunto era quello, che la guidava, e l' animava nella sua fervorosa carriera. Appena ella si fu consagrata a Dio coi voti solenni, che tutt'a un tratto aspirò al più alto grado della perfezione religiosa. Sitibonda delle umiliazioni, e delle austerità, non trovò più difficoltà veruna in qualunque esercizio di penitenza. Se ne risentì però la sua sanità, la quale, essendo naturalmente assai delicata, si trovò oppressa da mali di cuore, e da vomiti, che la misero in pericolo della vita. Sulle prime Teresa non volle usare altro rimedio, che la pazienza; ma crescendo il male ogni giorno più, il padre la cavò di monastero per farla curare presso di se. I rimedi però in vece di recarle giovamento, finirono di rovinare la sua salute, e finalmente la ridussero a tali estremità, che fu pianta per morta. Essendosi poi alquanto riavuta, volle subito farsi ricondurre nel monastero, amando meglio di morire tra le braccia delle sue Religiose, che tra quelle de' parenti, e in mezzo al secolo, a cui colla professione Religiosa aveva rinunziato. Il Signore, che per mezzo di lei voleva operare gran cose, la conservò in vita; ma per avvezzarla a patire, e per renderla un modello di pazienza, dispose, che rimanesse per tre anni rattratta, dopo il qual tempo guarì perfettamente; la qual grazia ella ricevè per intercessione di San Giuseppe, di cui, come an-

sora della Santissima Vergine, era in modo speciale divota.

6. Ma risanandosi nel corpo, ricominciò ad essere inferma nell' anima; perciocchè continuando a tener corrispondenza con alcune persone del secolo, che l' avevano visitata nel tempo della malattia nella casa paterna, cominciò a gustare le loro maniere, e a dilettarsi della loro conversazione. Ella s' avvide bene del suo cambiamento; ma in vece di conchiudere, che doveva rinunziare a tutto quello, che le aveva fatto perdere il suo primiero fervore, ne conchiuse, che sarebbe un' ipocrisia l' osservare esternamente la regola, quando aveva il cuore così dissipato: e con quest' illusione in capo si dispensava facilmente da una parte degli esercizi della comunità, e tralasciava bene spesso di far orazione. Ma Iddio rimirandola con occhio propizio si degnò liberarla dal precipizio, a cui a poco a poco s' incamminava. Perocchè un giorno facendo orazione avanti un' immagine di Gesù Cristo tutto coperto di piaghe, si sentì trafitta da un gran dolore de' suoi peccati i quali erano stata la cagione della Passione del Salvatore. Ripensando la Santa all' ingratitudine, con cui sì male corrispondeva all' eccessivo amore che Gesù Cristo aveva mostrato per lei, fu tale, dice ella medesima, il sentimento di dolore, che allora mi venne, che pareva che mi si schiantasse il cuore; e get-

tandomi ai piedi suoi con grandissimo spargimento di lagrime, lo supplicai, che si degnasse omai darmi una volta tanta fortezza, che non l'offendessi mai più. La lettura delle Confessioni di S. Agostino finì di toccarle il cuore. Cominciò dunque a provar maggior gusto a vivere ritirata, e per meritar di provarlo anche maggiore, rinunziò a tutte le conversazioni, che potevano ispirarle il gusto del secolo. Cominciò di nuovo a impiegare una gran parte del tempo nell' orazione e nella meditazione; e per mezzo di questo santo esercizio le riuscì d' ascendere a quegli alti gradi di contemplazione, di cui il Signore si è compiaciuto di favorire in modo particolare questa sua serva, talmente che ella divenne un'eccellente maestra dell' orazione, come si può vedere dalle sue Opere; e l'anima sua con questo esercizio dell' orazione rimase infiammata di un sì grande amor di Dio, che meritò di vedere un Angelo, che con un dardo infocato le trapassava il cuore.

7. Quanto più ella però s' avanzava nella pietà, tanto maggiori scopriva le sue imperfezioni, e le macchie dell' anima sua; e questo lume contribuiva molto a tenerla umile, e a renderle per conseguenza più fervorose le sue orazioni. Nè ella si fermò a una sterile considerazione de' suoi difetti, ma a tutti fece una continua e aspra guerra, essendo risoluta d' esterminarli, per rendersi più aggra-

devole agli occhi di Dio, che nulla soffre d' impuro, e di contaminato; e a questo fine per ispirazione particolare del Signore fece voto di far sempre ciò, che conoscesse essere più perfetto, e più grato a Dio. I progressi, che ella fece nella virtù, recarono stupore all'altre Religiose, le quali non avevano il coraggio, e forse neppur la volontà d' imitarla; giacchè il monastero, in cui viveva, era uno di quelli, dove si professava la regola mitigata, e dove l'osservanza religiosa non era molto esatta. Teresa desiderava ardentemente d' introdurre in quel monastero una tale riforma, che mettesse le Religiose in istato di attendere di proposito alla perfezione propria del loro Istituto. Quanto più vi rifletteva, tanto più deplorava la disgrazia de' monasteri, ne' quali non è in vigore una perfetta osservanza, *Se i padri o le madri*, ella dice, *volessero seguitare il mio consiglio, dovrebbero tenere in casa le loro figliuole, o pure maritarle con minor vantaggio, anzichè collocarle in certi monasteri, dove bene spesso sono più esposte a dannarsi, che nel secolo medesimo.*

8. Mentre ch' ella era occupata in tali sentimenti, Iddio ispirò a una certa persona di comunicarle il pensiero, che aveva di fondare un monastero, qualora trovasse un numero di Religiose, che s' obbligassero ad osservare in esso la regola dell' Ordine Carmeli-

tano nella sua primitiva purità. Piacque a Teresa questo disegno, e promise di secondarlo a tutto suo potere; ma appena ne traspirò la notizia, che se le mosse contro una persecuzione universale, trattandola tutti da visionaria, e da stravagante, non eccettuati neppure i Superiori dell' Ordine, i quali si opposero quanto più poterono all' esecuzione dell' impresa. Ma Teresa, piena di confidenza in Dio, pareva che prendesse maggior coraggio dagli ostacoli medesimi; i quali essendole finalmente riuscito di superare; ebbe la consolazione di vedere il primo monastero della riforma da lei fondato nell' anno 1562. in Avila, sotto l' invocazione di S. Giuseppe, e di dare nel giorno di S. Bartolommeo l' abito alle prime novizie. A questa prima fondazione ne succedettero molte altre. delle quali si può vedere l' istoria nell' Opere della Santa, avendo ella in diversi tempi fondati trentadue monasteri in varie città della Spagna, benchè spesso si trovasse priva d' ogni umano soccorso, e di più fosse quasi sempre contraddetta da persone potenti del secolo; e benchè ella ricevesse nei suoi monasteri indifferentemente non solo le donzelle ricche; che portavano la dote per li loro alimenti, ma eziandio le povere senza veruna dote, quando si era assicurata della loro vocazione, e buona volontà di profittare nelle virtù cristiane, il che sopra ogni altra cosa, anzi uni-

camente, stava a cuore della Santa. E questo spirito di disinteresse ella desiderò, che si conservasse sempre dalle sue Religiose in avvenire; poichè *se così fu praticato* (sono parole della Santa) *allora quando si avevano da comprare e fabbricare le case, e pure Iddio ci ajutò, e non ci mancò mai nulla del necessario; perchè non si avrà da fare lo stesso dopo che si ha con che vivere, e che i monasteri sono provveduti di sufficienti rendite?*

9 Ella pose per fondamento della sua Regola l' esercizio dell' orazione, la penitenza, e la mortificazione; ordinò una clausura rigorosa; chiuse i parlatori; proibì le corrispondenze colle persone di fuori, rendè più corte, e più rare le conversazioni tra le Religiose medesime: e poichè aveva provato per esperienza, che aveva contribuito grandemente all' antiche sue rilassatezze la mancanza di buoni Confessori, pose tutto il suo studio in procurarne di tal sorta per ognuno de' suoi monasteri. Il suo zelo non si ristrinse alla riforma delle sole Religiose del suo Istituto, pensò ancora a farla abbracciare ai Religiosi. E benchè ella prevedesse le difficoltà grandi, che avrebbe incontrate questo nuovo progetto; tuttavia non si perdè d' animo, ma ricorse a Dio, ch' era il suo solito refugio, sperando, che avrebbe ben egli saputo toglier di mezzo tutti gli ostacoli, quando la riuscita ne fosse da lui voluta. In fatti avendole

ella comunicato al Generale dell' Ordine, questi, sebbene da principio lo disapprovasse apertamente, nondimeno vi diede poi orecchio, e alla fine vi prestò tutta la mano. Il primo tra gli uomini a prender l' abito e la regola della riforma, fu S. Giovanni, che prese il nome della Croce; e il suo esempio fu in breve tempo seguitato da molt' altri; e questa è la riforma, che professano i Carmelitani chiamati Scalzi. Questi primi Religiosi vivevano con un' austerità quasi incredibile. Non si cibavano per lo più, che d' erbe della campagna; la loro bevanda ordinaria era l' acqua. Se avveniva, che qualche benefattore mandasse per limosina del vino, si portava in giro alla tavola, e non si trovava quasi alcuno, che ne volesse bere. Ve n' era taluno, che non contento di queste austerità, spargeva sul cibo della cenere. Vivevano del lavoro delle loro mani: i loro letti erano ordinariamente di fascine, con una pietra per capezzale, e una coperta di pelo di capra.

10. S. Teresa non cessava di lodare il Signore per le benedizioni, che si degnava di spandere sopra questi Religiosi, come ancor sopra le sue Religiose, tra le quali regnava un egual fervore, un egual amore al silenzio, all' austerità, e un eguale zelo per l' esatta osservanza della regola. Esse amavano la povertà in tutte le cose, nell' abitazione, nel vestito, e se è lecito dirlo, fin nel parlare,

e nel pensare; perocchè parlavano poco, e con molta semplicità, e splendeva in tutte le loro parole ed azioni una sincera umiltà di cuore, e un vero disprezzo di se medesime. Contribuiva assaissimo a sostenerle ed animarle in questo tenore di vita l'esempio della loro Santa Fondatrice, la quale benchè fosse d'una complessione naturalmente gracile, e delicata, e di più estenuata da frequenti malattie e dalle continue penitenze, nondimeno intraprendeva qualunque cosa più difficile con un ardore indicibile, e l'eseguiva con un coraggio superiore alle sue forze. Sembrava, che nessuna cosa le costasse pena, o incomodo. Quindi è, che aveva per costume di ripetere a Dio: *Signore, o patire, o morire*, non conoscendo altro bene in questa vita, che quello d'imitare Gesù Cristo paziente, e crocifisso, e di acquistare per mezzo dei patimenti nuovi meriti per l'eternità. Il suo cuore infiammato dell'amore di Dio altro più non sospirava, che di uscire da questa valle di lagrime, e di unirsi per sempre al suo celeste Sposo nella gloria celeste. Il Signore esaudì i fervidi voti della sua serva; ella cadde malata nel Monastero d'Alva, dove ricevuti per l'ultima volta i Sacramenti della Chiesa con istraordinaria divozione, ella passò da questa vita, e l'anima sua purissima sotto la specie di Colomba se ne volò al Cielo il dì 5., e secondo la riforma Gregoriana, che in quel

giorno ed anno ebbe principio, il dì 15. d' ottobre del 1582. in età di sopra 67. anni; e fu dal Signore illustrata con molti miracoli operati a sua intercessione.

Profittiamo degl' illustri esempi, e dell' eccellenti istruzioni di S. Teresa, ch'ella ci ha lasciate nella sua Vita, scritta da lei medesima per ordine de' suoi Superiori, come si è detto, e nelle altre sue Opere spirituali, ripiene di unzione dello Spirito Santo. Impariamo, quanto sia perniciosa la lettura de' Romanzi, e d'altri simili libri profani, per cui la Santa fu in pericolo di perdersi eternamente, se il Signore non le usava una speciale misericordia: e quanto al contrario sia utile, e giovevole la lettura delle Vite de'Santi, e di altri buoni libri, per mezzo de' quali S. Teresa confessa, che imparò ad amare Dio nella sua giovinezza, e a ravvedersi de' suoi inganni, e infervorarsi nella pietà, allorchè si era allontanata dal retto cammino della virtù. Impariamo ancora ad essere cauti nella scelta de' Confessori, e Direttori, pregando il Signore, che c' indirizzi a quelli, che sieno pieni del suo spirito, e che ci guidino non per la via comoda, e larga, la quale finisce nella perdizione; ma per la via stretta, ed angusta del Vangelo, la quale unicamente conduce alla vita eterna. S. Teresa, come abbiam veduto, confessa di avere corso pericolo di dannarsi, per essere caduta nelle

mani di Confessori troppo facili, e indulgenti: e il Vangelo ci avverte (1), che *se un cieco conduce un altro cieco, cadono ambidue nella fossa;* le quali parole, come osserva S. Agostino, debbono riempiere di un salutare terrore, non meno le guide, che quelli, i quali le seguono. Finalmente da questa Santa, grande maestra d' Orazione, impariamo ad amare, e frequentare questo santo commercio dell' anima con Dio, come fonte d' ogni nostro bene, e come mezzo sopra ogni altro utile e necessario a sradicare i vizi dal cuore, ad inserirvi le virtù, e a far progresso nella pietà, e perfezione cristiana.

16 Ottobre Secolo V.

S. Martiniano, S. Massima Vergine, e Comp. Martiri.

S Vittore Vitense, di cui spesso si è fatta menzione, riporta il loro Martirio nel libro primo dell' Istoria della persecuzione Vandalica.

NEl tempo, che Genserico Re de' Vandali, eretico Ariano e persecutore dei Cattolici, regnava nell' Affrica, v'era in Cartagine un Uffiziale della sua Corte, il quale aveva tra gli altri suoi schiavi un Cristiano chiamato Martiniano con altri tre suoi fratelli, e una vergine per nome Massima. Martiniano e-

(1) *Matt.* 15. 14.

sercitava la professione di fabbricar armi da guerra, da cui ne ridondava un grand' utile al suo padrone; nè minor utile gli recava Massima, che con somma fedeltà attendeva al governo di tutta la casa. Essendo l' Uffiziale soddisfattissimo dei loro servigi, a fine di renderseli più affezionati, pensò ad unire col legame del matrimonio Massima con Martiniano il quale udì con piacere tale proposizione. Massima pel contrario ne rimase afflittissima, come quella, che in cuor suo era di già risoluta di non voler altro sposo, che Gesù Cristo. Contuttociò ella non ardì di manifestare al padrone i sentimenti del suo cuore: onde il matrimonio si fece. Ma quando i due sposi furono insieme, Massima disse a Martiniano: *Fratello, io ho consacrato il mio corpo a Gesù Cristo, egli è il mio sposo, e non posso averne un altro*. Nel tempo che Massima diceva queste parole, Iddio parlava al cuore di Martiniano, il quale facilmente s' arrendè al consiglio della santa donzella: e non contento di questo, prese la risoluzione di rinunziare al secolo, e di servire Iddio solo in qualche monastero, e di concerto con Massima, e con gli altri tre suoi fratelli.

2. Per eseguire questo disegno, uscirono di nottetempo dalla casa del loro padrone, e Martiniano co' fratelli si ritirò nel monastero di Tabraca, e Massima in un monastero di Vergini da quello non molto discosto. Accortosi l' uffi-

l'uffiziale Vandalo della lor fuga, li fece cercare diligentissimamente per tutte le parti, promettendo un'abbondante ricompensa a chi gli scoprisse; talmentechè alla fine furono trovati. Ricondotti che furono, li fece mettere in prigione, e caricar di catene, protestandosi, che non ne sarebbero usciti, se non consentivano di essere ribattezzati dagli Ariani. Informato Genserico di quanto era seguito, comandò, che fossero tormentati, fintantochè si fossero ridotti all' ubbidienza del padrone. Furono dunque più volte battuti con grossi bastoni, Pieni di punte facili a rompersi, sicchè questi bastoni pestando col peso loro l' ossa, lasciavano fitte nella carne quelle punte, che cagionavano ai nostri Santi dolori acutissimi. Ma la mattina seguente sempre si trovavano tutti guariti con un evidente miracolo.

3. Massima fu posta in una prigione, e per maggiormente cruciarla, furono i suoi piedi serrati dentro una grossa trave, distanti l' un piede dall'altro in una maniera violenta. Lo stesso fu praticato con Martiniano, e con gli altri suoi tre fratelli. Ma allorchè alcuni Fedeli andarono a visitarli, per consolarli, e ristorarli, la trave sotto gli occhi loro si spezzò in minutissimi pezzi, come se fosse stata di legno imputridito, il quale prodigio accadde più volte. Il Vandalo, come un altro Faraone, chiuse gli occhi alla luce di queste

maraviglie, e Iddio aggravò la mano sopra di lui, e della sua casa di modo, che tanto egli, quanto i suoi figliuoli, e i suoi bestiami morirono tutti in un cortissimo spazio di tempo. La vedova dell' uffiziale, costernata da tante perdite, e attribuendone la cagione ai cattivi trattamenti fatti a Massima a Martiniano, e a' suoi fratelli, pensò subito a disfarsi di questi cinque schiavi, e ne fece un regalo a Sersaone, che era parente del Re Genserico. Sersaone si rallegrò alla prima d' un tal regalo; ma appena avevano messo il piede in casa sua gli schiavi, che avvennero sì strane cose a tutta la sua famiglia, e servitù, che stordito di quanto vedeva, gli parve che co' cinque schiavi fosse entrato in casa sua ogni malore. Ne parlò dunque a Genserico, il quale per liberarlo dallo spavento, che gli era entrato addosso, rilegò gli schiavi nel paese de' Mauri, eccettuata Massima, a cui diede la libertà di andare dove volesse: ond' ella si ritirò immantinente in un monastero di vergini, del quale fu col tempo Superiora, e dove alla fine terminò santissimamente i suoi giorni.

§ I Mauri nel paese de' quali furono esiliati i quattro fratelli, erano la maggior parte gentili, senza religione, e vivevano di latrocini. I servi di Dio si crederono mandati colà per annunziarvi Gesù Cristo, e tanto fecero colle istruzioni, e coll' esempio loro,

che ne convertirono un gran numero; e poscia spedirono a Roma per chiedere al Papa de' sacri Ministri, che amministrassero ai convertiti i Ss. Sacramenti, il che facilmente ottennero, onde una moltitudine di quegl' infelici ricevè la luce del Vangelo, e fu battezzata. Il Principe del paese che era tributario di Genserico, non lasciò di informarlo dei progressi, che vi faceva la Religione cattolica: alla qual nuova Genserico, che era impegnatissimo per l' Arianismo, montò in tal furore, che spedì ordine, che i quattro fratelli fossero attaccati alla coda di quattro cavalli indomiti, e così messi in pezzi, come seguì verso l' anno 460., e in tal maniera coronarono la loro santa vita con un glorioso martirio.

Quando regna nel cuore la pietà, e l'amor di Dio, in tutti gli stati, e in tutti i luoghi si trova la maniera di esercitare la virtù, e di santificarsi. Così fecero questi Santi, e nella condizione servile presso padroni di religione, e di costumi perversi, e nel ritiro del monastero, e nell' esilio in mezzo a nazioni barbare, ed infedeli. Niuno dunque si lamenti, e si scusi d' essere impedito, o dalla qualità del suo stato, o dalla compagnia di persone cattive, colle quali è obbligato a coabitare, o dal luogo, in cui dimora, d' essere, dico, impedito ad operare la sua salute, e a servir Dio, come si conviene alla professione cristia-

na. Procuriamo d'avere, ad imitazione di questi Santi, un vero desiderio di piacere a Dio, e una sincera premura di salvare le anime nostre; e tutte le cose, come dice l'Apostolo (1), coopereranno al nostro vantaggio spirituale, e contribuiranno alla nostra santificazione. Confidiamo pure nel Signore, il quale colla potente sua grazia ci proteggerà in mezzo ai pericoli, e ci assisterà tra i cimenti più fastidiosi, come assistè, e protesse il Santo Giuseppe nella casa di Putifar in Egitto, e Daniele in una Corte idolatra, e la casta Susanna tra le insidie degli uomini impuri, e questi Ss. Martiri, e tanti altri innumerabili. Quello che importa si è, che noi non ci esponiamo volontariamente e senza necessità ai cimenti e alle occasioni, poichè allora in pena della nostra temerità correremo pericolo di essere abbandonati a noi stessi e alla propria corruzione, secondo la minaccia del Signore, che *chi ama il pericolo, in quello perirà* (2).

---

(1) *Rom.* 8. 28.
(2) *Eccl.* 3. 27.

17. Ottobre Secolo XIII.
S. EDUVIGE DUCHESSA DI POLLONIA.

La sua Vita scritta con esattezza e fedeltà da un Autore anonimo si riporta dal Sario sotto il dì 15. d' Ottobre.

SAnta Eduvige allo splendore della nascita unì singolare innocenza, e purità di costumi. Ella era figliuola di Bertoldo, e di Agnese Marchesi della Moravia, e Conti del Tirolo; e fino da piccola fanciulla apparve in lei una maturità di senno, e una serietà superiore alla sua età; onde fu esente da quelle leggerezze, e da quei vani trattenimenti, i quali pur troppo sogliono fare la principale occupazione delle fanciulle di nobile ed alto lignaggio. Essendo stata da' suoi genitori posta in educazione in un Monastero di Religiose Benedettine nella Franconia fu da esse istruita nella pietà cristiana, ed imparò di buon' ora a conoscere Iddio, ad amarlo, e a servirlo con fedeltà. In questa sua dimora nel Monastero prese Eduvige tal gusto all'orazione, e alla lezione spirituale, che poi le continuò in tutto il tempo della sua vita, ed esse furono la sorgente di quelle interne consolazioni, e di quelle grazie, che ricevè con tanta abbondanza dal Signore ne' vari accidenti, e nelle diverse vicende, in cui ella si ritrovò.

2 Non aveva più di 12. anni, quando fu maritata al Principe Enrico, detto il Barbato, Duca di Pollonia e di Slesia, al qual matrimonio ella condiscese unicamente per ubbidire al padre, poichè la sua inclinazione l'avrebbe portata a consacrare a Dio la sua verginità. Ella conservò nello stato matrimoniale quella pietà, che aveva appresa nel monastero; abborrì sempre le pompe e vanità mondane, ed osservò con molta perfezione la castità coniugale, e ne ispirò l'amore anche al Duca suo consorte; talmentechè di comune consenso si astenevano di stare insieme nell' Avvento, nella Quaresima, e negli altri giorni di digiuno, siccome ancora nelle Domeniche, e nelle Feste, a fine di attendere in maniera più speciale all' orazione, e agli esercizi spirituali, secondo che l' Apostolo S. Paolo esorta le persone maritate. Anzichè dopo aver avuti dal loro matrimonio sei figliuoli, tre maschi, che furon Enrico, Boleslao, e Corrado, e tre femmine, Agnese Sofia, e Geltrude, essi si determinarono a vivere in una continenza perpetua, e per rendere più stabile la loro santa risoluzione, andarono a deporne la segreta promessa nelle mani del proprio Vescovo.

3. Era Eluvige attenta, e vigilante ad allevare i suoi figliuoli ne' sentimenti della Religione, e della virtù, e vi riuscì con tanta felicità, che tutti furono molto affezionati al

servizio di Dio. Enrico il primogenito, che fu erede degli Stati del Duca suo padre o fu ancora della sua pietà, per cui s'acquistò il soprannome di Pio; e morì coll' armi alla mano, combattendo generosamente pel popolo di Dio contra i Tartari. Nè minore fu l' applicazione d' Eluvigie a regolare il rimanente della sua casa, per farne una famiglia veramente cristiana. Ebbe cura, che Iddio fosse servito con fedeltà da tutti quei della sua Corte, donde bandì le bugie, la maldicenza, e tutte l' azioni, e le parole capaci di violare la purità de' costumi, e d' offendere in alcun modo gli sguardi, e l' orecchie delle persone caste; Questa sollecitudine si estese anche verso quelle donzelle, le quali desideravano di consacrare al Signore la loro castità; e perciò ella indusse il Duca Enrico suo marito a fabbricare non molto lungi dalla città di Breslavia capitale della Slesia dove facevano la loro residenza, il gran Monastero di Trebnitz, in cui chiamò delle Religiose dell' Ordine Cistercense, e a questo Monastero ella assegnò la città di Trebnitz con altri villaggi, che aveva portati in dote, con che restò formata un' entrata capace di mantenere mille persone. Quivi ella radunò un numero grande di vedove, e Vergini, che si consacrarono a Dio, e una del numero delle Vergini fu Geltrude sua figliuola, la quale fu col tempo eletta Abadessa del Monastero. Si

prese anche cura delle donzelle povere, e orfane, alcune delle quali mise in religione, e altre maritò. Teneva presso di se alcune virtuose vedove, le quali, a imitazione d' Anna Profetessa, di cui parla il Vangelo, passavano con essolei i giorni e le notti in digiuni, e in orazioni.

4. Siccome ella era istruita della modestia, che l'Apostolo S. Pietro raccomanda alle donne, così non solamente non era stata giammai curiosa di vesti magnifiche, d'acconciature di testa, e d'altri simili vanità; ma prese di più aversione a tutto ciò, che potesse tirare sopra di lei gli sguardi altrui. Non volle portar abiti di porpora, ne d' altro ricco drappo; andava però vestita propriamente, soddisfacendo in tal guisa alla decenza della sua condizione, senza ammettere superfluità, o concedére alcuna cosa al fasto, e al lusso. Poichè ebbe fatto insieme col marito il voto di continenza, del quale abbiamo di sopra parlato, non vestì più, se non di color bigio, e d' un panno ordinario, e di poco valore.

5. Per desiderio d' avanzarsi sempre più nella pietà, e nella perfezione, lasciato il palazzo della città, si ritirò con un piccol numero di persone ad abitare vicino al suo Monastero di Trebnitz. Non di rado, per attendere con maggior libertà a' suoi esercizi di divozione, si ritirava dentro la clausura, e

dormiva nel dormitorio comune coll'altre Religiose: e tutto ciò faceva col consenso del Duca suo marito; il quale lungi dall' opporvisi, si sforzava anzi d' imitarla nella pratica di tutte le virtù convenienti al suo stato, e s' applicava con ogni studio a render giustizia ai suoi popoli della Pollonia e della Slesia, e a farvi regnare la Religione in tutta la sua purità, e l' osservanza delle leggi. In mezzo al suo palazzo, ed alla sua Corte menava una vita da Religioso, ed era il padre de' poveri, il sostegno dei deboli, e per la pietà l' esempio de' suoi sudditi. Si riputava quel marito fortunato, del quale parla la Scrittura, cui è toccata in sorte una moglie savia, e virtuosa; e perciò quantunque Eduvige fosse a lui soggetta, e per la condizione del sesso, e per la legge del matrimonio; egli la riguardava come sua maestra nella pratica delle virtù, e negli esercizi di divozione. Egli era al pari di lei modesto, e distaccato dalle vanità del secolo, ancorchè nell'esterno usasse la magnificenza conveniente.

6. In progresso di tempo S. Eduvige vestì anche l' abito consimile a quello delle Religiose del Monastero da lei fondato, ma senza fare i soliti voti; per poter esercitare più facilmente l' opere di carità, e aiutare i poveri ne' loro bisogni. Contuttociò nel tempo che dimorava nel Monastero, sorpassava tutte le altre Religiose nell' esattezza del silen-

zio, nell' osservanza della regola, e nell' austerita delle penitenze. Aveva bassissimi sentimenti di se e molto vantaggiosi degli altri. L' Amore all' umiltà era impresso così profondamente nel suo cuore, che abbracciava con avidità tutte le occasioni d'umiliarsi, impiegandosi, se altro far non poteva, negli uffizi più vili del Monastero, e lavando genuflessa i piedi ai poveri, ai quali poi faceva un'abbondante limosina: nè sdegnava di servire colle proprie mani i malati e fra essi i suoi più favoriti erano i lebbrosi, ne' quali specialmente considerava Gesù Cristo, che per l' amore verso di noi si ricoprì della lebbra de' nostri peccati. Onorava ne' poveri la povertà, che Gesù Cristo aveva praticata sulla terra; e perciò voleva averne sempre qualcheduno intorno a se, massime all' ora della tavola.

7. Nè meno ammirabile della sua umiltà era la pazienza, che usava colle persone, colle quali ebbe da vivere. Per quanto gran motivo ne avesse, non si lasciò mai trasportare da alcun moto di collera, nè mai le scappò di bocca una parola di risentimento; e quando pur doveva avvertire alcuno del torto, che aveva, o correggerlo di qualche errore commesso, lo faceva con tal piacevolezza, che risparmiava al colpevole la confusione del passato, e con ciò l' obbligava a star cauto in avvenire. Incredibile fu la costanza, che

mostrò negli accidenti funesti, i quali pareva, che dovessero più conturbarla. Allorchè ricevè la nuova, che il Duca Enrico suo consorte era stato ferito in una battaglia, e fatto prigioniere da Corrado Duca di Kirn, rispose senza turbarsi, che sperava di vederlo guarito ben presto delle sue ferite, e libero. Per quanto ragionevoli fossero le condizioni proposte a Corrado, perchè lo lasciasse in libertà, egli non volle mai accettarle; onde il Principe Enrico, figliuolo della Santa, fu costretto a levar un esercito per liberarlo dalle sue mani colla forza. Eduvige ebbe orrore del sangue, che si sarebbe sparso in quest' occasione, e si risolvè d'andare a trovar Corrado, esponendosi sola per la salvezza di tutti gli altri. Corrado nel vederla fu sorpreso da un terrore così grande, come se avesse veduto un Angiolo; depose quell' alterezza, che l' aveva renduto finallora inflessibile, fece la pace, e mise il Duca Enrico in libertà.

8 Questo Principe morì non molto tempo dopo, cioè l' anno 1238, e benchè questa morte fosse molto sensibile a S. Eduvige, che teneramente lo amava, tuttavia rimirando questa perdita cogli occhi della Fede, e come proveniente dalla mano di Dio, si rassegnò pienamente, e si sottomise alla divina volontà. A un'altra dura prova ella fu esposta tre anni dopo per la morte del Duca Enrico il Pio suo figliuolo, che restò ucciso il dì 9. d' A-

prile dell' 1241. in una battaglia contro i Tartari. In questa occasione lungi dal lasciarsi abbattere dal dolore, fu in istato di confortare la Principessa Anna sua nuora, e l' Abbadessa Geltrude sua figliuola, che si mostravano inconsolabili, insegnando loro a rassegnarsi ciecamente ai decreti impenetrabili di Dio, e a ricevere dalla sua mano egualmente le prosperità, come le avversità.

9. Nel rimanente tempo ch'ella visse, continuò quell' istesso tenore di vita, che aveva intrapreso, allora quando si separò dal Duca suo marito, vale a dire un esercizio continuo d' orazione, di carità, e di penitenza. Nè l'età avanzata, nè le malattie furono capaci d' indurla a mitigare il rigore delle sue solite austerità. Digiunava tutti i giorni, fuor delle Domeniche, e delle feste più solenni, nelle quali mangiava due volte il giorno. Fin dall' anno 1203. ella s' era privata interamente dell' uso della carne, senza che nessuno, neppur il Vescovo di Bamberga suo fratello, potesse giammai farla dipartire da questa sua risoluzione. Una sola volta se ne dipartì, e ciò fu per ubbidire a Guglielmo Legato della Sede Apostolica, che in occasione d'una grave infermità le ne fece un espresso comando; ma questo sacrifizio della sua volontà le costò tanto, ch' ella confessò, aver patito più il suo spirito nell' eseguire quel comando, di quel che avesse patito il suo cor-

po in tutta la sua infermità. Per altro ella ben sapendo, che tutte le virtù, acciocchè sieno grate a Dio, debbono essere regolate dalla discretezza, gastigava il suo corpo con una prudente moderazione; e si guardava, che il duro trattamento non lo debilitasse talmente, che cadendo sotto il peso della penitenza, non potesse poi seguitare a fare le sue opere di carità, e gli altri suoi esercizi spirituali.

10. Con questa mira ella regolò la sua maniera di vivere, e la sua astinenza per ogni giorno della settimana nella maniera seguente, la Domenica, il Martedì, e il Giovedì mangiava pesce, e latticini; il Lunedì, e il Sabato legumi; il Mercoledì, e il Venerdì digiunava in pane e acqua. Dopo aver osservato per lungo tempo questo tenor di vita, crescendo ogni giorno più il suo fervore, si ridusse a mangiare soli legumi senza verun condimento, e pane grossolano, e a bere solamente acqua: ma in capo a qualche tempo tanto il Vescovo, quanto il suo Confessore, l'obbligarono a ripigliare nelle Domeniche, e nelle Solennità dell'anno l'uso del pesce, de' latticini, e della birra. Si privò ancora delle fodere di pelle, e della moltiplicità delle vesti, come pareva che richiedesse il clima rigidissimo del paese, e portava sì d'inverno, come d'estate, una veste sola come un mantello per coprirsi, soffrendo così il più crudo rigore del freddo.

11. Non ostante la delicatezza della sua complessione, camminava sovente a piedi nudi per istrade scoscese, e difficili, anche in mezzo alla neve, e sul ghiaccio; usando l' avvertenza di portar seco un paio di scarpe, le quali si metteva, allorchè di lontano vedeva venire alla volta sua qualche persona di considerazione, e se le cavava, tosto che quella tal persona era passata; cercando di piacere a Dio, che penetra il fondo del cuore, e insieme di schivare le lodi degli uomini, che nuocono all' anima. A forza del tanto camminare a piedi, aveva spesso le piante de' piedi crepate in diversi luoghi, donde usciva frequentemente il sangue, del quale rimaneva tinta la terra, e la neve, che calpestava. Anche le mani le aveva crepate sì dal continuo lavorare, e sì anche dal tenerle sempre esposte al freddo, di maniera che spesso ne usciva il sangue. Portava sulla carne un ruvido cilizio, fatto di crini di cavallo, e su' fianchi una cinta consimile, ma piena di nodi. Aveva un letto conveniente al suo grado, ma non se ne serviva, dormendo o sopra nude tavole, o sopra una semplice pelle, stesa sul pavimento, quando dopo le sue lunghe orazioni, e vigilie si trovava forzata a prendere qualche riposo. Allorchè per le sue infermità era obbligata ad aversi qualche riguardo, condiscendeva, che vi si mettesse un pagliaccio coperto con un panno grossolano; nè

per quanto grave fosse l'infermità, volle mai usar materassi.

12. Interveniva frequentemente di notte al Mattutino, finito il quale, non tornava a dormire, ma passava tutto il resto della notte in orazione. Quando assisteva in Chiesa ai divini Misteri, si ritirava in disparte, e si copriva con un velo, orando, e piangendo con tale fervore, che la Principessa Anna sua nuora, la quale doveva nel tempo del santo Sacrifizio ricevere da lei il bacio di pace, le vedeva gli occhi rossi, e gonfi, e la faccia tutta bagnata di lagrime. Nel tempo del divino Ufizio non permetteva, che alcuno le parlasse di qualunque cosa si fosse. Non volle mai sentire nel palazzo, e molto meno nelle sue camere, nè la Messa, nè gli ufizi, che si celebrano pubblicamente in Chiesa, nè v'era cattivo tempo, o impedimento d'altra sorta, che la trattenesse dall'andare alla Chiesa con tutta la gente di suo servizio. S'accostava sovente alla sacra mensa, ma non lo faceva se non dopo aver versate molte lagrime, e con tale raccoglimento e divozione, che moveva a compunzione chiunque la rimirava.

13 A misura che Iddio ricolmava di grazie l'anima sua, ella si sforzava di far del bene al suo prossimo, di qualunque condizione egli fosse; e non contenta d'aver in ciò sacrificati i beni suoi propri, i suoi assegna-

menti, e l'opera sua medesima, v' impiegò ancora la virtù de' miracoli, che aveva ricevuta dal Cielo. Conciossiachè Iddio, che aveva dati a lei i mezzi da alimentare tanti poveri, da mantenere tante Religiose a lui consacrate, da far curare tanti malati; le concedette ancora la potestà d' illuminare i ciechi, di guarire diversi altri malati, e di togliere dalle fauci della morte le persone moribonde. Al dono de' miracoli Iddio aggiunse quello della profezia delle cose future, di cui specialmente la favorì nel corso dell' ultima sua infermità; ed ella se ne servì per dare ad alcune persone diversi avvertimenti necessari per la loro salute. Finalmente ella morì piena di meriti il dì 15 d'Ottobre dell' anno 1243; ma in questo giorno 17 d' Ottobre se ne celebra la festa.

In Santa Eduvige si vede verificato quello, che dice S. Paolo, che donna fedele maritata dee santificarsi col guadagnare al Signore Iddio il suo consorte, e coll' educare i figliuoli nel santo timor di Dio, e nella pietà cristiana. Un sì illustre esempio dee servire d' istruzione alle persone del suo sesso, specialmente nobili, e doviziose Ma per adempiere questi essenziali doveri del loro stato, bisogna ch' esse abbiano il cuore pieno dello spirito di Dio; e delle verità del Vangelo, come aveva S. Eduvige: bisogna disprezzare le vanità, gli abbigliamenti superflui, e i tratteni-

tenimenti mondani, com'ella fece, benchè fosse costituita in alto stato di Principessa sovrana. A queste virtù, dirò così, domestiche, conviene ancora aggiungere le opere di carità verso de' prossimi, secondo le proprie forze, e le occasioni, che la divina Provvidenza presenta a ciascheduno, e l'esercizio dell' orazione, la frequenza de' Sacramenti, la mortificazione, e la sommissione alla volontà di Dio in tutti gli accidenti sinistri, come praticò la Santa. In queste cose, e in un tenore di vita veramente cristiana, e non in sole piccole pratiche di divozione superficiali, compatibili col fasto, col lusso, colla mollezza, e collo spirito mondano, consiste la vera pietà, e divozione evangelica, che santifica le anime, e le conduce sicuramente alla gloria celeste.

18 Ottobre Secolo I.
S. LUCA EVANGELISTA.

Presso il Tillemont nel tom. 2 delle Memorie Ecclesiastiche si trova raccolto tutto quello che appartiene al S. Evangelista.

IL glorioso Evangelista S. Luca fu di patria Antiocheno, e s' applicò allo studio delle lettere, nelle quali fece molta riuscita, come apparisce dall'eleganza del suo stile, ma principalmente studiò la Medicina, che esercitò con molta lode, e con molto credito. Si cre-

de più comunemente, ch'egli nascesse da Genitori Gentili, e che fosse allevato nel Gentilesimo, ma fu convertito alla cognizione del vero Dio, e alla Fede di Gesù Cristo per la predicazione degli Apostoli, e specialmente di S Paolo, di cui alcuni vogliono, che fosse parente, benchè Grego d'origine. Quello, ch'è certo, si è, che S. Luca fu discepolo fedele del medesimo Apostolo, il quale fa più volte onorevole menzione di lui nelle sue Epistole, e ne commenda la fede, e lo zelo per la cristiana Religione.

2. Era S Luca molto diligente, e sollecito di ascoltare ciò, che gli Apostoli, e i Discepoli del Signore predicavano, e raccontavano della dottrina, e delle azioni del Salvatore, con cui avevano conversato; e tutto ciò, che udiva, lo imprimeva nel suo cuore, e lo metteva in pratica. E' ancora molto probabile, ch' egli avesse la felice sorte di essere riguardato con amore speciale dalla Beatissima Vergine, e che da lei intendesse i sacri, e segreti misteri dell' Incarnazione del Verbo eterno nel suo utero sagratissimo, la Visitazione, ch' ella fece a S. Elisabetta, e i prodigi, che l' accompagnarono, il nascimento di Gesù Cristo in Betlemme, la sua Circoncisione, la Purificazione nel tempio, e gli altri misteri, ch' ei registrò distintamente nel Vangelo, che di poi scrisse per ispirazione del divino Spirito.

3. Allorchè S. Paolo si separò da S. Barnaba nella predicazione del Vangelo, apparisce, che egli prese per suo compagno S. Luca, il che seguì circa l' anno 51., e d' allora in poi il Santo Evangelista seguitò il grande Apostolo in tutti i suoi viaggi, e partecipò dei tanti travagli, delle immense fatiche, e delle innumerabili persecuzioni, ch' ei soffrì per la gloria di Dio, e per la propagazione del Santo Vangelo. Questo solo basta per rilevare il merito di S Luca, e per concepire quanto grandi e singolari fossero la sua carità, la sua pazienza, il suo zelo, e le altre sue virtù.

4 Poco dopo, cioè verso l' anno 53., trovandosi nell' Acaia, fu ispirato dallo Spirito santo a scrivere il Vangelo, cioè la narrazione delle azioni, e della dottrina di Gesù Cristo. In quest' impresa egli era stato già prevenuto da S. Matteo, e da S. Marco; ma essi avevano lasciati vari fatti, de' quali era bene, che ne rimanesse a' Fedeli la memoria, e che egli supplì nel suo Vangelo. Tutta la Chiesa vi riconobbe tosto la voce dello Spirito santo, che l' aveva dettato, ed è stato poi sempre riguardato per un libro canonico, vale a dire ispirato da Dio, e dato alla Chiesa per servir di prova e di fondamento alla sua Fede.

5. Circa dieci anni dopo S. Luca scrisse un' altra opera, e l' intitolò, *Gli Atti degli Apo-*

stoli, perchè e l'istoria di ciò che per opera degli Apostoli avvenne di più maraviglioso e di maggior edificazione nella Chiesa nascente. Egli in questo divino libro ha principalmente registrato quello, che fece l' Apostolo S. Paolo sino al tempo della sua prima prigionia in Roma sotto l'Imperator Nerone, e che nella maggior parte S. Luca stesso aveva veduto cogli occhi propri: e dopo il Vangelo che aveva pubblicato, non poteva lasciare alla Chiesa un' opera più utile di questa. In essa, dice S. Gio. Grisostomo, egli ci rappresenta l' adempimento di varie predizioni importanti di Gesù Cristo, la discesa dello Spirito santo, e lo stupendo cambiamento, che egli operò nel cuore, e nella mente degli Apostoli. Noi vi vediamo il modello della cristiana perfezione nella vita de' primi fedeli, i quali avevano per la carità, che gli univa insieme, un cuore e un' anima sola; come per la professione d'una medesima Fede, e per la pratica delle medesime virtù, formavano un corpo solo di Religione. Noi vi ammiriamo la miracolosa conversione de' Gentili, e la fondazione della Chiesa Cristiana, che è quella colonna ferma e stabile della verità, contro la quale anderà sempre a rompersi ogni errore. S. Gio. Grisostomo soggiunge, che S. Luca intitolò questa sua opera, *Gli Atti degli Apostoli*, acciocchè noi vi cercassimo, non i miracoli, che essi hanno

fatti in gran numero, ma le loro azioni, che siamo tenuti a imitare. Si crede, che dessero motivo a S. Luca di far quest' opera gli Atti falsi degli Apostoli, che fin d'allora andavano in giro, ai quali parve necessario l' opporne de' sinceri, che contenessero la verità senz' alterazione. Ei gli scrisse in greca favella, come il Vangelo; e il suo stile è più puro, e più elegante di quello degli altri Scrittori del nuovo Testamento. S. Epifanio dice, che dopo la gloriosa morte degli Apostoli, San Luca animato dal loro spirito, predicò Gesù Cristo in molte provincie, nelle quali portò la luce del Vangelo. Giacchè l' istoria Ecclesiastica nulla ci somministra di certo intorno alle sue fatiche apostoliche dopo la morte di San Pietro, e di S. Paolo; a noi basti il sapere, ch' ei non risparmiò fatica, e travaglio alcuno, per dilatare il regno di Gesù Cristo sulla terra, fino al tempo che per mezzo di una santa morte, e probabilmente di martirio, ne ricevè la ricompensa eterna in Cielo.

L' elogio, che S. Chiesa fa di S. Luca nell' orazione, che in questo giorno presenta al Signore, si è, *ch' egli portò continuamente nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo*. Non si contentò il S. Evangelista di predicare, e colla voce, e con gli scritti la dottrina di Gesù Cristo, la quale in sostanza altro non insegna, che umiliarsi, mortificarsi, e

portar la croce; ma espresse in se medesimo l'immagine del suo Crocifisso Signore colle opere, e coi patimenti sofferti per amor suo. Tutti come Cristiani, e seguaci di Gesù Cristo siamo obbligati a nutrirci di questa medesima dottrina, registrata nel Vangelo, e a vivere secondo i dettami di essa, specialmente portando, come insegna l' Apostolo, sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, e crocifiggendo la nostra carne co' suoi vizi, e colle sue concupiscenze. Eppure quanti Cristiani ignorano questa celeste dottrina, quanti, almeno praticamente, mostrano di non farne conto, e disprezzarla? Il Vangelo comanda l' umiltà, e l'amare l' ultimo luogo: ed essi ad altro non pensano, che ad esaltarsi, a far figura nel mondo. Il Vangelo comanda l' amore della povertà, almeno di spirito: ed essi cercano avidamente le ricchezze, e l'abbondanza de' beni della terra. Il Vangelo comanda i gemiti e le lagrime: ed essi passano la vita in continui spassi, e divertimenti. Riconoscano dunque il loro errore, e si risolvano di conformare i loro sentimenti, e i loro costumi, non alle usanze del cieco mondo, non ai desideri della carne, ma alle massime, che lo Spirito santo ci ha insegnate per mezzo di S. Luca nel santo Vangelo, e ch' egli ha fedelmente praticate in tutta la sua vita per mezzo delle quali solamente si giunge al possesso di quella eter-

na felicità, che Gesù Cristo nostro Salvatore ci ha meritata.

19 Ottobre Secolo XVI.
S. Pietro d' Alcantara

La sua Vita fu scritta da diversi Autori del suo Ordine in lingua Spagnuola non molto tempo dopo la di lui morte. Si veda la sua Vita in lingua Italiana stampata la prima volta in Roma l'anno 1669, e la Bolla della sua Canonizzazione fatta da Clemente IX., e pubblicata da Clemente X. l' Anno 1670.

VEnne al mondo S. Pietro l' anno 1499. in Alcantara, piccola città della provincia d' Estremadura nella Spagna, donde glien' è venuto il soprannome. Egli era figliuolo di Alfonso Garativo Governatore di quella città, e di Maria Vilella, nobili ambedue, e commendabili per la loro pietà. Aveva Pietro ricevuto da Dio un naturale buono, e tutto portato alla virtù; onde le loro diligenze nel bene educarlo riuscirono felicemente. Perocchè Pietro prevenuto dalla grazia del Signore, fino da' primi anni si mostrò sempre ubbidientissimo ai loro comandi; e si applicò con tutta l'attenzione sì allo studio delle lettere, e sì ancora agli esercizi di divozione. Fin d'allora egli era affezionato oltre modo all' orazione, nella quale impiegava o in Chiesa, o in casa, tutto quel tempo, che gli ri-

maneva libero dall' altre occupazioni; e con questo mezzo ottenne dal Cielo gli aiuti necessari, per preservarsi dai disordini comuni fra la gioventù.

2. Finito nel suo paese il corso dell' umanità, e della filosofia, essendo frattanto morto suo padre, fu mandato nel 1513. dalla madre, la quale era passata alle seconde nozze, e dal suo patrigno a Salamanca, per istudiarvi il giuscanonico. Ne' due anni, che impiegò in questo studio, egli diede tal saggio di se, che era riguardato in quella Università come il modello degli studenti sì nella pietà, che nell' applicazione. Richiamato ad Alcantarà fu dal Signore ispirato d' abbracciare lo stato Religioso, a fine di operare con maggiore facilità la sua eterna salute. Avendo scelto fra tutti gli Ordini Religiosi quello di S. Francesco, andò a prendere l' abito nel convento di Maucarez, situato nelle montagne, che separano la Castiglia dal Portogallo, nel decimosesto anno della sua età. Tanto fu il il fervore, con cui chiese l' abito Religioso, e così chiari apparvero in lui gl' indizi della sua vocazione, che fu senza dilazione ammesso alla Religione; e le prove, che diede nel tempo del noviziato, fecero conoscere, che lo aveva colà guidato lo spirito di Dio. Egli aveva portato al Chiostro coll' innocenza, che aveva conservata in mezzo al mondo, lo spirito di penitenza; e questo andò in

lui crescendo in guisa, che si può dire essere stato di carattere particolare della sua santità. Mangiava pochissimo, poco ancora dormiva, e le più grandi austerità non avevano per lui nulla di difficile. La povertà, e le umiliazioni erano le sue delizie, onde tutto il tempo, che gli avanzava dalle sue ordinarie incombenze, lo spendeva ne' più bassi, e faticosi ufizi del convento. Distaccato interamente da tutte le cose della terra, viveva così unito con Dio, che le occupazioni esterne non lo distraevano dal pensare a Dio; a cui unicamente bramava di piacere in tutte le sue azioni.

3. Compito il tempo del noviziato, fu mandato nel convento di Belvisa, dove per essere il luogo assai solitario, potè attendere con maggiore libertà all' orazione, e alla mortificazione. Ma erano appena passati tre anni dopo la sua professione, che dovendosi fare una nuova fondazione a Badacos, vi fu destinato per Superiore, ancorchè non avesse più di 20. anni. I tre anni, che durò questo suo governo, gli parvero tre anni di penosa servitù a causa dell' obbligo, che aveva di comandare a' suoi Religiosi, e d' invigilare sopra la condotta altrui. Spirato questo termine ricevè ordine dal suo Provinciale di prepararsi agli Ordini sacri nè per quanto la sua umiltà sapesse allegare in contrario, ei si potè esimere dal prendere nel 1524 il Sa-

cerdozio, e dall'esercitare poco tempo dopo l' esercizio di predicatore Un anno appresso fu fatto Guardiano del Convento della Madonna degli Angioli, dove come fatto aveva in quello di Badacos, e come poi fece in tutti gli altri, che gli toccò a governare, fu a' suoi Religiosi un modello della regola, che dovevano osservare. Non lasciò di approfittarsi della situazione di questo Convento, per accrescere le sue austerità; perciocchè essendo posto in un luogo, dove il freddo in tempo d' inverno era rigidissimo, egli spesse volte si gettava in un rivo, che passava per mezzo al convento, e spesse volte s' esponeva nudo a ricevere sul corpo la neve, quando cadeva in maggior abbondanza. Quivi ancora s' avvezzò a lasciar aperte a tutte l' ingiurie dell' aria la finestra, e la porta della sua cella, e a star sempre col capo scoperto. Nell' anno 1528., terminato il suo governo nel Convento di nostra Signora degli Angioli, ripigliò l' esercizio della predicazione, nel quale Iddio benedisse le sue fatiche con tante conversioni, che si determinò a cantinuare questo ministero Apostolico per tutto il tempo, che fu Guardiano a Placensia. Quando fu libero da questo governo, scorse tutta quella Diocesi, impiegandovi due anni a purgarla dagli abusi, e a farvi rifiorire lo spirito della Religione. Ma benchè queste occupazioni esterne non lo distraessero punto dall' interno

commercio, che egli aveva con Dio per mezzo dell'orazione, non lasciava però di sospirar la quiete della solitudine, e le dolcezze della contemplazione.

4. A tale effetto chiese a' suoi Superiori la permissione di ritirarsi in un Convento non frequentato; ed essi gli assegnarono quello di Sant' Onofrio di Lapa, ma coll'obbligo di governarlo. Quivi fu, che per contentare un suo amico, il quale l'aveva stimolato a mettergli in iscritto le regole di ben orare, che gli aveva date già in voce, stese il suo breve trattato dell'orazione e della contemplazione. Appena quest' opera gli fu uscita dalle mani, che si vide disseminata per tutta la Spagna, e ricevuta con grand'applauso da più celebri Santi, e dai più accreditati maestri della vita spirituale di quel secolo. Il Re di Portogallo Giovanni III., avuta notizia di lui per mezzo di questa medesima opera, desiderò di conferir seco sopra alcuni dubbi di coscienza, nè Pietro si potè esimere dall'andare a trovarlo, avendone ricevuto un ordine espresso dal suo Provinciale: ricusò bensì costantemente tutti i comodi, che il Re gli aveva fatti apprestare pel suo viaggio, avendo voluto farlo a piedi nudi secondo il suo solito. Un secondo viaggio dovette egli fare appena ritornato, per compiacere il medesimo Re; e uno de' principali frutti di questi due viaggi fu, oltre la conversione d' alcuni gran

Signori della Corte, la generosa risoluzione, che prese l' Infanta Maria sorella del Re, di rinunziare al mondo. Il Santo le fece fare i tre voti religiosi, ma non volle che deponesse l' abito secolare, nè che uscisse dal regio palazzo, acciocchè coll'esemplarità della sua vita servisse di specchio alle dame della Corte. L'Infanta bramava sommamente di ritenerlo appresso di se in Lisbona, ma non fu possibile d' indurre il Santo ad acconsentirvi, perchè troppo aborriva il tumulto della Corte, e cercava la quiete della solitudine. Una dissensione popolare, sopraggiunta in Alcantara sua patria, gli servì di pretesto per allontanarsi dalla Corte di Lisbona, perciocchè, essendo stato richiesto da' suoi cittadini d' andar a comporre le loro differenze, nè il Re nè l' Infanta crederono di dovere opporsi alla sua partenza.

5. Appena egli ebbe restituita la tranquillità alla patria, che il Capitolo della sua provincia, raunato nel Convento d' Albuquerque l' elesse per Provinciale, benchè ei non avesse ancora 40. anni. Pietro per sottrarsene si studiò di far valere questa ragione della sua ancor fresca età, ma gli elettori persisterono a giudicarlo abbastanza maturo per un tal impiego. Egli l' esercitò così lodevolmente, che non si sarebbe potuto desiderare di vantaggio da un vecchio de' più sperimentati, e s' applicò con gran diligenza a far fiorire ne'

Conventi della sua provincia l' esatta osservanza della Regola di S. Francesco, lo spirito della penitenza, e l' esercizio delle virtù religiose, precedendo a tutti col suo esempio, e continuando a praticare le sue solite straordinarie austerità. In occasione d' un Capitolo provinciale tenuto l'anno 1540. a Placensia propose alcuni regolamenti per la miglior disciplina del suo Ordine, ed essendo stati approvati, non ostante l' opposizione di alcuni, che li giudicavano troppo rigorosi, essi contribuirono a stabilire sempre più l'osservanza regolare.

6 Compiuto il tempo della sua carica di Provinciale, il Santo elesse per sua dimora i Conventi più poveri, e più disagiati, come tra gli altri fu quello di Arabida situato tra le montagne alpestri del Portogallo, nel quale continuò a menare una vita austera, e penitente; finchè nell' anno 1551. egli pensò di formare nell' Ordine di S. Francesco un corpo di Religiosi Riformati, i quali professassero la regola di San Francesco nella sua purità senza alcuna mitigazione, e osservassero un' estrema povertà, e una totale mortificazione di loro medesimi. Per tal effetto ottenne dal Pontefice Giulio III un Breve, e Lettere del Generale dell' Ordine, per fondare un nuovo convento della stessa osservanza. Ei lo fondò l' anno 1555. coll' aiuto di alcune persone pie, in un luogo vicino a Pedroso;

e lo fece fabbricare angustissimo, e poverissimo. Egli scelse per sua cella la peggiore di tutte, e questa era un luogo rimaso vuoto ed inutile sotto la scala, il quale non essendo, nè tanto lungo, nè tanto alto, quanto era la sua statura, l' obbligava a starvi sempre in una positura forzata, o in ginocchioni, o a sedere, o chinato, senza potersi mai distendere, nè di giorno, nè di notte, come ce l' attesta S. Teresa, la quale scrisse di lui poco dopo la sua morte quanto segue: *Delle 24. ore del giorno ei non ne dormì per lo spazio di 40 anni, che un' ora e mezza, e questa mortificazione gli diede sul principio maggior pena di qualsivoglia altra; e per vincere il sonno, stava sempre in piedi, o inginocchioni. Dormiva a sedere colla testa appoggiata a un pezzo di legno attaccato al muro della sua cella. In tutti questi 40. anni non si coprì mai la testa col cappuccio, per quanto gran freddo facesse, nè per quanto dirotta pioggia cadesse. Camminò sempre a piè nudi, senza neppur portare cosa alcuna sotto le piante. Non ebbe giammai se non un abito per volta strettissimo, e un mantello tanto stretto, e tanto corto, che non arrivava a coprirgli le mani, e l' uno e l' altro erano d' un panno ordinarissimo. Nel tempo del maggior freddo si levava il mantello, e teneva aperta la porta e la finestra della sua cella D' ordinario non mangiava se non ogni tre giorni, e talvolta ne pas-*

sava otto senza prender nulla, credo, dice la Santa, *nel tempo della sua estasi, e de' suoi ratti, de' quali io sono stata una volta testimonio. La sua povertà era estrema; e la sua mortificazione fin dalla sua gioventù fu tale, che ne' primi tempi dopo la professione era stato tre anni in un convento del suo Ordine senza conoscere i Religiosi se non alla voce; perciocchè non alzava mai gli occhi, e non li fissava mai in veran oggetto. Stette più anni senza guardare veruna donna in viso; e secondochè egli stesso mi disse un giorno, era per lui cosa indifferente il vedere, e l'esser cieco. Io l'ho conosciuto sol quando era vecchio, e quando era rifinito di forze, e così macilente, e così sfigurato, che rassomigliava a un tronco d'albero secco. Con tutto questo ei non era punto severo nel suo tratto, anzi era affabilissimo, e benchè per lo più non parlasse, se non interrogato, rispondeva però sempre in una maniera vivace, perchè era dotato di gran talento.*

7 Meditando l'Imperatore Carlo V. nell'anno 1556. di ritirarsi, come fece poco dopo, nel Monastero di S. Giusto nell'Estremadura, dopo aver ceduti i suoi Stati al suo figliuolo Filippo, e a Ferdinando suo fratello l'Impero, desiderò di prender Pietro per suo Confessore ordinario. Il Santo se ne scusò, e con buon successo; ma non gli riuscì coll'istessa facilità di scusarsi dall'accettar la carica, che verso il medesimo tempo gli fu da-

ta dal suo Generale di Commissario per la riforma dell' Ordine in tutta la Spagna. Egli si servì utilmente dell' autorità, che questa carica gli dava, per promover l' opera della riforma sua particolare, che aveva intrapresa; di modo che il Convento di Pedroso divenne capo d' una provincia sotto il nome di S. Giuseppe.

8. Il nostro Santo ebbe altresì parte, almeno co' suoi consigli, nella riforma, che S. Teresa intraprese nell' Ordine de' Carmelitani. Tolse ancora di mezzo diversi ostacoli, che s' opponevano ai disegni della Santa, e le procurò tanti aiuti, che molti non hanno fatto difficoltà di riguardarlo quasi come padre della riforma dei Carmelitani. Frattanto la riforma, che il nostro Santo andava promovendo nel suo Ordine di S. Francesco, faceva maggiori, e continui progressi, talmente che vari Conventi vollero abbracciarla, oltre quelli, che si fondarono di nuovo. Nell' anno 1562. il Santo intraprese la visita de' Conventi della sua riforma. Ma non l' aveva per anche terminata, che fu assalito dall' infermità, per mezzo della quale Iddio voleva liberarlo dalle miserie della presente vita. Il Conte d'Oropesa, nelle terre del quale era il Convento di Visiosa, dove lo colse la febbre, lo fece trasportare contro sua voglia nel proprio castello. Quivi la troppo buona cura, i rimedi, e gli scelti alimenti, a' quali non era assue-

fatto,

fatto, gli accrebbe il male di stomaco; il quale divenne maggiore pel dispiacere, che egli provava, di essere trattato con simili delicatezze; e gli s' aggiunse un ulcere in una gamba, che gli cagionò acerbi dolori. In questo stato ei domandò con grande istanza, ed ottenne dal Conte d'esser trasportato al Convento di Arenas, per morire tra le braccia de' suoi Religiosi ai quali per quei giorni che sopravvisse, diede ammirabili esempi d' umiltà, di mortificazione, e di pazienza. Avvicinandosi il suo fine, ricevè co' più vivi sensi di divozione i Sacramenti della Chiesa, e recitato il Salmo *Laetatus sum*, morì inginocchione sull' ora di mezzogiorno del dì 18. d Ottobre dell' anno 1562 in età d' anni 63., 47 de' quali aveva passati nella professione Religiosa. Il Signore si degnò di manifestare la gloria, colla quale aveva coronato il suo servo, per mezzo di molti miracoli, de' quali aveva avuto il dono anche in vita, come ancora di quello della profezia, e d' un' altissima contemplazione. Con gran ragione si conta fra' suoi miracoli ciò, che afferma S. Teresa, d' averlo veduto dopo la sua morte vestito d' una splendidissima luce di gloria, e d' aver ricevuto maggior aiuto dalla sua intercessione dopo morte, di quel che ne avesse ricevuto mentre viveva.

Unì questo Santo in se medesimo due qualità a' nostri tempi molto rare, una illibata

innocenza battesimale, e una continua austerissima penitenza, niente minore di quella, che hanno praticata ne' primi secoli i più celebri Solitari dell' Egitto, e della Palestina. Ammiriamo, e lodiamo la penitenza della grazia di Gesù Cristo, la quale fortificò il suo servo fedele, e lo sublimò ad una sì eminente santità nel seno della Chiesa Cattolica, nel tempo stesso che tanti cattivi Cristiani la scandolezzavano co' depravati loro costumi, e tanti eretici suscitati dallo spirito delle tenebre la laceravano con perverse dottrine, colle quali specialmente pretendevano di distruggere le pratiche della penitenza, e della mortificazione cristiana. Appena S. Pietro d' Alcantara passò da questa vita, che apparendo, come si è detto, a S. Teresa tutto risplendente di luce celeste, le disse: *Felice penitenza, che mi ha meritata una gloria sì grande!* Questa gloria avea in mira S. Pietro d' Alcantara, allorchè sì rigorosamente trattava il suo corpo, e cercava sempre nuove maniere di mortificarlo, più che gli uomini mondani non cercano quello di accarezzarlo. Questa medesima gloria che il Signore tiene preparata in Cielo a quei, che l' amano, e vivono secondo le regole del Vangelo, animi noi pure ad abbracciare una discreta penitenza secondo le nostre forze, e a praticare le virtù convenienti al nostro stato, ricordandoci, che il tempo è breve, e presto passano le fatiche, e gli sten-

ti, che bisogna soffrire per vivere da vero Cristiano, ma non passa mai il merito, che si acquista presso Dio, nè la gloria celeste, che n' è la ricompensa ineffabile, ed eterna.

20 Ottobre Secolo VIII.
S. ANDREA CRETENSE MARTIRE.

Il suo martirio è stato descritto dagli Storici Greci, che allora vivevano, ed è riferito dal Surio sotto il dì 17. d' Ottobre.

SAnt' Andrea chiamato Cretense nacque nell' isola di Candia, detta Creta in latino, e fu allevato santamente in un monastero del suo paese. Egli era tutto applicato a santificarsi nella quiete di quel sacro ritiro quando l' Imperatore Costantino Copronimo rinnovò con suo editto la persecuzione contro chiunque onorasse le immagini di Gesù Cristo, della Ss. Vergine, e degli altri Santi. Questo Principe faceva mettere in prigione chiunque ricusava di conformarsi al suo editto di qualunque età, e condizione si fosse: ma principalmente prese di mira i Religiosi contro de' quali mostrava un risentimento maggiore, e non contento di farli rinunziare al culto delle Immagini, gli sforzava di più ad abbandonare il loro istituto, e ad ammogliarsi. La maggior parte cercavano lo scampo colla fuga, e molti ancora uscivano dalle terre dell' Impero, cercando un' asilo tra' Saraci-

ni, e gli altri barbari, presso de' quali trovavano più di quiete, e sicurezza. Ma Andrea per istinto speciale del divino Spirito, che l'animava, abbandonato il suo monastero, si portò a dirittura in Costantinopoli per difendervi la verità in faccia a quel Principe medesimo, che se n' era dichiarato nemico.

2. La prima cosa che facesse, giunto che fu in quella città, fu d' indirizzarsi a coloro, che gettavano a terra nelle Chiese l' immagini, procurando di far loro conoscere il male, che commettevano; ma vedendo, che nulla profittava con gente che temeva l' ira degli uomini più di quella di Dio, andò a trovare i magistrati, che presedevano a tali esecuzioni, ma neppur questi vollero ascoltar le sue esortazioni. Un giorno adunque che l' Imperatore si era portato alla Chiesa di S. Mamante, accompagnato da' principali Signori della sua Corte per dare alcuni nuovi ordini, che gli aveva suggeriti la sua empietà, Andrea se gli presentò avanti, e con molta libertà gli espose l'ingiustizia de' suoi ordini, e l'iniquità di chi gli eseguiva. Immantinente le guardie gli misero le mani addosso, e dopo avergli chiusa la bocca, gli tolsero il mantello, gli laceraron la tonaca, e lo caricarono di percosse. L' Imperatore, ancorchè fosse grandemente acceso d' ira, pur volendo mostrare, che sapeva reprimersi, e usar clemenza, lo

fece rivestire alla sua presenza, e placidamente lo riprese della maniera ardita, colla quale gli aveva parlato; e pretese di fargli vedere, che quella maniera di operare non solamente era offensiva del rispetto dovuto alla maestà del Principe, ma ripugnava altresì alla ragione, e alla prudenza. *Voi volevate senza dubbio segnalarvi*, disse l'Imperatore, *e far parlar di voi, per questo fine avete fatto tanto, che basta, e dovete esser contento di voi. Passate dunque al nostro partito, e abbracciate il nostro sentimento.*

3. Andrea rispose coraggiosamente all' Imperatore, che non era andato a trovarlo nè per arditezza, nè per vanità di distinguersi, ma per supplire al difetto di coloro, che avrebbero dovuto dirgli la verità, che aveva preferito quel pericolo alla quiete, agli altri vantaggi, che godeva nel proprio paese; e che si era proposto o di cavar lui d' errore, o di sacrificare la propria vita per la causa di Gesù Cristo, e per la difesa delle sacre Immagini. Copronimo offeso da sì fatto discorso, cambiò tuono, lo trattò di prosontuoso, per essersi giudicato capace di far mutare sentimento all' Imperatore, ai magistrati, e a' Vescovi, e gl' intimò di dichiararsi su due piedi contro il culto delle Immagini, se non voleva provare i supplizi, che avevano sofferti gli altri disubbidienti. Andrea gli replicò, che non faceva differenza veruna tra il rin-

negare il Salvatore, il disonorare le sue Immagini, e che era pronto a sostenerlo, e co' fatti, e colle parole fin all'ultimo respiro.

4 Questa risposta mise Copronimo in tal furore, che comandò alle guardie, che spogliatolo lo battessero aspramente. Le guardie gli diedero cento battiture con nervi di bue, che lo impiagarono da capo a' piedi; ma questo tormento, in vece d'abbattere il suo coraggio, l'accrebbe, di modo che continuò a parlare all'Imperatore coll'istessa forza, e a rinfacciargli la sua empietà. L'Imperatore sperando di stancarlo, e di guadagnarlo a forza d'artifizi, perchè conosceva di qual peso sarebbe il suo esempio per tirare gli altri Cattolici al suo partito, ordinò che fosse condotto in prigione. Andrea nell'esser condotto alla carcere corse rischio di rimaner ucciso da un nembo di sassi, che gli scagliava contro la plebaglia degli eretici Iconoclasti, la quale gli fece ancora mille altri insulti. L'Imperatore se lo fece dipoi condurre avanti più volte, e tentò di ridurlo al suo sentimento: ma veduto, che tutto riusciva inutile, l'abbandonò finalmente ai carnefici, e comandò che battutolo ben bene, lo menassero al luogo dove si giustiziavano gli altri rei, e là lo impiccassero. Mentre il Santo era condotto al luogo del supplizio, un uomo, che vendeva del pesce nel mercato per dov' ei passava, prese un gran coltello dalla vi-

cina bottega d'un macellaio, e gli tagliò con esso un piede. Quest' accidente impedì al S. di camminare, e gli anticipò la corona del martirio. Conciossiachè il dolore di questo taglio fu così acuto, che unito a quello delle ferite precedenti, lo privò di vita, e il suo corpo fu gettato in un letamaio, perchè servisse di pascolo alle bestie; ma certe buone donne, chiamate le sorelle della carità, andarono a levarlo, e lo sotterrarono in un luogo detto Crisa, donde poi gli venne anche il soprannome di S. Andrea di Crisa. Gl' Istorici riportarono il suo martirio all' anno di Gesù Cristo 761.

Venera la santa Chiesa un numero grande di Santi Martiri, i quali, come S. Andrea Cretense, diedero il sangue, e la vita pel culto delle sagre Immagini di Gesù Cristo, della Santissima Vergine, e de' Santi: culto stabilito da molti Concili, e confermato dal sagrosanto Concilio di Trento contro gli eretici Iconoclasti antichi e moderni. Vuole però il medesimo Concilio di Trento, che i Pastori istruiscano il popolo, che *l'onore, e la venerazione, che si presta alle Immagini, si riferisce al prototipo, che rappresentano*, cioè a Gesù Cristo medesimo, o alla Vergine, o ai Santi, dai quali unicamente, e non dalle Immagini, si debbono aspettare le grazie, che si dimandano; e dichiara, *che non si riponga la fiducia nelle Immagini, perchè esse non han-*

no in sè alcuna virtù Comanda finalmente il medesimo Concilio, che si tolgano tutti gli abusi, che o l'ignoranza, o la superstizione, e la cupidigia d'un vile guadagno avesse introdotti su tale proposito. Onoriamo dunque, e veneriamo le sagre Immagini nella maniera, che la Chiesa nostra madre prescrive, e guardiamoci da quelle pratiche, le quali dalla medesima non sono approvate, acciocchè il nostro culto sia religioso, ragionevole, ed accetto al Signore.

Secolo IV.
San Malco.

La sua Vita scritta da S Girolamo si trova tra le sue Opere, nel Surio sotto il dì 20 d' Ottobre, e nel libro 1. delle Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosvveido.

Da San Girolamo ci è stata lasciata scritta l'istoria degli avvenimenti di S. Malco, come egli l' avea intesa dalla bocca del medesimo Malco; ed è in sostanza la seguente.

2 Nacque Malco circa il principio del quarto secolo in una Terra della diocesi di Nisibi nella Mesopotamia. Essendo figliuolo unico, i suoi genitori volevano in tutti i modi, che prendesse moglie per conservazione della famiglia, e usarono a questo effetto or le lusinghe, or le minacce. Egli però, che aveva

risoluto di consacrare a Dio la sua verginità sempre vi ripugnò, finchè per sottrarsi dalle loro molestie, se ne fuggì occultamente, e andò a farsi Monaco nel deserto di Calcide ne' confini dell' Arabia. Ivi visse per molti anni, esercitandosi continuamente nella mortificazione della carne co' digiuni, e colle penitenze, lavorando, e faticando per guadagnarsi il vitto, come vuole l' Apostolo, e recitando Salmi, ed altre orazioni. Avendo dipoi inteso, che era morto suo padre gli venne in pensiero d'andare a rivedere la madre, per consolarla nella sua vedovanza, e nel tempo stesso per vendere la paterna eredità, e del prezzo di essa, parte distribuirne a' poveri, e parte servirsene per li suoi bisogni. Comunicato ciò all' Abate del monastero, quegli fece il possibile per trattenerlo, rappresentandogli, esser questa una tentazione del demonio, il quale sotto pretesto di bene, e sotto colore dell' affetto naturale, cercava di distorlo dal suo santo proponimento. Ma ciò non ostante Malco, disprezzando il consiglio dell' Abate, volle in tutti i conti partire, e secondare la diabolica suggestione.

3. Mentre viaggiava in compagnia di altre persone, uomini, e donne, che andavano verso la Mesopotamia, furono assaliti da una truppa di Saracini armati, che li fecero tutti schiavi. Malco toccò in sorte insieme con una donna ad un Saracino, che lo condusse

in un paese lontano, bruciato dagli ardori del Sole, e lo destinò a guardare le pecore, e gli armenti alla campagna. Riconobbe Malco questa disgrazia dalla mano del Signore in gastigo della sua disubbidienza, e si rassegnò alle sue divine disposizioni. Intanto si consolava di poter menare una vita simile a quella, che avevano menata il Patriarca Giacobbe, e il Santo Mosè: e ad esempio loro soffriva con pazienza gli ardori cocenti del Sole, e gl'incomodi, e disagi delle stagioni Si ricreava con far continua orazione, e cantar Salmi, che aveva imparati nel monastero, parendogli di aver in qualche modo trovato in quella vita pastorale, e solitaria il monacato, che aveva per suo difetto abbandonato. Era altresì fedele al suo padrone, vigilante a custodire la greggia ed attento ad eseguire gli ordini, che gli erano dati, sapendo, che l' Apostolo così comanda di fare ai servi per piacere al Signore.

4. Contento il Saracino del servizio di Malco, perchè vedeva crescere la greggia, e andar prospere le cose a lui commesse, pensò di rendersel o sempre più benevole, ed eccitarlo a maggior fedeltà, con dargli per moglie quella donna, che aveva fatta schiava insieme con lui. Ne fece pertanto la proposizione a Malco, e perchè egli ricusò di consentirvi, colla spada alla mano minacciando d' ucciderlo, l' obbligò a sposarla. Venuta la

sera, trovandosi Malco solo in compagnia di quella donna, cominciò a piangere dirottamente, e quasi a darsi in preda alla disperazione, dicendo: *Ahi misero me! a questo dunque io son riservato? a questo m' han ridotto i miei peccati? dunque con i capelli già bianchi di vergine diventerò marito? a che mi giova l' aver disprezzato per Iddio i parenti, la patria, e la roba, se faccio adesso quello, che per amor di Dio disprezzai?* Mentre ch' egli così amaramente si doleva della sua infelice sorte; e implorava il divino aiuto, la donna gli disse, che stesse di buon animo, perchè, essendo ella maritata, avrebbe piuttosto perduta la vita, che consentire a conoscere altr' uomo. *Abbi dunque me*, soggiunse ella, *per compagna della tua pudicizia, e sia la nostra unione di anima, e non di corpo. Diasi pure il padrone a credere, che tu mi sia marito. Cristo ti conosca per fratello.* Fu Malco rincorato dalle parole di questa virtuosa donna; e stabilirono di vivere insieme con ogni castità, e di amarsi unicamente come fratello e sorella.

5. Scorsi più anni dopo questo apparente matrimonio, attediato Malco della sua lunga, e penosa servitù, cadde in una grande malinconia; del che accortasi la donna, e saputane la cagione, l'esortò alla fuga; onde convennero insieme di fuggirsene dalla casa del padrone Saracino, il quale li lasciava in pie-

na libertà, perchè nulla sospettava di loro. Disposte pertanto le cose, se ne partirono segretamente una notte, e a gran passi s' incamminarono verso le contrade Romane Avvedutosi il Saracino della lor fuga, gl' inseguì in compagnia d' un suo servo, montati entrambi sopra due cammelli: e benchè Malco, e la donna camminassero per istrade rimote, e fuor di mano per essere più sicuri, ciò non ostante il terzo giorno li raggiunse Sentendo essi il calpestio de' cammelli, e vedendo due, che venivano a tutta corsa verso di loro, s' immaginarono quello, che era. Pieni di terrore si rifugiarono in una spelonca, dove appena entrati, si nascosero in una buca, che trovarono a mano sinistra, invocando col cuore il divino soccorso in tanto pericolo. Appena v' erano entrati, che furono sopraggiunti dal Saracino, il quale mandò il servo dentro la spelonca per trarli fuora, ed egli colla spada sguainata attendeva la loro uscita. Entra il servo nella spelonca, e senza vederli per l' oscurità di essa, s' inoltra per ricercarli; e grida ad alta voce: *Uscite, o scellerati, uscite a ricevere la meritata pena. Che più tardate, uscite, che il padrone vi aspetta.* Mentre ch' egli così gridava, e schiamazzava, ecco che dal fondo della spelonca esce una lionessa, la quale immantinente l' afferra, lo soffoga, e lo sbrana. Il Saracino, vedendo che il servo tardava ad uscire, s' immaginò, ch'

essendo esso solo trovasse della resistenza ne' due fuggiti. Impaziente pertanto della tardanza, entra egli pure nella spelonca colla spada nuda alla mano, rimproverando il servo della sua dappocaggine: ma avanzatosi alcuni passi, sopravviene la fiera, lo assalisce, e lo mette esso ancora in pezzi.

6. Così liberati Malco, e la sua compagna dal terrore dell' infuriato Saracino, stavano tutti e due tremanti e pallidi per timore della lionessa, sicchè nè pure ardivano di muoversi, e di respirare. Ma il Signore li cavò fuora anche da questo pericolo: perocchè la lionessa, vedendosi scoperta, e forse temendo d' insidie, se n' uscì dalla spelonca, portando in bocca un suo lioncino. Essi adunque rassicuratisi alquanto, e fattosi coraggio, se n' uscirono fuora, e avendo trovati i due cammelli del Saracino, vicino alla spelonca, montarono sopra di essi e dopo dieci giorni di cammino per una vasta solitudine, giunsero ai confini dell' Impero Romano. Quindi se n' andarono nella Mesopotamia, dove Malco entrò in un monastero d' uomini, e la donna in una comunità di vergini: e finalmente essendo già vecchi, si ritirarono in un borgo chiamato Maronia, lontano da Antiochia circa 30. miglia, e vi menarono una santa vita, che fu senza dubbio coronata da una santa morte, della quale è ignoto l' anno.

Conclude S. Girolamo il racconto della vi-

ta di S Malco colle seguenti parole: *Io essendo giovane, intesi queste cose dal vecchio Malco: ed ora che son già vecchio, a voi le narro; alle persone caste espongo un' istoria della castità, ed esorto le vergini a custodirla. Voi pure raccontatela ai posteri, acciocchè tutti sappiano, che la pudicizia, anche tra le spade, tra le bestie, e ne' deserti, non è mai soggetta alla cattività; e che la persona consacrata a Cristo può ben morire, ma non può esser superata.* Inoltre dalle disavventure accadute a S Malco, per aver disubbidito al suo Abate e abbandonato il suo monastero, impariamo ad essere ubbidienti a' nostri legittimi Superiori, e a non lasciare, nè intermettere, anche sotto pretesto e colore di bene, quello stato di vita divota, e perfetta, a cùi siamo stati da Dio chiamati, altrimenti ci esponiamo al pericolo d' incorrere in grandi disgrazie temporali, e spirituali.

21. Ottobre Secolo IV.
S ILARIONE.

La sua Vita scritta da S Girolamo è riportata dal Surio sotto questo giorno, e dal Rosweido nel lib. I delle Vite de' Padri dell' Eremo, finalmente tra le Opere del Santo Dottore.

SAnt' Ilarione è stato sempre riguardato come il padre, ed istitutore de' Monaci, e

Solitari nella Palestina, nell' istessa maniera, che S Antonio, che viveva nel medesimo tempo, lo fu nell' Egitto Egli ebbe la disgrazia di nascere da genitori idolatri circa l' anno 292. in Tabata, luogo dis ante circa cinque miglia dalla città di Gaza nella Palestina: ma la divina Provvidenza, che l' aveva abeterno destinato ad essere un vaso d' elezione, dispose, che essendo tenero fanciullo, fosse mandato ad Alessandria in Egitto, per apprendervi le lettere umane, dove ebbe la sorte d' esser istruito nella Religione Cristiana, e di ricevere il Battesimo. Giunto all' età di quindici anni andò all' eremo della Tebaide a trovare il grande Antonio, la cui fama risonava per tutto il mondo, sì per le mirabili sue virtù, sì ancora per li continui prodigi, che il Signore operava per mezzo suo. Restò il santo giovane compunto all'aspetto di quella venerabil faccia, in cui risplendeva la grazia dello Spirito santo, e risolvè d'abbracciare la vita Monastica, e divenir suo discepolo. Deposto pertanto l' abito secolare, e rivestito dell' abito di penitenza, datogli da S. Antonio, cominciò la carriera degli esercizi Monastici con molto fervore, osservando minutamente la maniera Angelica di vita, che menava il suo santo Maestro per imitarlo. Ma dopo due mesi vedendo la gran moltitudine di gente che veniva a trovar S. Antonio, altri per essere da lui istruiti nelle co-

se della salute, altri essere guariti dalle loro infermità, disse fra se: *Non fa per me tanto concorso di popolo, poichè ho lasciato il mondo, e son venuto nel deserto per fuggire questo commercio Antonio lo può sostenere senza suo scapito perchè esso è soldato veterano, è già incanutito negli esercizi della penitenza; onde ora gode il frutto delle passate vittorie. Ma io che ora sono entrato nella milizia religiosa, bisogna che incominci donde egli ha incominciato, e faccia vita ritirata, e solitaria, com'egli ha fatto per molto tempo*. Che però col consenso, e coll' approvazione di S. Antonio se ne tornò alla sua patria, dove trovò essere già morti i suoi genitori.

2. Prima di eseguire il suo concepito disegno distribuì l' eredità, che gli era toccata, parte ai suoi fratelli, e parte ai poveri, senza ritenersi nulla per se. Dipoi si ritirò in un orrendo deserto, distante circa sette miglia da Maiuma, luogo mercantile della Palestina; il qual deserto posto tra una palude, e il mare, era infestato da' ladroni ed assassini, e però da tutti fuggito. Quivi il Cavalier di Cristo, dice S. Girolamo, armato della virtù divina, intraprese a condurre una vita austerissima Portava un cilizio sulla nuda carne una veste grossolana, e sopra di essa un mantello di pelle, datogli da S Antonio; e benchè fosse, e per l' età, e per natura, delicatissimo, stava esposto al caldo e al freddo;

dor-

dormiva pochissimo e sulla terra, in una capanna di giunchi sì piccola, che appena vi capiva dentro; lavorava ora delle sporte, e ora la terra, e faceva continua orazione, e recitava salmi, e meditava le divine Scritture. Fino ai ventun anno di sua età non prese altro cibo, che quindici fichi una volta sola il giorno dopo il tramontar del Sole, e beveva acqua. Dell'astinenza, che egli osservò nel rimanente di sua vita ecco il ragguaglio, che ne dà S. Girolamo. Dall' anno ventuno fino al ventesimosettimo, per tre anni mangiò una piccola porzione di lenticchie, bagnate nell' acqua fredda, e per altri tre anni pane secco con sale, ed acqua. Dal ventesimosettimo fino al trentesimo si sostentò con erbe salvatiche, e con radici di virgulti. Dagli anni 30. fino ai 35 si cibò di sei once di pane d'orzo con un poco di erbe cotte senza condimento d'olio. Dipoi sentendosi indebolire la vista, e riempiersi il corpo di pustule, vi aggiunse un poco d'olio. Così visse fino all'anno 63. della sua età, nel quale trovandosi molto infiacchito, e credendo esser vicina la sua morte, rinnovò il fervore della sua penitenza, e si astenne anche dal pane fino all' ottantesimo anno, in cui morì. In tutto questo tempo non prendeva altro, che una bevanda composta di farina, e di erbe tritate, del peso in tutto di cinque once. In questo tenore di vita austerissima continuò sempre

S. Ilarione, senza mai gustare altra cosa, nè frutti, nè legumi, e senza intermettere il suo digiuno nè per le solennità delle feste, ne per qualunque benchè grave infermità.

3. Mentre Ilarione dimorava nella sopraddetta solitudine di Maiuma, che, come si è detto, era infestata da' ladroni, ed assassini, vennero essi un giorno ad assalirlo nella sua capanna, e gli dissero: Che faresti tu, se a te venissero i ladri? *Non teme i ladri*, rispose Ilarione, *chi non ha niente*. Ma ti possono togliere la vita, soggiunsero essi. *Io non temo la morte*, replicò Ilarione, *perchè sono sempre apparecchiato a morire*. Restarono essi stupiti della sua intrepidezza, e insieme compunti della sua virtù, e nel partirsi gli promisero di mutar vita. Invidioso il demonio di tanta virtù in un giovane di fresca età, gli mosse contro un' aspra guerra. Primieramente cominciò ad adoperare quelle armi, che suole usare contro i giovani, cioè a tentarlo di sensuali diletti, a rappresentargli fantasmi impuri, e fino ad apparirgli in forme laide, e sconce; di modo che il novello soldato di Cristo era costretto a pensare a ciò, che non sapeva, e a provare quello, che non aveva mai sperimentato. Sdegnato Ilarione contro se medesimo, si percoteva il petto, e diceva al corpo suo: *Asinello*, sono parole sue riferite da S. Girolamo. *io farò in modo che tu non ricalcitri: ti pascerò non di orzo*,

ma di paglia: ti affliggerò colla fame, e colla sete, col caldo, e col freddo e ti darò tanto travaglio, e tanto ti affaticherò che sarai costretto a pensar più al cibo, e al riposo, che alla lussuria. E in fatti raddoppiava i digiuni, fino a star tre giorni senza mangiare, e le fatiche nel lavorare, e le orazioni al Signore, che lo liberasse dalle diaboliche insidie. Riuscite vane, ed inutili le tentazioni di senso, passò il demonio ad assalirlo colle tentazioni di terrore, e di spavento. Stando la notte in orazione udiva ruggiti di leoni, urli di lupi, ed altre voci di bestie feroci, che si fingevano da' demoni, come se venissero per divorarlo. Altre volte gli apparivano in forma di soldati armati, che minacciavano di avventarsegli addosso furiosamente. Ma Ilarione segnandosi la fronte col salutare segno della Croce, e invocando il nome di Gesù dissipava in un momento queste, ed altre illusioni del diavolo, e l'obbligava ad una vergognosa fuga.

4. Erano già passati 22. anni, da che Ilarione stava in quel deserto, combattendo valorosamente contro il nemico infernale, e riportandone colla grazia di Dio segnalate vittorie: quando si compiacque il Signore d'illustrare la sua virtù, e santità col dono de' miracoli. Eravi nella città di Eleuteropoli una nobile Signora, la quale era mal veduta dal marito per la sua sterilità, essendo già

scorsi quindici anni di matrimonio senza aver generati figliuoli. Ispirata costei dal Signore se n' andò a trovare Ilarione nella solitudine, e si gettò all' improvviso a' suoi piedi, dicendogli con lagrime: *Perdona o Padre, al mio ardire, nè rivolgere gli occhi da me tua serva, ma riguarda le mie necessità. Perchè fuggi da chi ti prega? Non mi disprezzare, perchè son donna, sai pure, che il mio sesso generò il Salvatore*. Ilarione, che da tanto tempo non aveva veduto mai donne, mosso a compassione si fermò, ed intesa la cagione del suo pianto, alzò gli occhi al Cielo, e consolandola la esortò a sperare in Dio, che avrebbe esaudita la sua preghiera; e in fatti dopo un anno ella venne a ringraziare il Santo portando seco un bambino, che aveva per le sue orazioni ottenuto da Dio. Questo fu il primo miracolo d' Ilarione, che venne seguito ed illustrato poco dopo da un altro più strepitoso.

5 Aristeneta dama cristiana nobilissima, e moglie d' Elpidio, che fu poi prefetto del Pretorio, tornando d' Egitto, dov' era stata a visitare il Beato Antonio, fu obbligata a fermarsi in Gaza, per la malattia di tre suoi figliuoli, i quali furono assaliti da un' ardente febbre, che in poco tempo li ridusse agli estremi della vita, ed erano già disperati da' medici. Vedendoli la dolente madre in quello stato, pensò di ricorrere alle orazioni d'

Ilarione; e però andata a trovarlo nel deserto in compagnia d'alcune sue serve, si prostrò a' suoi piedi, e gli disse: *Io ti prego, e ti scongiuro a venire a Gaza, e guarirmi i miei tre figliuoli moribondi, acciocchè in quella città di pagani sia per te oggi conosciuto, e glorificato Gesù Cristo Redentore*. Ricusando esso di condescendere alle sue istanze, perchè non era solito di partirsi dalla sua solitudine, ella cominciò a gridare: *O Ilarione servo di Cristo: rendimi i miei figliuoli: Antonio me li guardò nell' Egitto, guardameli tu nella Palestina*. E ciò dicendo più volte, piangeva si dirottamente, che tutti quelli, ch' erano con lei, e Ilarione stesso, non potevano trattenere le lagrime. Che più? La costanza della dama vinse, ed espugnò l' animo d' Ilarione, il quale promise di andare a Gaza la stessa sera dopo il tramontar del Sole. Di fatto vi andò, e toccando quegl' infermi, invocò sopra di loro il nome di Gesù. Mirabil cosa! Essi cominciarono subito a sudare abbondamente, come se da' loro corpi uscissero tre fonti d' acqua; aprendo gli occhi riconobbero la madre, dimandarono da mangiare, e furono perfettamente guariti, lodando tutti Iddio, e benedicendo e ringraziando il suo servo Ilarione, per le cui orazioni avevano ottenuta la sanità.

6. Sparsasi la fama di questo miracalo da per tutto, concorreva da ogni parte la gen-

te ad Ilarione, chi per essere guarito dalle infermità, chi per essere liberato dai demoni e chi per ricevere altre grazie per mezzo suo. Onde molti furono i miracoli, che egli d'indi in poi operò, parte de'quali ne riporta San Girolamo nella sua Vita. Molti pagani ancora per mezzo suo furono illuminati a conoscere il vero Dio, e molti peccatori si convertirono a penitenza. Molti altri finalmente, mossi dalla sua virtù e santità, lasciarono il mondo, e si fecero suoi discepoli. E così ebbe principio in quelle parti la vita Monastica, la quale niuna prima d'Ilarione aveva tenuta nè in Palestina, nè nella Siria. Risplendevano in quel tempo come due luminari nella Chiesa, S. Antonio nell'Egitto, e S. Ilarione nella Palestina, ambidue famosi per la santità della vita, e per la grazia de' miracoli. Allorchè dalle contrade della Siria andavano persone da S. Antonio, per essere guarite dalle loro infermità; egli diceva loro: *Perchè vi siete affaticati di venire da me per sì lunga via, avendo presso di voi il mio figliuolo Ilarione, da cui potete ricevere ciò, che chiedete a me?*

7. Concorrevano eziandio ad Ilarione per visitarlo, e ricevere la sua benedizione de'Vescovi, de' Preti, de Chierici, delle nobili Matrone; e altre persone illustri, e potenti nel secolo. Dimandavano esse con grande istanza di aver del pane, o dell' olio da lui benedet-

to, di cui servivano per ottenere grazie dal Signore. Quando alcuno voleva fargli qualche regalo in riconoscenza della grazia ricevuta mediante la sua intercessione, egli lo ricusava costantemente, e l' esortava a far del bene a quei poveri, che non potevano guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani. Vedendosi un giorno pressato da un personaggio di considerazione e ricco, che per le sue orazioni era stato liberato dal demonio, ad accettare il presente, che gli faceva, almeno per farne limosina ai poveri, gli disse: *Ritenetevi ciò; che presentate a me. e datelo voi medesimo a' poveri; voi li conoscete meglio di me, che abitate nella città Per qual ragione debb' io prendere la roba degli altri, dopo essermi spogliato della mia?* Crescendo sempre più la celebrità del nome d' Ilarione, si accresceva ancora il numero di coloro, che volevano vivere sotto la sua disciplina; il che diede motivo alla fondazione di una quantità di Monasteri nella Palestina, che riconoscevano lui per maestro. Ilarione li visitava ogni anno avanti la vendemmia, e in tal occasione molti Monaci s' adunarono intorno a lui; essendosi trovato ad averne talvolta una comitiva di più centinaia.

8. In una di queste sue visite s' imbattè a passare per la città d' Elusa nell' Idumea in un giorno, in cui i Saracini erano adunati nel tempio di Venere, celebrandone la festa.

Siccome il Santo aveva liberati più energumeni di quella nazione, i Saracini, saputo che egli passava di là, gli uscirono incontro a truppe colle lor mogli, e co' loro figlioli, chiedendogli la benedizione. Ilarione gli accolse con molta affabilità, e approfittandosi dell' affetto, che mostravano verso di lui, parlò loro contro la stoltezza del loro culto idolatrico, e gli scongiurò ad adorare il vero Iddio. Nel medesimo tempo rimirava il Cielo, pregando con lagrime il Signore ad ammollire, e muovere i loro cuori. Promise loro di tornar a' vederli frequentemente, se credessero in Gesù Cristo Il Signore benedì il suo zelo, perocchè i Saracini gli promisero di fare quanto desiderava, e non lo lasciarono partire, se non dopo che ebbe disegnato il piano d' una Chiesa, e che non gli ebbe istruiti nella cristiana Religione, e fatto catecumeno il loro Sacerdote. Molt' altri parimente riceverono il dono della Fede per opera sua.

9 Ma poichè la moltitudine di quei, che andavano da lui, era tanto grande e frequente, che gl' impediva di attendere a' suoi esercizi spirituali, e di godere della quiete della solitudine, cadde in una gran malinconia, e risolvè d' abbandonar quel paese Uno de' suoi discepoli, vedendolo afflitto, gliene domandò la cagione; ed ei rispose: *Ah misero me! son tornato al secolo, e ho ricevuto la mia ricom-*

pensa in questo mondo. Ecco che tutta la Palestina, e le provincie vicine mi stimano qualche cosa. Vedendosi manifestamente, che pensava ad andarsene, era guardato con gran diligenza; ma egli si protestò, che non voleva restar più lungo tempo in quelle parti. Divulgatasene la nuova, come se sovrastasse alla Palestina l'ultima sua rovina, più di diecimila persone di ogni età, e di ogni sesso se gli raunarono intorno, per trattenerlo. Ma osservando, che egli non voleva più nè mangiare, ne bere, furono costretti a lasciarlo andare. Partì dunque in compagnia di alcuni Monaci, e dopo aver camminato più giorni per un orrido deserto, arrivarono alla montagna di S. Antonio, il giorno dell' anniversario della sua morte. Di là egli si ritirò in un deserto vicino ad Afrodita, ove dimorò tre anni

10. Siccome in quel paese si pativa una grande siccità, ed estrema era la miseria, a cui erano ridotti quegli abitanti, così ricorsero ad Ilarione, come successore del grande Antonio, acciocchè ottenesse loro la pioggia. Egli mossone a compassione, alzò le mani al Cielo, e impetrò loro la bramata grazia. Ma non potendo soffrire gli onori, che vi erano fatti alla sua virtù, prese il partito d'andarsene, e passò nel deserto d'Oasi, ove si trattenne un anno solamente, non avendo potuto nè pure ivi star nascoso, poichè da per

tutto lo seguiva la potestà di risanare i malati, di scacciare i demoni, e di operare altri prodigi. Risolvè pertanto di portarsi in paesi lontani, dove potesse vivere sconosciuto affatto agli uomini, e noto solo a Dio, ed applicato all' orazione, e contemplazione delle cose celesti.

II. A questo effetto in età di circa settant' anni s' imbarcò in una città marittima della Libia sopra una nave, che navigava per la Sicilia, conducendo seco un solo discepolo per nome Esichio. Solcando il mare Adriatico, un giovane figliuolo del padrone della nave, ch' era invasato dal demonio, cominciò a gridare: O Ilarione servo di Dio, perchè mi perseguiti ancor nel mare? Dammi tempo almeno di giungere a terra, e non mi cacciare agli abissi. Rispose Ilarione: *Se il mio Dio ti concede di starvi, io non te lo vieto; ma se egli ti costringe a partire, perchè ascivi questo a me, che sono un peccatore e un mendico?* Il che esso diceva, acciocchè quei, ch' erano nella nave, non prendessero concetto della sua persona, e giunti in Sicilia non lo scoprissero. Accortisi essi del motivo, che aveva il Santo, di non liberare quel povero ossesso, gli promisero di non parlarne a veruno, e lo pregarono a cacciare il demonio da quel giovane, come fece. Approdata la nave a Pachino, promontorio della Sicilia, Ilarione offerì in pagamento del nolo il libro del

Vangelo, scritto di sua mano, che sempre portava seco, non avendo al ra cosa da dare; ma il padrone non volle nulla. Smontato a terra, andò a rintanarsi in una selva distante circa venti miglia da Pachino, per menarvi secondo il suo desiderio una vita povera, sconosciuta, ed abietta. Ivi dimorò qualche tempo, e si sostentò, facendo un fascetto di legna, che il suo discepolo portava a vendere in una terra vicina Ma il Signore dispose, che fosse presto conosciu a la sua santità per mezzo d'un indemoniato, che fino da Roma andò a trovarlo, per ottenere la liberazione dallo spirito maligno. Divulgatosi questo fatto, una gran moltitudine d'infermi, e d'ossessi, come anche di Sacerdoti, e di Religiosi, concorse a lui, e tra gli altri un Signore principale, e ricco, il quale essendo idoprico, subito che comparve avanti Ilarione, fu guarito della sua infermità.

12. Vedendosi pertanto da tutti onorato, e riputato per Santo in quell'Isola, se ne partì occultamente sopra una barca, che trovò al lido, e insieme col suo discepolo se n'andò ad una città della Dalmazia, chiamata allora Epidauro, ed ora Ragusi; nel qual luogo poco tempo vi potè stare nascoso, a causa di due strepitosi miracoli, che Iddio operò per suo mezzo. Il primo fu, che essendo in quelle parti un grande, ed orribile dragone, il quale devastava tutto il paese, ed in-

goiava gli uomini, e le bestie, Ilarione mosso a compassione del danno grande, che soffrivano quegli abitanti, fece fare una catasta di legne, e in presenza del popolo comandò in nome di Gesù Cristo al dragone, che vi salisse sopra, come fece, costretto dalla divina virtù; e dato fuoco alla catasta, vi restò abbruciato, e incenerito. L'altro miracolo avvenne nella seguente maniera. Dopo la morte dell' Imperatore Giuliano Apostata, vale a dire nell'anno 363., vi fu nell' Impero Romano uno spaventevole tremuoto, il quale fece uscire il mare dai suoi termini, e sommergere i paesi a quello vicini. Temendo pertanto gli abitanti di Epidauro, che la loro città non rovinasse per l'impeto del mare, presero Ilarione, e lo posero sul lido, confidando che per la sua virtù le acque si sarebbero ritirate. E in fatti (cosa mirabile!) facendo Ilarione tre segni di Croce sull' arena, e stendendo le mani contra il mare, le acque si alzarono in alto a guisa di un muro, e ritornando indietro si ruppero in se medesime, senza recare alcun danno a quella terra. Per questi ed altri miracoli vedendosi Ilarione anche colà onorato, se ne fuggì segretamente di notte, e trovata una nave, che andava in Cipro, vi salì sopra col suo discepolo Esichio per portarsi in quell' isola.

13 Mentre navigavano, videro venire verso di loro due barche di corsari; onde quei

della nave tutti spaventati corsero ad avvisarne il Santo vecchio Ilarione, dicendogli che quei corsari venivano loro addosso, nè v'era modo di scampare. Egli vedendo la loro paura, sorrise dicendo loro: *O uomini di poca fede, di che temete? sono forse costoro più che l' esercito di Faraone, il quale volendo Iddio, tutto perì nel mar rosso?* Ciò detto si mise sulla prora della nave, e allorchè i corsari furon vicini quanto un getto di pietra, distesa la mano verso di loro: *Vi basti* disse, *d' esser arrivati sin quì*. Nè per quanti sforzi facessero coi remi poterono andar più avanti, poichè le loro barche da una forza invisibile erano respinte indietro. Giunto in Cipro alla città di Pafo, appena passarono venti giorni, che tutti quelli, ch'erano ossessi, cominciarono a gridare, esser venuto in quell' Isola Ilarione servo di Cristo, e a lui dover essi andare. In pochi giorni circa dugento persone, uomini e donne, indemoniate vennero a trovarlo da diverse parti; e tutte colle sue orazioni furono liberate. Che però egli già pensava di partirsene, per non esser esposto alla folla di coloro, che a lui concorrevano, e per godere quella quiete e solitudine, che tanto bramava. Ma Esichio suo discepolo lo confortò a restare in quell'isola avendo trovato uno scoglio alto, e scosceso, al quale appena si poteva salire, rampicandosi colle mani. Ivi lo menò, e ivi dimorò Ilarione per lo spazio

di circa cinque anni con gran consolazione del suo spirito, benchè non fosse affatto esente da visite, perchè alcuni superando ogni difficoltà, tanto e tanto andarono a trovarlo, e tra gli altri il fattore del padrone di una villa vicina, a cui apparteneva ancora il luogo, ov' egli dimorava. Questi essendo paralitico si presentò ad Ilarione, il quale avendone compassione, stese la mano verso di lui, dicendogli: *Nel nome di Gesù Cristo stai sù, e cammina;* e subito si alzò, e fu sanato perfettamente.

14. Era già S. Ilarione arrivato all' età di ottant' anni, consumato dai rigori delle sue penitenze, quando fu sorpreso da una infermità, che ben conobbe doverlo liberare dai legami del corpo, per volarsene al Cielo. Scrisse pertanto una Lettera pel suo amato discepolo Esichio, che allora si trovavà lontano, come se fosse il suo testamento, in cui gli lasciàva il suo libro degli Evangeli, la sua tonaca, e il povero mantello, ch' erano tutte le ricchezze, ch' ei possedeva. Saputosi in Pafo la sua malattia, accorsero molti a trovarlo, e tra gli altri una santa donna per nome Costanza, alla quale aveva guarito il genero, e la figliuola, ungendoli con olio benedetto. Egli pregò tutti con grande istanza, che subito dopo morto lo seppellissero in quel medesimo luogo. Essendo vicino a spirare, fu il Santo sorpreso dal terrore de' giudizj di Dio,

onde per eccitarsi a confidare nella divina bontà, andava ripetendo queste parole: *Esci anima mia, di che temi? perchè dubiti? Hai servito a Cristo quasi settant' anni, e temi la morte?* Ciò dicendo spirò la beata sua anima nell' anno 371.; e immediatamente fu sepolto il suo corpo in quel luogo, come aveva ordinato. Giunse poi il suo discepolo Esichio, il quale avendo intenzione di trasportare il suo corpo nella Palestina, per non esser impedito dagli abitanti di Cipro, che riguardavano quel deposito, come un tesoro loro conceduto dal Cielo, disse di voler ivi abitare per divozione del suo santo maestro: Scorsi dieci mesi, disotterrò il corpo d' Ilarione in tempo di notte, e occultamente se ne fuggì portadolo seco nella Palestina, dove fu con gran riverenza incontrato dai suoi Monaci, e riposto nel suo antico Monastero. Si era il corpo medesimo conservato incorrotto, come se fosse vivo, e spirava da esso una soave fraganza, come se fosse stato imbalsamato con preziosi unguenti. Si degnò il Signore glorificare il suo fedele servo anche dopo morte con molti miracoli, sì nella Palestina, e sì ancora in Cipro, dove era morto, e più in Cipro; che in Palestina; talmente che i Cipriotti si gloriavano, che se quei di Palestina avevano il corpo, essi però possedevano lo spirito di S. Ilarione.

S. Girolamo Scrittore della Vita di S Ilarione, dalla quale si sono prese le cose sopranarrate, ammira sopra tutto in questo gran Santo la profonda sua umiltà. e il disprezzo della gloria, e dell' onore: *Altri ammiriamo*, dice il S. Dottore, *la sua astinenza; ammirino altri la grande quantità de' suoi miracoli: altri ammirino la sua sapienza, ed altre sue virtù: io di niun' altra cosa resto più stupito, quanto che egli abbia potuto disprezzare la gloria. e l onore, che da ogni parte gli si rendeva. Perocchè concorrendo a lui Vescovi, Sacerdoti, schiere di Chierici, e di Monaci; gl' istessi Giudici e Prefetti, egli cercava di nascondersi, e fuggì dall' Oriente in Occidente, ed ora in un luogo, ora in altro, e in siti alpestri e solitari*. Se noi non abbiamo il coraggio d' imitare le penitenze, austerità, ed astinenze di S. Ilarione, imitiamo almeno questa virtù tanto pregiata, e giustamente lodata da S. Girolamo; poichè l' umiltà sincera è la base, e il fondamento d' ogni virtù: anzi secondo l' espressione di S. Gregorio Magno: *Chi si trova privo, e nudo delle altre virtù dalla stessa umiltà è molto bene rivestito;* e coll' umiltà si rende accetto a quel Signore, il quale tante volte si protesta nelle Scritture, che resiste ai superbi, e comparte con abbondanza la sua grazia agli umili.

Seco-

Secolo IV.

SS ORSOLA, E COMP. VERG. E MART.

Si veda il Ven. Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano sotto questo giorno.

QUanto è certo, che bene stabilito nella Chiesa il culto di Sant' Orsola, e delle sue Compagne Vergini, e Martiri; altrettanto è incerto il modo del loro martirio, e il loro numero. Il venerabile Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano con ragione si duole, che si sieno da alcuni inventati degli Atti fatti a capriccio, e raccolti da insussistenti tradizioni popolari, per surrogarli in luogo degli Atti veri, e sinceri, che si erano perduti: il che è accaduto nelle leggende di alcuni altri Santi celebri bensì nella Chiesa, e venerati in ogni tempo, ma delle azioni de' quali si sono smarrite le memorie. Fra le varie ed incerte opinioni del martirio di S. Orsola, e delle sue Compagne, la più verisimile sembra al Baronio quella, che rapporta nelle suddette Note al Martirologio Romano, cavata da un antico manoscritto della Libreria Vaticana, nella maniera seguente.

2. Nel tempo che Massimo col titolo d'Imperatore occupava le Gallie, cioè dopo l'anno 383. essendosi di suo ordine stabilite nella provincia degli Armorici, ora detta Bretagna minore, delle Colonie di soldati oriundi

della gran Bretagna ora detta Inghilterra; mandarono questi a richiedere in moglie delle donzelle del loro paese che furono loro concedute. Era tra esse la principale Orsola figliuola d' un Regolo della stessa gran Bretagna, che fu destinata in consorte ad un certo Connano, capo e Duca dei nuovi abitatori dell' Armorica. Partirono esse, benchè di mala voglia, dal suolo natio in alcune navi, le quale essendo state da una tempesta sbattute, e gettate sul lido del mare di Germania, vennero in potestà di due famosi Corsari chiamati Melga, e Gauno. Erano costoro di nazione barbara, ed infedele, onde tentarono ogni mezzo per violare la pudicizia di Orsola, e delle altre Vergini sue compagne. Ma avendo essa intrepidamente resistito alla brutale loro passione, specialmente per l' esortazioni di S. Orsola, crudelmente le uccisero: e così tutte riportarono una gloriosa corona della loro intatta pudicizia; e lasciarono un' illustre esempio alle donne Cristiane, di soffrire qualunque male, e la morte stessa, piuttosto, che cedere o alle lusinghe, o alle minacce di coloro, che tentassero di rapire loro il prezioso tesoro della castità, alla quale il Signore tiene preparata una immortale corona nel Cielo.

22 Ottobre Secolo IV.
SS. Filippo Vescovo e Comp. Martiri.

I loro Atti scritti da un testimonio di vista, sono riferiti dal Ruinart nella raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 363 dell' edizione Veronese.

Il glorioso Martire S Filippo dopo aver per lungo tempo servito la Chiesa in qualità di Diacono, e di Prete fu poi promosso alla Sede Vescovile d' Eraclea. Ei governò quella Chiesa con singolar prudenza in mezzo a diverse tempeste, dalle quali fu agitatata, ed attese con gran diligenza ad istruire il suo popolo nella Legge di Dio, e a formare de' discepoli, i quali collo studio delle divine Scritture, e colla santità della vita potessero aiutarlo nel suo sagro ministero, ed edificare la Chiesa di Gesù Cristo.

2. Tra questi suoi discepoli non abbiamo cognizione, se non di due, che ebbero la sorte d' essergli compagni nel martirio, e sono Severo Prete, ed Ermate Diacono La saviezza e la prudenza di questo secondo era così nota, che era scelto ad occupare un posto nel magistrato di quella città. A questa prudenza accoppiava una carità tenera, e compassionevole, e una prontezza a render servizio a chiunque si fosse; colle quali doti benchè si fosse guadagnato la stima universale, non

se ne prevalse però giammai per avvantaggiare la sua condizione, ma voleva procacciarsi il proprio sostentamento col suo lavoro, e col medesimo spirito allevava un figliuolo unico, che aveva. Di Severo non si sa altro di particolare, se non che aveva un grand' amore per la verità, e che colla sua vita penitente, e laboriosa si mostrava un vero discepolo della Croce. Questi erano i due, co' quali Filippo ordinariamente conversava Uniti insieme da' vincoli della carità, e da un egual desiderio si servire Iddio, e di riceverne la medesima ricompensa, s' animavano scambievolmente a soffrire pel nome di Gesù Cristo quanto bisognasse, e a dare per lui la vita medesima, se Iddio avesse voluta da essi questa riprova del loro amore

3. Sopravvenne in effetto una fiera persecuzione, che probabilmente fu quella degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano nel principio del quarto secolo. I Fedeli consigliavano Filippo a uscire dalla città e a riserbarsi pe' bisogni della sua Chiesa; ma egli credè di non dover abbandonare il suo gregge in un tempo, nel quale aveva maggior bisogno della presenza e delle istruzioni dei Pastore. E così in vece di prender la fuga, radunava il popolo più spesso del solito, per animarlo a patire in difesa della verità. Or mentre che verso la solennità dell' Epifania il S. Vescovo stava facendo un'esortazione al

suo popolo sopravvennero i ministri del Governatore della città nomato Basso, i quali, cacciati i Fedeli, chiusero la porta della Chiesa, e vi apposero il sigillo, acciocchè niuno vi potesse più entrare. Filippo, vedendo questa violenza, disse a coloro, che il Governatore aveva incaricati di tal esecuzione: *Stolti che siete; credete voi forse, che Iddio stia rinchiuso dentro le muraglie, e non anzi abiti dentro i cuori degli uomini?* I Fedeli, che vi trovarono presenti, ne rimasero costernati, ma S. Filippo, stando appoggiato alla porta della Chiesa, gl' incoraggiva, e dava a ognuno le convenevoli istruzioni.

4 Sopravvenne poco dopo il Governatore Basso, il quale avendoli trovati così raunati intorno la porta della Chiesa, disse loro: Chi è tra voi il maestro de' Cristiani? Filippo rispose: *Io son quel, che cercate* Basso soggiunse: Voi sapete, che gl' Imperatori hanno proibito le vostre adunanze. Datemi di buona grazia i vasi d' oro, e d' argento, de' quali vi servite, siccome i libri che leggete, ond' io non debba costringervi a darmeli a forza di tormenti. Filippo rispose: *Se volete tormentarci, noi siam pronti a soffrir tutto. Rispetto ai vasi sacri, che ci chiedete, ve li cediamo. Noi onoriamo Iddio non co' metalli preziosi, ma colla carità. e a lui piace l' ornato del cuore, assai più che quello della Chiesa. Quanto alle sacre Scritture, nè a voi sta*

bene il chiederle, nè a me il darvele. Basso irritato da questa risposta fece venire i carnefici. Frattanto comandò, che gli fosse condotto il Prete Severo; ma non essendo riuscito di trovarlo il Governatore scaricò il suo sdegno sul S. Vescovo, che fu tormentato lungamente, e con molta barbarie. Il Diacono Ermete, che era testimonio de' tormenti, che erano dati a Filippo, rivoltosi a Basso gli disse: *Quando prendeste tutti i nostri Scritti, di modo che non rimanesse più sulla terra veruna traccia, i nostri posteri farebbero tosto delle nuove opere, e insegnerebbero a temer Dio, e a prestar il culto dovuto a Gesù Cristo*. Per ricompensa di questo discorso il S. Diacono fu crudelmente battuto.

5. Dipoi Basso entrò nel tesoro della Chiesa, e con lui vi entrò Publio assessore del Governatore. Essendochè Publio era un uomo interessato e rapace, volle appropriarsi alcuni vasi, ma Ermete vi s'oppose: di che Publio concepì tanto dispetto, che percosse, e ferì malamente in faccia il S. Diacono. Dispiacque questo fatto al medesimo Basso, e diede ordine, che Ermete fosse curato; ma nell'istesso tempo s'impadronì di tutti i vasi e libri sacri, che erano nel tesoro della Chiesa, e fece condurre sulla pubblica piazza Filippo, acciocchè servisse di spettacolo ai gentili, e di terrore agli altri Cristiani. I libri santi furon consegnati ai soldati per esser ar-

si; e mentre ardevano Filippo parlava agli spettatori de' terribili effetti della vendetta divina, e di quel fuoco eterno, che l' ira di Dio tiene acceso, per punire gli empi. Basso fece inoltre rovinare, e scoprire il tetto della Chiesa, acciocchè i Fedeli non vi si potessero più adunare.

6. Frattanto comparve sulla piazza Catafronio sacerdote degl' idoli co' suoi ministri, che portavano le carni, e le altre cose del sagrifizio e convito profano. Allora Ermete disse: *Questo sacrifizio, che vedete apparecchiato, è un invocazione de' demoni, e lo portano per contominarci*. Un momento dopo comparve sulla piazza anche il Governatore col seguito d' una gran moltitudine d' ogni sesso, e d' ogni età, fra i quali alcuni compassionavano lo stato de' Santi, e gli altri, massime i Giudei, dicevano, che bisognava forzarli a sacrificare. Basso stimolò adunque Filippo a sacrificare in primo luogo agl' Iddii, poi agl' Imperatori, e finalmente alla Fortuna della città: ma poichè le sue parole non facevano impressione veruna nell' animo di Filippo, Basso gli disse alla fine: Vi muova almeno la presenza d' Ercole, di cui avete davanti gli occhi una così grande, e così bella statua. *Quanto miseri siete voi*, rispose il Santo, *a adorare una cosa, che avete fatta voi medesimi?* Basso allora si voltò a Ermete, e gli disse: Sacrifica almen tu. *Io non*

sacrifizio, rispose Ermete, *son Cristiano*. Basso soggiunse: Di qual condizione sei tu? *Io son Decurione della città*, replicò Ermete, *e ubbidisco in tutto, e per tutto al mio maestro*, intendendo del Vescovo. Dunque, ripigliò il Governatore, se Filippo sacrifica, l' imiterai tu? *No* rispose il S. Diacono, *ma nè egli, nè io lo faremo*. Dopo di avergli di nuovo fatte inutilmente altre minacce, e altre premure di sacrificare almeno agl' Imperatori, li fece menar in prigione. Alcuni insolenti davano per la strada delle spinte al S. Vecchio Filippo, e lo facevano spesso cadere; ma egli si rialzava con un viso gioviale, e senza mostrare la minima indignazione o turbamento, di modo che tutto il popolo ammirava la sua pazienza. Entrarono essi nella prigione tutti allegri, e cantando Salmi. Di lì a pochi giorni furono trasportati in una casa vicina per esservi custoditi, e lasciati in una discreta libertà, ma poichè se ne prevalevano per confermare i Cristiani nella loro Fede, e per ritirare alcuni idolatri dalle loro superstizioni, furono rimessi in prigione. I Cristiani però trovarono modo di visitarli anche ivi di giorno, e di notte; e si animavano gli uni gli altri, a soffrire di buon animo; e a difendere la verità a costo del sangue medesimo.

7 In questo tempo avendo Basso terminato il suo governo, gli fu dato per successore

Giustino; il che fu motivo d'afflizione pe'Cristiani, perchè Basso era un uomo pur discreto, e Giustino era crudele ed inumano. Ricorsero perciò i Santi a Dio con maggior fervore, acciocchè si degnasse di conceder loro la forza necessaria. Nè tardarono molto a provare la necessità d' un' assistenza più efficace. Giustino fattosi condurre davanti Filippo, gli domandò, s' egli era il Vescovo de' Cristiani. *Lo sono*, rispose Filippo, *non lo posso negare*. Giustino lo pressò a sacrificare, e poichè il S. Vescovo ricusò di farlo; il Governatore soggiunse. Tu non sai quali tormenti ti sieno apparecchiati. *Voi potete tormentarmi*, replicò Filippo, *ma non vincermi*. Giustino lo fece legare pe' piedi, e strascinare per tutta la città, e quando il suo corpo fu tutto lacero, e insanguinato, lo fece rimettere in prigione. Frattanto si facevano gran diligenze per trovare il Prete Severo, che si era nascoso; onde il sant'uomo temendo, che la sua fuga fosse presa per un effetto di pusillanimità, e sentendosi acceso d' un desiderio grande del martirio, si presentò da se stesso, e confessò il nome di Gesù Cristo in faccia al Governatore; il quale non avendo potuto indurlo a sacrificare, lo fece mettere in prigione insieme coll' S. Diacono Ermete. I tre Santi vi furono ritenuti per sette mesi continui, e vi soffrirono ogni sorta di disagi, e patimenti.

8. Dipoi Giustino li fece condurre a Andrianopoli, ove doveva portarsi quanto prima. Giunto colà si fece di nuovo presentare il S. Vescovo; ma avendolo trovato fermo nel suo proposito come prima, lo fece battere colle verghe tanto fieramente, che se gli scoprirono le viscere. Ermete fu presentato anch' egli, e dopochè il Giudice gli ebbe fatte di gran minacce, per intimorirlo, i suoi ministri, che l'amavano perchè aveva fatto loro del bene, lo sollecitavano a sacrificare, e si sforzavano di perder l'anima sua per salvargli il corpo, ma Iddio, che lo aveva fatto trionfare delle minacce del Governatore, lo rendè ancora superiore alle lusinghe di quei ministri di Satanasso. Tre giorni dopo Giustino si fece nuovamente condurre Filippo, e Ermete, e cominciando dal S Vescovo gli disse: Perchè sei tu così temerario, che ricusi di ubbidire ai comandamenti imperiali? *Io*, rispose Filippo, *ho sempre ubbidito agl' Imperatori, poichè la divina Scrittura ordina di rendere a Dio quel, ch' è di Dio, e a Cesare quel ch' è di Cesare; ma il timore, e l' amore che debbo a Dio, mi costringe a non contravvenire a' suoi precetti, e son risoluto di preferire le cose celesti a tutte quelle del secolo.* Allora Giustino rivolto a Ermete gli disse: Se la vicina morte leva a questo vecchio il gusto de' beni della vita, tu che sei ancor giovane, renditi felice col sacrificare.

Ermete, che andava ad un'altra vita ben diversa dalla presente, e che dal canto suo voleva inspirarne l' amore e il desiderio agl' idolatri, che aveva d'intorno, parlò con gran forza contro le stravaganze del gentilesimo. Ma Giustino l' interruppe, e gli disse: tu mi parli, come se volessi farmi Cristiano. *Piacesse a Dio*, rispose Ermete, *che voi con tutti gli assistenti poteste aver questa sorte!* Giustino dunque vedendo di non poter guadagnare nè l' uno nè l' altro, pronunziò contro ambidue la sentenza in questi termini: Noi comandiamo, che Filippo, ed Ermete, i quali hanno dispregiati gli ordini degl' Imperatori, sieno bruciati vivi, perchè gli altri imparino a ubbidire. I due Santi andarono lietissimi al luogo del supplizio, e lo soffrirono costantemente, lodando Iddio, e benedicendolo della grazia, che loro faceva, di morir per lui.

9. Il S. Prete Severo, che era rimasto solo nella prigione, udita la nuova della condanna de' compagni si rallegrò della loro sorte, e pregò fervorosamente Iddio a farlo degno di parteciparvi esso pure, giacchè gli aveva conceduto quella di stare incatenato con essoloro, e di confessare com'essi il suo santo nome davanti i Giudici della Terra Il Signore esaudì le sue preghiere, perciocchè la mattina seguente esso pure conseguì la bramata grazia di sagrificare la vita per amore

di Gesù Cristo, e conseguire la gloriosa palma del martirio. Iddio volle con un miracolo dimostrare la gloria de' suoi Martiri; perocchè i loro corpi non solo rimasero illesi dal fuoco, ma inoltre apparve ne' loro volti una bellezza, e uno splendore tale, che recava maraviglia ai riguardanti, e consolazione ai Fedeli, i quali ne renderono molte grazie al Signore. Ma il Giudice sempre più imperversando nella sua empietà, non contento di averli privati della vita, volle ancora privarli della sepoltura; onde ordinò che i loro corpi fossero gettati nel fiume Ebro, come fu fatto. I Fedeli però si raccomandarono a Dio, acciocchè loro concedesse la grazia di ricuperarli, come avvenne, e con grande venerazione li seppellirono in un luogo distante dodici miglia dalla città.

Questi Santi Martiri, ed altri innumerabili, per giungere al Cielo, sono passati per molti tormenti, hanno patito ogni sorta di mali, e, come dice la Scrittura (1), hanno camminato per istrade aspre, e difficili. E noi pretendiamo di arrivarvi camminando per istrade seminate di rose, e di fiori; e ricusiamo di soffrire quelle tribolazioni, che la divina Provvidenza per nostro bene ci manda, benchè sieno tanto inferiori, e quasi un nulla in paragone di quelle, ch' essi hanno sof

---

(1) *Baruc* 4 26.

ferte? Disinganniamoci d' un tal errore, pur troppo comune fra non pochi Cristiani. La via larga, e piacevole, secondo il Vangelo, conduce all' eterna perdizione, e la sola via stretta, incomoda, e disaggradevole ai sensi, e alle passioni conduce alla vita eterna. *Se saremo compagni de' Santi ne' loro patimenti*, secondo quella misura, che il Signore destina a ciascheduno de' suoi Eletti, *noi saremo ancora*, come dice S. Paolo, *compagni nelle loro consolazioni*.

23. Ottobre Secolo IV.
S. TEODORETO, o TEODORO MART.

I suoi Atti furono per la prima volta pubblicati dal Mabillon nel quarto tomo dei suoi Annaletti.

AVendo Giuliano Apostata occupato l' Impero nell' anno 380., dichiarò Governatore delle provincie d' Oriente un suo zio, chiamato parimente Giuliano, il quale per compiacere il nipote, divenne esso pure apostata della cristiana Religione. Trovandosi costui in Antiochia, e sapendo, che nel tesoro della Chiesa v' era una quantità grande di vasi d' oro, e d' argento, se ne impossessò, e fatta chiudere la Chiesa, ne discacciò tutti i ministri di essa. Un santo Prete per nome Teodoreto, o Teodoro teneva in casa sua l' adunanze dei Fedeli, del che Giuliano avuta-

ne contezza, lo fece prendere, e fattoselo condurre innanzi colle mani legate di dietro, gli disse: Tu sei dunque quel Teodore o, che sotto il Regno di Costanzo impedivi, che non fossero serviti gl' Iddii, distruggevi i loro templi, ed altari, per edificar Chiese, e sepolture di morti? (così quell' empio chiamava le memoria dei Ss. Martiri). *Sì*, rispose Teodoreto, *ho cooperato secondo la mia possibilità agli edifizi delle Chiese, e delle Basiliche de' Martiri, e ho distrutto gl' idoli, e altari de' Demoni per salvare l' anime di coloro, che erano in errore*. Poichè confessi di averlo fatto, soggiunse Giuliano, rendi dunque adesso onore agl' Iddii. *Io l' ho fatto*, replicò Teodoreto, *a tempo di Costanzo, senzachè veruno me l' abbia impedito; e mi stupisco, che un prevaricatore, come siete voi, si faccia così subito vendicatore de' demoni*.

2, Allora Giuliano lo fece battere sotto le piante de' piedi, e sul viso, e poi lo fece stendere sull' eculeo, e stirare con tanta violenza che pareva, che il suo corpo fosse lungo otto piedi. Senti tu i tormenti? disse il Conte. Abbandona dunque la dottrina di quel morto, sacrifica agl' Idoli, e continua a vivere. Teodoreto parlando con un tuono di voce ben alto, e con volto ilare, disse: *Non chiamate Dii ciò, che è lavoro delle mani degli uomini, ma riconoscete per Iddio colui, che ha fatto il Cielo, e la Terra, e Gesù Cristo suo Figliuo-*

lo, col Sangue prezioso del quale voi siete stato redento. Come replicò il Conte, tu chiami creatore del mondo quel crocifisso, quel morto, quell' uomo messo nel Sepolcro? *Sì*, rispose Teodoreto, *colui, che fu crocifisso, che morì, che fu messo nel Sepolcro, che risuscitò per la salute nostra, quel desso è, che ha fatto tutte le cose, che è il Verbo, e la Sapienza del Padre, e che voi avete adorato quando eravate saggio, seppure lo siete stato giammai veracemente*.

3. Il Conte fortemente sdegnato contro il S. Martire fece raddoppiare i tormenti, e mentre colava il sangue da' suoi fianchi lacerati, la sua faccia spirava allegrezza. Allora il Conte disse: Io vedo, che tu non senti i tormenti. *Nò che non li sento*, rispose il Santo, *perchè il Signore è meco*. Giuliano continuando a farlo tormentare, disse al Santo: Ho inteso, che tu sei debitore al tesoro dell' Imperatore d' una certa somma; tu t' affretti a morire per non pagare; ma sacrifica, e ti farò condonare il debito, *Perisca*, replicò il S. Martire, *il vostro oro, e il vostro argento; io non ho il minimo debito con chicchessia, fuorchè con Dio, e conservando pura la mia coscienza, spero nelle sue promesse*. Giuliano comandò, che fossero recate delle fiaccole per bruciargli i fianchi. Or mentre s' eseguiva questo comando, Teodoreto, alzando gli occhi al Cielo, disse: *Signore Iddio onnipotente, che*

faceste il Cielo, e la Terra, e tutto quello, che in essi si contiene. Salvatore del Mondo, non resti defraudata la speranza del vostro servo, che patice pel vostro nome, ma fate vedere a' malvagi la vostra possanza, acciocchè tutto il Mondo conosca, quali grazie compartite a quei, che vi temono; e quali tormenti preparate a quei, che vi disubbidiscono.

4 Appena il Santo ebbe finita la sua orazione, che i carnefici caddero rovesciati per terra. Giuliano fattili rialzare, comandò loro, di ricominciar a tormentare il Santo Martire; ma essi risposero di non poterlo fare, perchè avevano veduto quattro Angioli vestiti di bianco, che parlavano, e assistevano al Santo, e che questa era la cagione, per cui erano caduti a terra, Giuliano infuriato ordinò, che fossero gettati in mare; e nell' atto di condorli via, Teodoreto gli esortò a riconoscere la potenza di Gesù Cristo, e a soffrir la morte per amor suo, e disse loro: *Andate fratelli miei; andate avanti, e io, vinto che avrò il nemico, vi seguiterò, e anderò al Signore, che si compiace di concedermi la vittoria.* Giuliano lo sollecitò di bel nuovo a sacrificare, e gli offerì qualunque ricompensa più bramasse; ma il Santo gli disse: *Quanto a voi, morrete nel vostro letto, straziato da acerbissimi dolori. L' Imperatore poi, che si prepara alla guerra, non solamente non riporterà la vittoria, ma perirà in terra straniera,* sen-

senzachè si sappia chi l'avrà ferito.

5 Il Conte temendo, che il Santo non dicesse al re cose disgustose, ordinò, che fosse decapitato, come fu fatto ai 23. d'Ottobre dell'anno 362 Pochi giorni dopo si verificò la profezia del S Martire, poichè il Conte Giuliano cadde infermo, e morì rosicato dai vermi, e in braccio alla disperazione. Così nell'anno seguente l'ira di Dio piombò sull' Imperatore Apostata; conciossiachè guerreggiando contro i Persiani, fu da mano invisibile colpito a morte, e perì infelicemente, siccome il Santo aveva predetto,

S. Teodoreto fu dagli Angeli visibilmente assistito a soffrire non solo con pazienza ma con gioia i suoi gravissimi tormenti. Ora la Fede c' insegna, che gli stessi Angeli invisibilmente assistono coloro, che confidano in Dio, e invocano il suo aiuto. *Iddio ha comandato agli Angeli suoi*, dice il S David, *che custodiscano l'uomo giusto in tutte le sue vie*, cioè nelle sue necessità, e tentazioni Ricorriamo dunque con fiducia ne' nostri travagli, e bisogni a Dio onnipotente, e preghiamo, i nostri Angeli custodi, che ci soccorrano, e non temiamo che nè le potestà infernali, nè gli uomini perversi, che sono i loro ministri, mai non prevarranno contro di noi. Potranno bensì privarci della roba, dell' onore, e della vita stessa, se Iddio lo permette, come lo permise col suo Servo Teodore-

io: ma non potranno rapirci la grazia di Dio, la pietà, e la carità, che sono l' unico, e vero bene di un Cristiano in questa terra, nè il premio eterno; che il Signore tiene a' suoi Eletti preparato in Cielo.

24 Ottobre Secolo III e IV.
S. FELICE VESCOVO E MARTIRE.

Gli Atti autentici del suo martirio vengono riportati dal Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 311 dell' edizione Veronese.

SAn Felice era nato verso l'anno del Signore 247., e fin dall'infanzia era stato educato secondo i principj, e i sentimenti della Religione Cristiana Non abbiamo notizia delle sue azioni particolari; ma non possiamo dubitare, che ei non avesse menata sempre una vita innocente, e dedita alla pietà, poichè fu riputato degno d' esser promosso all' Episcopato. Ciò, che unicamente di lui sappiamo, è, che si mantenne sempre celibe. Era già qualche tempo, ch' egli era Vescovo della piccola città di Tibiura nell' Affrica, quando vi fu affisso il dì 5 di Giugno l' editto pubblicato da Diocleziano contro i Cristiani Felice in quel giorno era andato a Cartagine per un certo affare d' importanza; perciocchè non s' allontanava mai dal suo gregge senza un urgente motivo, e quando se n' allontanava, pregava caldamente il Signore

al averne cura egli stesso. Magnuliano Curatore, vale a dire, che aveva una delle primarie cariche della città di Tibiura, vedendo, che il S. Vescovo era assente, si fece condurre Aproro Prete, e due Lettori chiamati Ciro, e Vitale e disse loro: Avete voi un Vescovo? *Sì, lo abbiamo*, risposero *ma non sappiamo dove presentemente egli sia*. Soggiunse il Curatore: Avete voi que' libri che voi chiamate divini? Datemeli, acciocchè io li faccia bruciare secondo gli ordini de' nostri Imperatori. *Noi abbiamo questi tali libri*, risposero essi, *ma sono in mano del nostro Vescovo, che li tiene custoditi appresso di se*. Magniliano replicò: Voi resterete sotto la guardia degli ufiziali, finchè rendiate conto al Proconsole Anolino della vostra condotta. Non si sa che cosa fosse di essi perchè l'istoria non ne fa più menzione. Il Vescovo Felice, terminato in Cartagine il suo affare, tornò la mattina seguente a Tibiura, nè fu capace di ritenerlo l' avviso, che ebbe della persecuzione ivi eccitata, essendosi creduto in obbligo di dare al suo gregge l' esempio dell' amore, che si debbe avere per la verità, ed animarlo col suo coraggio, e col suo ardente zelo a difenderla a costo della vita medesima.

2 Avendo Magniliano saputo, che egli era tornato, lo mandò a chiamare per mezzo d' un ufiziale. Felice ubbidì prontamente, e

portatosi dal Curatore, questi gli disse: Datemi tutti i libri, e i codici, che avete. *E' vero, che gli ho*, rispose Felice, *ma non posso dare la legge del mio Dio del Dio che adoro*. Magniliano soggiunse: Il vostro Dio è egli forse maggiore de' nostri? *Il Dio de' Cristiani*, replicò Felice, *è il solo, che è da temersi, il solo, che dal nulla ha creato il Cielo, la Terra, il Mare, e tutto quello, che in essi si contiene; laddove i vostri Dei non son altro che sassi, lavorati per mano degli uomini*. Quello, che comandano gl' Imperatori, ripigliò Magniliano, prevarrà a quello, che dite voi; date i libri, che vi chiedo, acciocchè si brucino. Felice rispose: *Amo meglio, che sia dato alle fiamme il mio corpo, che di vedervi gettare i santi Oracoli del Dio che adoro; e debbo piuttosto ubbidire al Re eterno, che al Principe di questo secolo, quando ordina qualche cosa contraria alla giustizia*. Magniliano disse: Io vi do tre giorni di tempo, per pensare al partito, che dovete prendere; se non ubbidite a quel, che vi chiedo, vi manderò al Proconsole, acciocchè egli prenda cognizione della vostra causa.

3 Il terzo giorno Magniliano, chiamato nuovamente a se Felice, gli disse: Avete voi pensato seriamente a ciò, che vi dissi? Il S. Vescovo rispose: *Una sola parola ho da dirvi, e questa è che ciò che vi dissi, lo penso ancora, e torno a dirvelo oggi: che se vo-*

lete mandarmi al Proconsole, parlerò davanti a lui nell'istesse maniera. Magniliano soggiunse: Anderete dunque davanti al Proconsole, e a lui renderete conto. Allora comandò ad un ufiziale che conducesse legato a Cartagine il S. Vescovo. Felice partì da Tibiura il dì 24. di Giugno; e quando giunse a Cartagine, fu presentato al Luogotenente del Proconsole, il quale gli domandò, per qual ragione non avesse dati i libri, che gli erano stati chiesti. *Perchè non mi è permesso di dargli*, rispose Felice. Il Luogotenente lo fece dunque mettere in prigione fino a nuov' ordine; e il S. Vescovo nell' entrarvi disse: *Signore Iddio, creatore di tutte le cose, non m' abbandonate, poichè ora patisco per voi, e per la vostra santa Legge. Abbiate pietà di me, e ricevete il mio spirito.*

4. Dopo sedici giorni di prigione Felice fu presentato al Proconsole Anolino alle quattr' ore della notte, perchè i gran caldi non permettevano di fare simili atti di giorno. Anolino dunque disse al S. Vescovo: Qual è il vostro nome? Felice rispose: *Io son Cristiano, e Vescovo*, Non vi domando questo, soggiunse Anolino; voglio sapere il vostro nome. Ma il Vescovo non gli diede altra risposta, che quella, che gli aveva già data. Allora Anolino gli disse: Perchè non date voi quelle Scritture inutili? *Non sono inutili*, replicò Felice, *e io non le darò*. Il Proconsole, ve-

dendo la sua fermezza lo mandò a Roma al prefetto del Pretorio, non si sà per qual motivo, poichè non si esprime ne' suoi Atti. Arrivato il S. Vescovo a Roma, fu messo in prigione, e vi restò per nove giorni; passati i quali fu imbarcato, per comparire davanti all' Imperatore Massimiano Erculeo, che si trovava in Sicilia. S. Felice entrò nella nave carico, come un malfattore, di grosse catene, e fu posto nel fondo, ove stette per quattro giorni coi piedi nell'acqua. In questa maniera arrivò, senza aver nè mangiato, nè bevuto, alla città di Girgenti dove i Cristiani lo riceverono con grandi dimostrazioni d'allegrezza e fecero ancora in di lui riguardo delle finezze a quelli che l' accompagnavano. Da Girgenti andarono a Catania, poi a Messina, e di là a Taormina, e da pertutto riceverono da Fedeli le medesime accoglienze.

5 Finalmente il S. Vescovo fu condotto a Venosa in Puglia, perchè l' Imperatore partito dalla Sicilia, era tornato nel regno di Napoli. Il Prefetto, che era andato a trovare l' Imperatore, si fece condur davanti Felice, e gli disse: Se voi aveste consegnate nella vostra Città le Scritture, che v' erano state chieste, non avreste fatto il lungo giro di venire fin quà, fate dunque adesso ciò, che avete ricusato di far finora. Felice rispose; *Io persisto nel mio rifiuto perchè le ragioni, che ebbi allora di ricusare, sono ancora le me-*

desime. Il Prefetto disse: Se non ubbidite, vi farò tagliar la testa. Felice replicò: *Son pronto a soffrir la morte, anzichè consegnare le divine Scritture*. Allora il Prefetto dettò la sentenza, in vigore della quale condannava il S. Vescovo a essere decapitato. E il Santo a chiara voce *Grazie*, disse, *a voi*, o *Signore, che finalmente vi siete degnato di liberarmi dalle molestie, e da' pericoli di quest'esilio*. E giunto al luogo del supplizio alzando gli occhi al Cielo disse: *Vi ringrazio Signore, che m' avete fatto passare* 56 *anni nel celibato*: *Signore Iddio del Cielo e della terra!, padre del nostro Signor Gesù Cristo voi vedete, che per cagion vostra e della vostra santa Legge, io patisco oggi, e abbasso la testa per ricevere il colpo che darà la morte al mio corpo: ricevete il mio spirito. Voi siete il solo Dio, vivente, ed eterno, al quale bramo d' unirmi*. Finita questa preghiera, consumò il suo sagrifizio il dì 30. di Agosto dell' anno 303. ; ma la Chiesa onora la sua memoria in questo giorno 24 d' Ottobre.

Le divine Scritture sono il tesoro più prezioso del Cristiano, perchè contengono la parola di Dio, e, come dice il grande S. Antonio, sono tante Lettere, che Iddio ha scritte agli uomini, per manifestare la sua volontà, e per insegnare loro la strada, che conduce al Cielo. E però sì grande stima, ne fecero i primitivi Fedeli, che, come fece San

Felice, soffrirono qualunque tormento, e la morte stessa, piuttosto che consegnarle ai persecutori: e venivano considerati come apostati, e traditori coloro, che per timore de' tiranni le davano loro in mano. Abbiamo noi pure una somma stima, e venerazione a queste divine Scritture; e se siamo capaci d'intenderle, sieno esse il nutrimento continuo delle anime nostre; e se non le intendiamo, ascoltiamo con rispetto, e con desiderio di profittare, i Ministri della Chiesa, allorchè le annunziano, e le spiegano; e leggiamo quei libri, che sono stati scritti secondo lo spirito di esse. Avvertiamo ancora di non mai servirci delle parole sagrosante delle medesime divine Scritture per cose, o burlesche, o vane, o superstiziose, il qual abuso, come empio, e scellerato, è stato severamente condannato dal Concilio di Trento.

25 Ottobre Secolo IV. e V.
S. GAUDENZIO VESCOVO.

Le notizie delle principali azioni di S. Gaudenzio si ricavano da pochi suoi Sermoni, che sono giunti fino a noi. Si veda il Tillemont nel tom. 10. delle memorie Ecclesiastiche.

NAcque S. Gaudenzio in Brescia, nobile città di Lombardia, nel secolo quarto; e benchè nulla sia giunto a nostra notizia intorno alle azioni particolari dei primi suoi

anni; conviene però dire, che grande fosse e la sua pietà, e singolare la sua dottrina; poichè fu da' suoi cittadini e dal clero di unanime consenso eletto per loro Vescovo, benchè assente e la sua elezione fu dal gran S. Ambrogio, e dagli altri Vescovi della Provincia lodata ed approvata in una maniera straordinaria, come ora siamo per dire.

2. Era S. Gaudenzio discepolo di S Filastro Vescovo celebre, e assai dotto di Brescia, e insieme con esso lui cooperava con uno zelo istancabile al governo di questa Chiesa. Ma vedendosi stimato, ed applaudito da' suoi cittadini, con pericolo della sua umiltà, credè di doversi almeno per qualche tempo allontanare dalla patria, e con licenza del suo Vescovo andò a fare un viaggio in Oriente, per visitare i luoghi più santi e più celebri di quelle parti, e per vedere cogli occhi propri gli esemplari di santità, che vi fiorivano in molti santi Monaci, e Anacoreti. Tra le altre città si portò in Cesarea, capitale della Cappadocia, dov' erano ancor fresche le memorie del grande S. Basilio, che con tanta gloria aveva governata quella Chiesa. Ivi vide due sante nipoti del medesimo S Basilio, le quali erano Superiore d' un Monastero di sante vergini, e da loro, per la stima che concepirono della sua santità, ottenne parte delle reliquie de' Ss Quaranta Martiri di Sebaste, che da esse si custodivano con gran di-

ligenza, e venerazione, come un prezioso tesoro, lasciato loro da S. Basilio. Queste reliquie insieme con quelle di altri Santi, che Gaudenzio raccolse in questo viaggio furono poi da lui al suo ritorno in Brescia collocate in una Chiesa, fatta edificare in memoria ed onore dei medesimi Santi.

3 Mentre il Santo era nell' Oriente, e probabilmente in Cesarea, venne a vacare la Chiesa di Brescia per la morte di S. Filastro. Il clero, e il popolo radunatosi per eleggere un successore, pensò subito a lui quantunque lontano, e in un' età ancora immatura, considerandolo come il più atto a compensare la perdita, che avevano fatta del loro santo Pastore. Ma perchè prevedevano la sua ripugnanza in accettare simile carica, nel tempo stesso, che l' elessero per loro Vescovo, giurarono tutti d' accordo di non voler altro Vescovo, che Gaudenzio, e di non procedere mai all' elezione di altra persona fuori di lui. A tal elezione, confermata con questo giuramento, concorse l' approvazione di S. Ambrogio Vescovo di Milano, e metropolitano, e degli altri Vescovi della Provincia, i quali per togliere ogni scampo a Gaudenzio di sottrarsi dal peso ingiuntogli, scrissero ai Vescovi dell' Oriente, che escludessero il Santo dalla comunione loro se avesse ricusato di far ritorno in Italia. Nè furono inutili simili straordinarie cautele, perocchè Gaudenzio, rice-

vuto il decreto della sua elezione, recatogli dai deputati della città di Brescia insieme con Lettere di S. Ambrogio e de Vescovi, rimase così sopraffatto dallo spavento che concepì della dignità Vescovile, che a farlo risolvere al suo ritorno in Italia, fu duopo, che i Vescovi dell' Oriente lo minacciassero di scomunica. Dovè egli adunque forzato da tali minacce abbandonar l' Oriente, e far ritorno a Brescia sua patria ove furono necessarie nuove esortazioni, e nuovi precetti di S. Ambrogio, e de' suoi colleghi, per espugnare le renitenze della umiltà.

4. Tu perciò espose S. Gaudenzio al suo popolo nel Sermone che recitò alla presenza di S. Ambrogio, e degli altri Vescovi nel giorno della sua ordinazione, colle seguenti parole: Essendo io ben consapevole, *dice egli*, della mia imperizia, e riguardando colla dovuta modestia la mia età immatura pel sacerdozio, io chiedeva con ragione a' Sommi Sacerdoti, che mi fosse permesso di rimanermi in silenzio. Conciossiachè temo primieramente, che la divina parola non perda la sua forza nella mia bocca: e inoltre m' arrossisco di non poter corrispondere all' idea, che voi avete della mia persona, e del mio talento. Io però conoscendomi inetto a soddisfare al vostro desiderio, mi sono adoprato con tutte le forze, per non caricarmi di questo peso. Ma il beato padre Ambrogio, e gli altri ve-

nerabili Prelati, e steso ancora il giuramento, con cui vi voleste obbligare, m' inviaste tali Lettere per mezzo de' vostri Legati, che non potei fare una più lunga resistenza senza danno dell' anima mia; tanto più che i Vescovi dell'Oriente mi minacciarono di non ammettermi alla loro comunione, se io più differiva il mio ritorno. Trovandomi adunque in tali strettezze, mi è convenuto cedere all' autorità de' Santi, che qui presenti m' ascoltano, e accettare la dignità del sommo Sacerdozio, benchè privo di merito e in un' età meno idonea, nè matura per la dottrina.

5. Così parlava, e così in verità credeva di se medesimo il Santo Prelato, a cui la sua umiltà nascondeva i doni distinti, e singolari, dei quali il Signore l' aveva arricchito. Ma gli effetti fecero ben conoscere, quanto fosse ben fondata la stima, e il concetto, che di lui si aveva. Perocchè egli governò il popolo a se commesso con una singolare prudenza e vigilanza, e s' applicò con uno zelo indefesso, e con un ardente carità, a sovvenire ai bisogni, e a porgere i convenienti rimedi alle infermità spirituali del suo amato gregge. Sopra tutto dispensava continuamente il pane della parola di Dio; e i suoi Sermoni, benchè fatti con semplicità di parole, erano però sì ripieni di celeste dottrina, che quando predicava, v' era chi gli scriveva, per mezzo delle note o abbreviature, che al-

lora si usavano per tal modo che si metteva in carta colla stessa velocità, con cui si parlava. Ciò nondimeno si faceva segretamente, sicchè il Santo non se ne potesse avvedere. Conciossiachè non l'avrebbe permesso, e quando ne fu consapevole, ne provò gran rammarico; perchè quanto egli era diligente ed assiduo nel nutrire il suo popolo della divina parola, altrettanto abborriva ogni sorta di stima, e d'applauso, che appresso gli uomini gli pareva conciliare la pubblicazione de' suoi discorsi.

6 Ciò però non ostante, egli non potè esimersi dal comunicare alcuni de' suoi Sermoni ad un principale e nobile cittadino chiamato Benevolo; al quale siam debitori di quei pochi che sono pervenuti sino a noi. Era Benevolo un illustre Confessore di Gesù Cristo, il quale piuttosto che scrivere, o dettare una legge ingiusta in favor degli Ariani, come voleva l' Imperatrice Giustina madre di Valentiniano il giovane, elesse di rinunziare la carica di Segretario di Stato, che godeva nella Corte Imperiale, e di abbandonare ogni speranza di più grandi onori per la verità, e la giustizia. Da quel tempo in poi egli s' era ritirato a Brescia sua patria, a menare una vita privata, e lontana da' tumulti ed imbarazzi delle mondane grandezze. Egli era ancora assiduo nel frequentare le Chiese, e nell' udire con suo gran piacere e

profitto le prediche del suo santo Pastore Or accadde, ch'essendosi trovato un anno impedito per una grave infermità di assistere ai divini ufizi nella solennità della Pasqua; pregò con grande istanza S. Gaudenzio di volerli dar copia de' suoi discorsi fatti nelle vigilie, e negli otto giorni di detta solennità, acciocchè servissero di nutrimento, e di consolazione all' anima sua. Per compiacere un sì degno personaggio, vinse il Santo la ripugnanza, che aveva di comunicare in iscritto le sue prediche; nè solamente gl' inviò i dieci Sermoni, che aveva recitati al suo popolo in quell' occasione, ma vi aggiunse ancora altri brevi trattati sopra alcuni testi del Vangelo, dai quali apparisce e la sua grande pietà, e la profonda sua scienza nelle divine Scritture.

7. Nè solamente S. Gaudenzio s' impiegò al servigio della sua Chiesa di Brescia, ma fu eziandio adoperato per li bisogni della Chiesa universale, e specialmente nella causa di S. Gio. Grisostomo, perseguitato ingiustamente da Teofilo Patriarca d' Alessandria, e da altri Vescovi dell' Oriente, e mandato in esilio dall' Imperatore Arcadio. Egli insieme con due altri Vescovi e due Preti della Chiesa Romana fu inviato a Costantinopoli con Lettere del Pontefice S. Innocenzio, e d' Onorio Imperatore d' Occidente, fratello di Arcadio, acciocchè difendesse l' innocenza di S.

Gio. Grisostomo, procurasse il suo ristabilimento nella Sede Episcopale di Costantinopoli, e facesse sì che si convocasse un Concilio generale nella città di Tessalonica, per trattare in esso, e rivedere e giudicare secondo i Canoni questo affare. Tale deputazione però, per la prepotenza de' nemici di S. Gio. Grisostomo riuscì inutile, e costò molti travagli, e patimenti al nostro Santo. Primieramente fu impedito ad esso, e ai suoi compagni di entrare in Costantinopoli, e di avere accesso all' Imperatore Arcadio: furono loro tolte per forza le Lettere, che portavano: furono per più mesi rinchiusi in un miserabile castello della Tracia, e quivi in più maniere maltrattati, e tormentati: e alla fine rimandati mal in arnese sopra una nave sdruscita, e che faceva acqua da tutte le parti, con evidente pericolo di annegarsi per viaggio. Nulladimeno la divina Provvidenza gli assistè, e dispose, che navigando potessero cambiar barca, e arrivare prosperamente in Italia. S. Gaudenzio in quest' occasione s'acquistò il merito, e il titolo di Confessore; perocchè con petto forte ed apostolico resistè alle inique pretensioni degli avversari di S. Giovanni Grisostomo, e costantemente ricusò di comunicare con Attico, il quale era stato intruso, e collocato nella Cattedra di Costantinopoli. Avvennero queste cose negli anni 405. e 406. dopo i quali sopravvisse S. Gau-

denzio pochi anni, e terminò la sua laboriosa carriera con una santa morte, la quale più comunemente si crede, che accadesse circa l' anno 410.

Dall' esempio di San Gaudenzio impariamo specialmente ad abborrire, e fuggire le lodi, e gli applausi degli uomini come un veleno, quanto dolce, e soave all'umana superbia, altrettanto infesto, e mortifero alle anime nostre. E perciò lo Spirito santo avverte (1) *di non lodare alcuno prima della sua morte*, per non esporlo al pericolo d' invanirsi, e di perdere il grande tesoro dell' umiltà, la quale rende gli uomini aggradevoli agli occhi di Dio. Iddio solo è il discernitore dei meriti nostri, i quali sono doni suoi; e da lui solo dobbiamo aspettare la ricompensa, non già vana, e momentanea, come è quella, che può dare il mondo, ma vera, solida, ed eterna, qual è quella, che il Signore dispensa a'suoi Eletti. Quegli solo, dice l' Apostolo (2), merita di essere commendato, il quale è approvato da Dio: e Dio non approva se non coloro, i quali sono umili di cuore, e non curano la gloria, che viene dagli uomini, ma quella solamente cercano che viene da Dio, a cui procurano unicamente di piacere in tutte le loro operazioni.

---

(1) *Eccl* 11 10
(2) 2. *Cor.* 10. 18.

26 Ottobre Secolo III
SS. LUCIANO E MARCIANO MARTIRI.

Gli Atti autentici del loro martirio sono presso il Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 140. dell' edizione di Verona.

LUciano, e Marciano, essendo nati, ed allevati nelle tenebre del gentilesimo, vivevano in Nicomedia immersi nelle più abbominevoli dissolutezze, nè ad altro pensavano, che a soddisfare le loro vergognose passioni, contrarie non meno alla onestà, che alla ragione; quando piacque al Signore Iddio di riguardarli con occhio di misericordia, e di ritirarli dal baratro, in cui si erano precipitati. Ed ecco il mezzo di cui il Signore si servì per trarli dal funesto stato, in cui giacevano. Non essendo ad essi riuscito d' indurre una vergine cristiana a consentire alle loro infami voglie, ricorsero alle operazioni dell' arte magica, valendosi di ciò, che ella ha di più detestabile, e di ciò che stoltamente si reputava di maggior efficacia. Ma tutti i loro sforzi restarono inutili contra di lei, la quale opponeva ai loro vani artifizi le armi insuperabili dell' orazione, e dell' umiltà. I demoni stessi furono alla fine costretti a confessare a Luciano e Marciano, di non aver potere alcuno sopra coloro, che appartenevа-

no a Gesù Cristo, e che vivevano del suo spirito.

2 Questa confessione, che la forza della verità aveva strappata dalla bocca del padre della bugia, fece nell'animo di Luciano e di Marciano un' impressione sì forte, che ebbero vergogna di essersi lasciati sedurre per sì lungo tempo, e d'esser andati ciecamente dietro alle fallacie degli spiriti delle tenebre. Dalla vergogna di loro stessi passarono ben presto al disprezzo, e all' odio di ciò, che avevano da prima amato; e Iddio perfezionando l'opera, che per mezzo di tali affetti aveva in essi cominciata, inspirò loro l' amore della verità, per la quale avevano avuta fin allora un' estrema avversione. Con queste interne disposizioni ricorsero ai sacri Ministri della Chiesa, per divenire Cristiani; e per far vedere coll'opere la sincerità della loro conversione bruciarono in mezzo alla piazza più frequentata di Nicomedia tutti i libri, che avevano di magia, protestandosi pubblicamente di rinunziare alle loro profane superstizioni, e di voler in avvenire servire il solo vero Iddio, che aveva fatto loro conoscere la vanità di quell' arte, e l' empietà del culto de' demoni.

3. Furono dunque riputati degni d' essere rigenerati nelle acque battesimali, e d' essere annoverati tra' figliuoli di Dio. Ma quantunque sapessero, che quelle acque salutari

gli avevano purificati da tutte le loro sozzure, e fatti diventare nuove creature; tuttavia giudicarono, che se la penitenza non era loro necessaria per iscontare i falli della vita passata, sarebbe però utilissima per mantenerli nell' innocenza acquistata. Con questo pensiero, inspirato loro da Dio, abbandonarono i loro averi, e le loro famiglie, e si ritirarono in un luogo solitario, per unicamente pensare alle grazie ricevute, e ai mezzi di farle crescere, e fruttificare in se stessi. A questo fine per punire il proprio corpo della soverchia indulgenza, che gli avevano usata, intrapresero a digiunare con tanto rigore, che non mangiavano, se non una volta ogni tre giorni, e quella volta non prendevano se non pane, e acqua. Non uscivano mai dal loro ritiro, se non per andare di tempo in tempo alla Chiesa, dove per umiltà facevano una pubblica confessione dei loro passati errori; e poi se ne tornavano a piangerli nella loro solitudine, e ivi attendevano giorno e notte a meditare la legge di Dio, e a far orazione Essendosi in questa guisa fortificati nella grazia ricevuta nel battesimo, pensarono a riportare il danno della morte spirituale recata a tante anime, che avevano sedotte. Cominciarono dunque a predicar Gesù Cristo con tanto zelo, quanto ne avevano impiegato in pervertir l' anime da lui redente. Annunziavano a tutti l' importanza dell' eterna

salute, e la necessità di far penitenza per conseguirla. Parlavano contro il vizio, e in favore della virtù con una forza, e un' eloquenza veramente Cristiana: non senza stupore degli uditori, che vedevano divenuti, non pur fervorosi Cristiani, ma anche Apostoli pieni di zelo, due uomini secolari per l' avanti così detestabili, e scellerati.

4. Gl' Infedeli fecero tutti gli sforzi, per impedire a Luciano, e Marciano di guadagnar anime a Gesù Cristo, ma inutilmente, finchè la persecuzione mossa dall' Imperator Decio contro la Religione nell' anno 250. presentò ad essi un mezzo facile per eseguire il loro perverso disegno. Appena dunque fu publicato in Nicomedia l' editto Imperiale contro i Cristiani, che i due Santi furono i primi ad esser deferiti ed arrestati per ordine di Sabino Proconsolo della Bitinia, il quale fattisegli condurre davanti, disse loro: con qual autorità predicate voi il Cristo, che andate annunziando? *Chiunque ha della carità*, rispose Luciano, *desidera sopra ogni altra cosa di liberare i suoi fratelli dall' errore* Marciano interrogato successivamente diede la medesima risposta, e poi suggiunse; *Colui, che rendè S. Paolo zelante difensore di quell' istessa Chiesa, che da principio egli aveva perseguitata, ha fatta anche a noi la medesima grazia*. Lasciate andare tutti questi discorsi, ripigliò Sabino, e ritornate al culto degli Dei, che ave-

te abbandonati; quest' è l' unico mezzo, che abbiate per salvarvi la vita, la quale vi sarà tolta certamente, se non ubbidite. *Oh quante grazie*, soggiunse Luciano, *dobbiamo noi render a Gesù Cristo, che colla sua possanza ci ha liberati dalla morte eterna!* Se il vostro Dio, replicò Sabino, è tanto possente, perchè dunque v'ha egli lasciati cadere nelle mie mani? perocchè non accorre a difendervi dalla morte, che vi sovrasta? *Possiate voi*, gli dissero i due Santi, *capire quanto grande è Gesù Cristo, e quali sono i favori, che egli tiene preparati per coloro, che l' avranno servito fedelmente fino alla fine! Ma questi favori sono per un' altra vita, ivi sarà che i veri Fedeli comincieranno a possedere una gloria, e una felicità interminabile.*

5 Sabino, che non capiva nulla di tali verità, trattò Luciano, e Marciano da stolti, perchè disprezzavano i beni della vita presente, per aspirare a una felicità futura, la quale egli riputava immaginaria, perchè non era sensibile. Si provò dunque di nuovo a persuadere ai Santi di sacrificare agli Dei, ma trovandoli inflessibili alle promesse, e alle minacce, li condannò a essere bruciati vivi. Luciano, e Marciano ringraziarono Iddio, perchè avendo meritato pe' loro peccati d' andare eternamente nell' Inferno, si fosse degnato di trarli dalla potestà delle tenebre, e di trasferirli nel regno de' suoi figliuoli diletti,

dicendo: *Vi lodiamo senza fine, Signor Gesù Cristo, che vi siete degnato di cavare noi miseri indegni dall' errore del gentilesimo; e di condurci a questa santa e veneranda passione pel nome vostro, e così renderci partecipi della gloria de' vostri Santi. A voi sia lode, a voi sia gloria, a voi raccomandiamo le anime nostre* Dopochè i due Santi con questa confessione ebbero renduta testimonianza alla misericordia gratuita del Signore sopra di loro; i carnefici diedero fuoco alla catasta, ed essi consumarono il loro sacrifizio circa la metà del terzo secolo della Chiesa.

Riconosciamo in questi due Santi Martiri un vero modello di una sincera conversione. Chi ha scandalizzato il suo prossimo co' suoi perversi costumi, e con false massime, non si dee contentare di ritornare a Dio con una segreta penitenza, ma è obbligato di risarcire il torto, fatto al prossimo, con tenere anche esternamente una condotta tale di vita cristiana e divota, che dia gloria a Dio, e che rechi edificazione al prossimo: è obbligato ne' suoi discorsi commendare la virtù, che prima aveva disprezzata, e biasimare il vizio, che prima avea lodato, e seguito. Pur troppo accade, che alcuni e alcune, che non si vergognarono di portare in trionfo la vanità, l' immodestia, e l' empietà, servendo al demonio, e alla sregolate loro passioni; si vergognino poi di professare pubblicamente la

pietà, la modestia, e la divozione, come se temessero di comparire servi di Dio, e discepoli di Gesù Cristo. Non così fece la Maddalena, la quale se fu sfrontata, ed ardita nel male, fu assai più ardita, e, secondo l'espressione di S. Agostino, sfrontata in fare il bene. Non così fece San Paolo, il quale se prima avea perseguitato la dottrina di Cristo, e bestemmiato il suo nome; appena illuminato da Dio, e convertito, divenne gran predicatore del suo santo Nome, e tromba dell' Evangelio. Questi esemplari di vera penitenza, e di sincera conversione furono imitati fedelmente dai santi Martiri Luciano, e Marciano, e si debbono altresì imitare da coloro, che ricevono la grazia di convertirsi veramente a Dio, e di far penitenza della loro vita cattiva, e scandalosa.

27. Ottobre secolo IV.

S. Frumenzio Apostolo dell' Etiopia.

Ruffino, Socrate, Sozomeno nelle loro Istorie ecclesiastiche, e altri Autori contemporanei riferiscono quello, che si narra di San Frumenzio.

Un certo filosofo per nome Merodoro, spinto dalla curiosità di vedere paesi forestieri, ed incogniti, fece diversi viaggi, e s' inoltrò fino nell' Indie, e nelle più rimote parti dell' Oriente, e al suo ritorno presentò all'

Imperatore Costantino delle perle, e delle gioie di gran valore. Sull' esempio di lui un altro filosofo di Tiro, chiamato Meropio intraprese il medesimo viaggio per l'istesso fine; ma Iddio, che guida i passi di tutti gli uomini, anche quando non pensano a lui, permise questo viaggio per un disegno assai più stimabile di tutte le gioie, che il Filosofo ne potesse aver riporta e Meropio condusse seco due suoi nipoti di tenera età, chiamati Frumenzio, e Elesio, ch'egli s' era presa la cura di allevare, e che amava assaissimo. Il fine, per cui li condusse con se, fu la speranza, che viaggiando si formassero lo spirito, ed acquistassero molte notizie profittevoli. Il filosofo soddisfatta che ebbe la sua curiosità, si rimise in cammino, per tornare alla patria; ma nel ritorno, essendo stata la nave, su cui era, obbligata a prender terra in un porto dell'Etiopia, ad effetto di provvedersi di acqua, e di vari rinfreschi, fu investita da' barbari del paese, i quali accortisi, che l' equipaggio era composto di Romani coi quali allora erano in guerra, ne uccisero quanti ne poterono avere nelle mani. Uno di quelli, che corsero questa disgrazia, fu Meropio; mentre i due suoi nipoti, nulla sapendo di tale uccisione, se ne stavano tranquilli sotto un albero in disparte, studiando la loro lezione e aspettando d' esser chiamati per rimbarcarsi. I Barbari maravigliati di

vederli così tranquilli, e fissi nella loro occupazione, ebbero l'umanità di non far loro male alcuno, ma presili, li condussero al loro Re

2 Iddio rendè egualmente benevolo verso i due fanciulli il cuore di questo Principe, di modo che li fece educare onestamente, e poichè furono cresciuti, ed ebbero dato saggio delle loro eccellenti qualità, onorò Edesio, che era il più giovane della carica di suo coppiere, e Frumenzio, in cui scorse più di spirito e di talento, di quella di suo tesoriere. Da quel tempo in poi furono teneramente amati, ed avuti in grande onore da quel Re, il quale gli riguardò sempre come due persone di confidenza, sopra le quali poteva sgravarsi con sicurezza d' una parte delle cure del governo. Venuto il Re a morte, li ringraziò dei servigi prestatigli e li lasciò in piena libertà di far di se stessi ciò che volessero. Ma dopo la sua morte, la Regina che rimaneva vedova amministratrice del Regno, di cui era erede un suo unico figliuolo ancor fanciullo, li persuase di assisterla nel governo del Regno, fintantochè il figliuolo fosse giunto all' età di governare da se medesimo.

3. Frumenzio ebbe la parte principale del governo, perchè era dotato d' una mente superiore a quella d' Edesio, di modo che tutti i negozi d' importanza passavano per le sue mani, e poichè rendeva giustizia indifferente

a tutti, si conciliò la stima; e l' amore de' Grandi, e del popolo. Erano stati allevati i due fratelli nella Religione cristiana; ma fin a quel tempo Frumenzio contento di professarla per se, e di essere un fedele, e prudente ministro, non s' era preso il pensiero di farla conoscere a quella nazione idolatra Iddio però lo trasse finalmente da quest' indifferenza, e gl' ispirò d' informarsi, se tra' sudditi dell' Impero Romano, che venivano frequentemente nell' Etiopia per occasione del loro traffico, giacchè da più anni si era stabilita la pace coll' Impero Romano, se ne trovasse alcuno, che fosse Cristiano. Le ricerche non furono inutili, perchè si trovò, che molti erano tali; ed avendo voluto conoscerli, procurò loro di gran privilegi, per assuefare gli Etiopi a rispettarli. Quindi prevalendosi sempre più del credito, che s' era acquistato, diede loro un' ampia facoltà d' avere de' luoghi particolari, dove potessero celebrare le loro sacre adunanze. A poco a poco avvezzò quei popoli alle cerimonie della cristiana Religione; eccitò in essi il desiderio d' informarsi de' nostri misteri; e finalmente li dispose così bene ad aprire gli occhi alla luce del Vangelo, che non vi mancava altro che degli operai, i quali perfezionassero ciò, che egli aveva incominciato con sì felice successo.

4. Ma la cosa sarebbe finita in questi sterili dimostrazioni, se la Provvidenza non si

fosse dichiarata a favore di questi popoli nel tempo stesso, che secondo le apparenze correvano maggiore il pericolo di ricadere nelle tenebre di prima. Conciossiachè, giunto il giovane Re all' età atta a regnare, Frumenzio e Edesio, per quante istanze fossero loro fatte dal Re, e dalla Regina di rimanere in Etiopia, vollero partirne, e ritornarsene al loro paese. Edesio passò a Tiro sua patria, e Frumenzio se n'andò in Alessandria; dove arrivato in tempo, che S. Atanasio n' era stato di fresco eletto Vescovo, andò ad esporgli quanto facilmente sarebbe potuto riuscire di guadagnare a Gesù Cristo tutta l' Etiopia, se vi si mandassero de' ministri zelanti, e dotti, che coltivassero quella prima semenza, che egli vi aveva gettata. Basta sapere con quanto impegno S. Atanasio difese la divinità di Gesù Cristo, per giudicar della prontezza, e dell' alacrità, con cui abbracciò quest' occasione di stendere, e dilatare il suo regno. Adunato dunque il suo clero, gli raccontò tutto quel che gli aveva esposto Frumenzio, e poi rivoltosi a Frumenzio medesimo, che era presente, gli disse, come Faraone a Giuseppe: *E qual altr' uomo potremo noi trovare più idoneo di voi per questa grand' impresa, pieno come siete voi dello spirito di Dio?* Poi senza differire l' ordinò Vescovo, e l' obbligò a tornare colla grazia del Signore in quelle parti.

5. Frumenzio ubbidì alla voce di Dio, che gli parlava per bocca di S. Atanasio, e ritornò nel paese dell' Etiopia, dond' era partito, e stabilì la sua Sede nella capitale, chiamata Assuma. Questa parte dell' Etiopia settentrionale costituisce al presente l' Impero degli Abissini. Quei popoli l' accolsero lietamente, e l' aiutarono a tutto lor potere per eseguire la sua impresa; nè vi fu giammai popolo, che abbracciasse il Cristianesimo con maggior fervore, e che lo difendesse con più coraggio. Vi furono edificate molte Chiese al vero Dio, il quale si degnò ancora onorare il suo fedele servo Frumenzio del dono de' miracoli, che, come Apostolo dell' Etiopia, operò in gran numero. L'Imperatore Costanzo, gran fautore degli Ariani, tentò di opporsi ai progressi, che faceva in quel paese la Religione cattolica per introdurvi gli errori d' Ario. Prevedendo dunque, che Frumenzio si sarebbe attraversato con tutto il vigore all' esecuzione del suo disegno, scrisse al Re Azian, e al suo fratello Sazan, ch' egli aveva associato al regno, i quali avevano già abbracciata la cristiana Religione, acciocchè inviassero Frumenzio al falso Vescovo d' Alessandria Giorgio, che gli Ariani aveano intruso in quella Sede, cacciandone Atanasio, a fine, diceva l' eretico Imperatore, che fosse da lui istruito nella Fede, e ordinato legittimamente Vescovo dell' Etiopia. S. Atanasio

medesimo ci ha conservata questa Lettera nell' apologia, che egli fece di se, indrizzata a Costanzo. Ma tutti i tentativi, che fece quest' Imperatore per nuocere a S. Frumenzio, e pervertire gl' Etiopi, andarono a vuoto; e questo degno Pastore continuò a governare il suo gregge secondo la giustizia, e la verità, finchè piacque al supremo Pastore dell' anime di rimunerarlo della sua fedeltà, e de' travagli sofferti. Non ci è restata memoria del tempo della sua morte, la quale certamente seguì nel quarto secolo della Chiesa.

Negli avvenimenti all'apparenza fortuiti di S. Frumenzio, e del suo fratello Edesio ammiriamo, ed adoriamo i disegni della divina Provvidenza verso le sue creature. Parve un puro accidente quello che avvenne a questi due giovani, eppure non v' è dubbio, che fu una disposizione di Dio, il quale volle per mezzo loro illuminare quelle vaste regioni colla luce della vera Fede, e propagarvi il culto della cristiana Religione. Apprendiamo pertanto a riconoscere in tutti gli avvenimenti che ci sembrano casuali e fortuiti, la mano invisibile di Dio, il quale con sapienza infinita *dispone tutte le cose fortemente, e saviamente* come si dice nel libro della sapienza, e le fa servire all' esecuzione dei suoi disegni, o di giustizia, o di misericordia secondo che a lui piace, *senza che alcuno*, come insegna la Scrittura, *possa resistere alla sua*

volontà; e il tutto ordina alla sua gloria e al bene e vantaggio de' suoi Eletti.

28. Ottobre Secolo I.

Santi Simone, e Giuda o Taddeo Apostoli.

Oltre quello che abbiamo negli Evangeli di questi Santi Apostoli, si veda il Tillemont tom. I. delle Memorie Ecclesiastiche.

San Simone fu da Gesù Cristo eletto, ed annoverato tra' suoi dodici Apostoli, per annunziare il Vangelo, prima ai Giudei, e poi ai Gentili, secondo i disegni della sua eterna sapienza. Egli era della Galilea, come gli altri Apostoli, e per soprannome era chiamato *Cananeo*, forse perchè egli era della piccola città di Cana. E' chiamato ancora *Zelante*, voce che in lingua greca significa lo stesso che nell' Ebraica *Cananeo*, secondochè afferma S. Girolamo; benchè altri vogliono, che il suo ardente zelo per la gloria del suo divino Maestro gli meritasse questo nome di *Zelante*. Nulla possiamo dire di ciò, che facesse S. Simone, o di ciò, che gli avvenisse prima della discesa dello Spirito santo, se non quello, che si può dire in comune di tutti gli altri Apostoli; e nemmeno è giunto a nostra notizia ciò, che egli facesse, dopo la loro separazione, allorchè andarono a predicare il Vangelo per tutta la terra. Bensì non v'è luogo a dubitare, ch' egli ancora non an-

nunziasse il Vangelo alle nazioni infedeli, e molto soffrisse per amore di Gesù Cristo; e finalmente ei confermò col sagrifizio della sua vita quella dottrina, che aveva predicata.

2 L' Apostolo S. Giuda, che si chiamava eziandio *Taddeo*, e *Lebbeo*, è diverso da Giuda Iscariote, anch' egli Apostolo, e che poi fu traditore di Gesù Cristo. Egli era parente di Gesù Cristo secondo la carne; e per questo è chiamato suo fratello, perchè era figliuolo di Maria sorella, ovvero cugina della Beata Vergine, e di Cleofa fratello, come alcuni credono, di San Giuseppe. Egli era altresì fratello di S. Giacomo minore, e di S. Simone, o Simeone, il quale succedè allo stesso S. Giacomo nel Vescovato di Gerusalemme. Aveva S Taddeo moglie, e i figliuoli; ma il Signore, chiamandolo all'apostolato, lo destinò ad esser padre d'un gran numero di figliuoli spirituali, che doveva generare a Gesù Cristo, mediante la predicazione dell'Evangelio. Egli accompagnò il Figliuolo di Dio in tutti i viaggi, che fece nella Giudea, e nella Galilea; e fu presente, come gli altri Apostoli, ai suoi discorsi, e ai miracoli, che operò per la salute del genere umano. In particolare di San Giuda riferisce S. Giovanni nel suo vangelo, che avendo Gesù Cristo nel Sermone dopo l'ultima cena detto, che si manifesterebbe a coloro, che l'amano, e che osservano i suoi comandamenti, e non

al mondo, Giuda gli disse: *Signore perchè vi manifesterete voi a noi, e non al mondo?* E Gesù gli rispose: *Se alcuno mi ama, osserverà le mie parole, e il Padre mio amerà lui; e noi verremo a lui, e faremo in lui la nostra dimora*, colle quali parole il Salvatore volle significare, che la ragione per cui non si manifesterebbe al mondo cioè agli amatori del mondo, e delle sue vanità e concupiscenze, era perchè il mondo non l'ama e non osserva i suoi comandamenti. Si crede, che S. Giuda, dopo aver ricevuto cogli altri Apostoli lo Spirito santo, andasse a portare la luce del Vangelo nella Libia, e in altri paesi dell'Oriente, e dopo molti patimenti sofferti per amor di Gesù Cristo, riunitesi coll' Apostolo S. Simone nella Persia ivi nello stesso giorno conseguissero ambedue la corona d'un glorioso martirio.

3 Prima però di lasciar questa terra, volle S. Taddeo confermare i Fedeli nella dottrina evangelica, che aveva loro annunziata, e premunirli contro gli errori, che spargevano gli eretici Niccolaiti, Simoniani, e Gnostici. A questo fine scrisse loro un' Epistola, chiamata cattolica, cioè universale, perchè è indirizzata a tutti i Fedeli; e contiene utilissimi documenti, tanto più pregevoli, quanto che dettati dal divino Spirito, di cui il S. Apostolo era ripieno.

Profittiamo noi pure di questi documenti, che

che S. Taddeo, anzi lo Spirito santo per bocca sua, ha dati non tanto ai Fedeli, ai quali scrisse la sua Epistola, quanto ai Fedeli di tutti i secoli. In essa l'Apostolo rappresenta con grand' efficacia i gastighi terribili, con cui la divina giustizia ha puniti, anche in questo mondo, i peccatori, che vivono secondo i pravi desideri del loro cuore; e i gastighi senza paragone più atroci che stanno loro preparati nel caliginoso abisso dell' Inferno. Indi esorta i Fedeli a non lasciarsi corrompere dai perversi esempi, nè sedurre dalle false dottrine, le quali non respirano, se non la carne, e il sangue, e sono accomodate ad appagare le passioni sregolate, e voluttuose. Somministra finalmente i mezzi, per mantenersi costanti nella grazia di Dio, e per giungere alla vita eterna: e sono primieramente di tenersi fortemente attaccati alla dottrina degli Apostoli, interpetri infallibili del Vangelo, ed organo dello Spirito santo: 2. di esercitarsi nelle opere buone, e per mezzo di esse innalzare l'edifizio spirituale della salute sopra il fondamento della Fede: 3. di essere assidui nell' orazione, fatta nello Spirito santo, cioè animata dal fervore, e dal fuoco celeste della carità: 4. di conservare con gran gelosia il prezioso tesoro della grazia di Dio, preferendola a tutte le cose del mondo: 5. di usare carità verso gli erranti, compatendoli, e procurando il loro ravvedimento,

e la loro salute. Conclude il S. Apostolo la sua Epistola con queste parole: *A Dio, ch'è potente per conservarvi senza peccato, e per farvi comparire con gioia senza macchia al suo cospetto glorioso nella venuta di Gesù Cristo, a Dio solo nostro Salvatore sia gloria, imperio potestà, e magnificenza per Gesù Cristo Signor nostro, adesso, e in tutti i secoli de' secoli. Così sia.*

29 Ottobre Secolo II. e III.
S. Narcisso Vescovo.

Eusebio Cesariense nel lib. 5 e 6. della sua Storia Ecclesiastica ci ha conservata la memoria delle azioni di questo illustre Vescovo dei tempi Apostolici. Si veda il Tillemont nel tomo 3 delle Memorie Ecclesiastiche.

Narcisso venne al mondo verso il principio del secondo secolo della Chiesa. Egli aveva presso 80. anni, quando fu eletto Vescovo di Gerusalemme; e verso l'anno 195. intervenne al Concilio di Palestina, raunato per decidere il giorno, in cui si dovesse celebrare la Pasqua.

2 Eusebio nella sua Storia Ecclesiastica racconta, che i Cristiani del tempo suo conservavano la memoria di molte maraviglie, che Iddio aveva operate per mezzo di questo S. Vescovo, fra le quali fa menzione della seguente. Essendo mancato ai ministri della Chie-

sa l' olio nel tempo, che s' era sul punto di celebrare la solennità della vigilia di Pasqua, Narcisso comandò a quei, che avevano cura delle lampane, d' andare a attinger dell' acqua da un pozzo vicino, e di recargliela. Quindi fatta orazione sopra quest' acqua, ordinò loro di metterla nelle lampane, e Iddiò la convertì in olio. Di quest'olio ne fu conservato lungo tempo, e fino al quarto secolo, in cui Eusebio viveva.

3. Ma per quanto celebre rendessero Narcisso i miracoli, che egli operava, e per quanto innocente e santa fosse la vita, ch' ei menava, non andò esente dalla persecuzione, colla quale Iddio permise, che fosse provata la sua virtù. Tre scellerati, temendo il gastigo dovuto ai misfatti, de' quali si sentivano rei, risolverono di sottrarsene col calunniarlo, apponendogli un atroce delitto. E per dare un peso maggiore all' accusa, l' avvalorarono con giuramento solenne, ognuno sotto una differente condizione. Il 1. disse, che pregava Iddio di farlo perire consumato nel fuoco; il 2. di restar coperto di lebbra, il 3. di perdere la vista, se non era vero quanto affermavano. Ma con tutte queste proteste, e non ostante tali giuramenti la loro accusa non trovò credito appresso i Fedeli; tanta era la stima, che meritamente godeva il S. Vescovo! Nulladimeno Narcisso non potè sopportare una sì indegna, e infame calun-

nia; e giacchè era un gran pezzo, che sospirava di condurre una vita quieta e solitaria, prese quest' opportunità, per ritirarsi segretamente in un deserto senzachè si potesse mai arrivare a scoprire, dov' egli si fosse nascoso.

4 Frattanto scoppiò la divina giustizia contro gl' iniqui, e spergiuri calunniatori, scaricando sopra ognuno di essi la maledizione, che eglino medesimi avevano pronunziata contro di se. Imperocchè accesosi una notte il fuoco in casa del primo, vi restò bruciato con tutta la sua famiglia; il secondo fu attaccato da una lebbra, che in breve tempo lo divorò da capo a piedi, il terzo spaventato dal gastigo de' complici, confessò in pubblico la trama ordita contro il S Vescovo, e le lagrime, ché egli versò, conosciuta la gravezza del suo fallo. furono così abbondanti e continue, che ne divenne cieco, avendogli così Dio convertito per sua pietà in una salutevole medicina dell' anima la giusta pena del corpo. Dopochè Narcisso si fu ritirato, non avendosi contezza alcuna di lui, i Vescovi delle città vicine, per non lasciar quella di Gerusalemme senza Pastore, ordinarono in luogo suo un certo per nome *Dio*; al quale morto in breve tempo, fu dato per successore *Germanione*, e a questo *Gordio*

5. Sotto di esso riapparve Narcisso, come un uomo risorto da morte a vita, e tanta e-

ra la venerazione, che i Fedeli avevano per lui, a causa non meno della sua virtù, che della palese vendetta, che Iddio aveva presa de' suoi calunniatori, che l' obbligarono, essendo forse morto Gordio, a ripigliare il governo di quella Chiesa. In fatti egli ne esercitò per qualche tempo le funzioni; ma trovandosi omai inabile per la sua estrema vecchiezza a continuarle, se ne scaricò sopra S. Alessandro, il quale Iddio medesimo con una straordinaria ispirazione inviò a questo effetto dalla Cappadocia a Gerusalemme. Eusebio ci ha conservata una Lettera, in cui questo zelante Prelato parla di Narcisso ne' seguenti termini: *Vi saluta Narcisso, e vi scongiura insieme con me a conservar la pace, e l' unione tra voi. Egli è, che ha governata la Chiesa di Gerusalemme avanti di me, e che la governa ancora colle sue orazioni; essendo di presente in età di centosedici anni finiti.*

6. Da questa Lettera parrebbe, che Narcisso avesse ritenuto solamente il nome, e la dignità di Vescovo, e che S Alessandro fosse piuttosto suo successore, che collega. Tuttavia Eusebio, e S. Girolamo parlano sempre di loro. come di due Prelati, che governassero unitamente la Chiesa di Gerusalemme. Non sappiamo quanti anni S Narcisso sopravvisse dopo la suddetta Lettera, se non che S Epifanio sembra accennare, che egli vivesse ancora altri dieci anni, cioè fino all' Impero di

Alessandro Severo, che cominciò nell' anno 222

Il giudizio visibile, che Iddio mostrò contro i calunniatori del Santo Vescovo Narcisso, e i gastighi con cui punì le inique loro calunnie, debbono certamente riempiere di terrore chiunque ardisse d' imitare il loro perverso esempio, denigrando, e lacerando la fama dei loro prossimi, eccesso tanto detestato nelle sagre Scritture, e poco differente dall' omicidio, poichè se l' omicida priva della vita del corpo, il calunniatore priva della vita civile, la quale è molto più pregevole della vita stessa corporale. Ma pure i gastighi sopraddetti, e qualunque altro gastigo temporale, sono un nulla, come osserva S. Agostino, se si paragonano ai gastighi terribili, ed eterni, che la divina giustizia tiene loro preparati nel fuoco dell' inferno, se non detestano le loro colpe, e non risarciscano la fama, che hanno ingiustamente tolta, e i danni, che hanno cagionati colle loro calunnie, e detrazioni. Preghiamo pertanto il Signore, come faceva il Santo David, che metta un freno alla nostra lingua, e custodisca le nostre labbra, acciocchè non cadiamo in simile precipizio, da cui è tanto difficile d' uscirne, e di farne una sincera, e condegna penitenza.

30 Ottobre Secolo III.

SS MARCELLO E CASSIANO MM.

I loro Atti originali, e giuridici esistono nella Raccolta del Ruinart alla pag. 264 e 265.

MArcello era Centurione, ovvero Capitano d' una compagnia di cento uomini legione Trajana a tempo degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano. Egli faceva pubblicamente professione d' esser Cristiano, e lo diede a conoscere in occasione di una certa festa solenne, ordinata alle truppe il dì 21. di Luglio per l'elevazione di Massimiano Ercuieo al Romano Impero. La festa consisteva principalmente in convití, che erano accompagnati da sacrifizi in onore de' falsi Dei. Marcello, al quale la Religione non permetteva d'intervenirvi, si valse di quest' opportunità, per rinunziare alla milizia, e questa sua rinunzia la fece nel luogo più ragguardevole del campo, vale a dire davanti le insegne della legione. Nell' atto di deporre il cingolo, e la spada, disse ad alta voce: *Io non voglio più militare, se non per Gesù Cristo, che è il Re eterno* E nel gettar via la verga, che era l' insegna della sua carica soggiunse: *Io rinunzio da questo punto al servigio de' vostri Imperatori, disprezzo i vostri Dei, di legno e di pietra e i vostri Idoli sordi, e muti. Se non si può portar l' armi: senza sacri-*

ficare agli Dei, e agl' Imperatori, mi spoglio volentierissimo di tutti gli ornamenti militari, e rinunzio alla milizia.

2. I soldati irritati da quanto avevano veduto, e udito, misero le mani addosso a Marcello, e lo denunziarono ad Anastasio Fortunato, Luogotenente, e Giudice della legione, il quale lo fece incarcerare. Finita la festa, Fortunato radunò il consiglio di guerra, e fattosi condurre Marcello: Perchè, gli disse, avete voi violate le regole della disciplina militare, gettando via le vostre armi, e le insegne della vostra dignità? *Abbastanza dissi il perchè*, rispose il Centurione, *quando in occasione della festa* 21. *di Luglio mi protestai pubblicamente d' esser Cristiano, e di non poter più, essendo tale, servir altri, che Gesù Cristo figliuolo di Dio Padre onnipotente* Non posso dunque, ripigliò Fortunato, dissimular più la vostra temerità; ne informerò gl' Imperatori, e Cesare. Frattanto vi farò condurre sotto buona scorta ad Aureliano Agricolao, vicario del Prefetto del Pretorio.

3. Non prima de' 30. d' Ottobre fu presentato Marcello al Vicario Agricolao, insieme col processo incominciato da Fortunato. Agricolao si trovava a Tanger, quando gli fu presentato Marcello con queste parole: *Anastasio Fortunato vi rimette Marcello, che è quì presente; ed ecco la Lettera, che egli m' ha incaricato di presentarvi da parte sua. Se vi*

piace la leggerò Leggetela, rispose Agricolao. Allora quegli cominciò a leggere la Lettera, che diceva così: *Avendo questo soldato gettate per terra le insegne della sua dignità, ha protestato pubblicamente d' esser Cristiano, e ha proferite diverse bestemmie contro gli Dei, e contra Cesare Perciò ci siamo creduti in obbligo di rimetterlo a voi acciocchè disponiate di lui nel modo, che più vi piacerà.*

4 Finita la lettura della Lettera, Agricolao domandò a Marcello, se confessava l'accuse, che gli venivano date. Il Santo ne convenne, senza prendersi pensiero di dare alcuna spiegazione, e senza dolersi de' termini odiosi, nei quali era concepita la Lettera. Solamente replicò al Vicario, che lo trattava di furioso, che non è soggetto a furore chi teme Iddio, e soggiunse: *Se ho gettate via l' armi, è stato perchè un Cristiano arrolato alla milizia di Gesù Cristo, poco cura la milizia, e i negozi del secolo.*

5 Il Vicario avendo udita la confessione di Marcello, lo condannò senz'altro alla morte. Mentre che Marcello era condotto al supplizio, disse al Giudice: *Iddio vi ricolmi de' suoi favori* Questa è la maniera, dicono gli Atti del suo martirio, colla quale un servo di Gesù Cristo si doveva vendicare, partendo dal mondo. Egli fu decapitato il dì 30 d' Ottobre a Tanger nella Mauritania, verso l' anno 298.

6. Cassiano, che registrava l' interrogatorio di S. Marcello, nello scrivere ciò, che diceva il Giudice, e l'accusato, si sentì commosso dalla costanza di Marcello, e dalle risposte, ch'egli dava alle interrogazioni del Giudice. Quando poi questi arrivò a dettargli la sentenza di morte, inorridito di tanta iniquità, ricusò di scriverla, e gettò per terra le tavolette, e lo stile. Maravigliato il Giudice di quell' atto s' alzò dalla sedia tutto adirato e gli domandò, perchè avesse fatto ciò. *Perchè avete pronunziata una sentenza ingiusta*, rispose Cassiano. Agricolao temendo di sentire qualche altra risposta di suo poco gusto, senza replicare altro, lo fece mettere incontanente in prigione. Dopo cinque settimane se lo fece condurre davanti, e alla prima interrogazione egli si protestò, come San Marcello d' esser Cristiano, e di non voler servir altri, che Gesù Cristo. Per questa confessione meritò la corona del martirio; e anche a lui fu troncata la testa il dì 3 di Dicembre del medesimo anno.

La generosa risoluzione di S. Marcello in rinunziare alla carica di Centurione, e di San Cassiano a quella di Notaio, allorchè videro, che l' esercizio de' loro impieghi diveniva incompatibile colla pietà cristiana, è una grande istruzione per coloro, che si trovano inviluppati in affari, e uffizi tali, che sono d' occasione a commettere delle ingiustizie, e

a trasgredire i comandamenti del Signore, o pure a cooperarvi. Essi sono obbligati ad imitazione di questi Santi a dimetterli, a fine di porre in salvo le anime loro; e a perdere non solo il guadagno, che da quelli ne ritraggono, ma la vita stessa allorchè sia di bisogno, piuttosto che commettere il male, e continuare nel pericolo, e nell' occasione prossima di offender Dio. Questo è quello, che Gesù Cristo insegna nel Vangelo, che conviene ad un Cristiano *piuttosto cavarsi un occhio, tagliarsi una mano, recidersi un piede, e salvarsi; ch' essere gettato con due occhi, con due mani, e con du piedi ad ardere eternamente nel fuoco dell' inferno*. E che *chi ama l' anima sua in questo mondo*, cioè la vita, e ciò ch' è utile e necessario per conservarla in pregiudizio della coscienza, *la perderà*: siccome al contrario, *chi odia l anima sua in questo mondo, la custodisce per l' eternità*.

31. Ottobre Secolo VI.
S. ERMELINDA VERGINE.

La vita di questa Vergine scritta da un Autore grave anonimo si riporta dal Surio sotto questo giorno.

VErso la metà del sesto secolo nacque Ermelinda in una Terra vicina a Loviano nelle Fiandre, d' Ermenoldo, e d' Ermesen-

da ambedue illustri nel secolo, e per la nobiltà del sangue, e per la copia delle ricchezze Fino da' più teneri anni ella mostrò una grand' inclinazione alla pietà, e una maturità di senno assai superiore alla sua età, talmente che abborriva i vani puerili trattenimenti; fuggiva la compagnia delle altre fanciulle sue coetanee, dedite alle vanità del mondo; e amava di stare ritirata nella propria casa in compagnia di sua madre, per attendere all' orazione, e alla lezione spirituale. Imparò di buon'ora a recitare il Salterio; e trovava tutta la sua consolazione a trattare e parlare con Dio, al quale indrizzava spesso con gran fervore di spirito quei versetti dei Salmi, che esprimono i desideri dell' anima, amante di unirsi al Sommo Bene, e specialmente quelli del Salmo 51.: *Come il cervo assetato desidera i fonti delle acque; così l'anima mia desidera voi o mio Dio L'anima mia ha un ardente sete di Dio, fonte d' acqua viva: quando verrà quel giorno, che io comparirò avanti la faccia del mio Dio?*

2. Tale era Ermelinda ancor fanciulla. Giunta all' adolescenza si consacrò al Signore con voto di verginità, e meditava fra se qualche ritiro, per servire Iddio con tutto il suo cuore, e per intraprendere il cammino della vita eterna. Ma tali non erano i disegni de' suoi genitori sopra di lei. Essi pensavano di collocarla in un onorevole matrimo-

nio, e le ne fecero le proposizione. Allora ella manifestò loro la promessa, che aveva fatta di se a Gesù Cristo, e perchè non avessero a dubitare della sua ferma intenzione, si agliò da se medesima i capelli. Non lasciarono i genitori di tentar di rimoverla dal suo proponimento, ora colle lusinghe, ora colle minacce, ma veduto che l'une, e l'altre riuscivano inutili, la lasciarono finalmente nella sua libertà, assegnandole per mantenimento proprio, e della gente di suo servizio, quanto possedevano a Odenck, sulla speranza, che ella fosse per ritirarsi a vivere colà, e star loro vicina.

3. Ma Ermelinda pensando continuamente a ciò, che per amor suo aveva fatto e patito il celeste suo Sposo, risolvette d'imitare i suoi esempi, e di rinunziare al mondo. Andò per tanto a nascondersi in un angolo d'un borgo chiamato Bevec, dove dimorò qualche tempo con tutta quella soddisfazione che aveva desiderata. Non usciva, se non per andare alla Chiesa, dove si portava in tutte le stagioni a piè nudi; tutto il resto del tempo lo passava in casa, dove scordatasi di quel che era secondo il mondo, e di quel che aveva lasciato per Iddio, attendeva a mortificarsi a forza di digiuni, di vigilie, e d'orazioni, per rendersi degna sposa di Gesù Cristo, a cui s'era consacrata.

4. Invidioso il comune nemico di tanta vir-

tù tese a Ermelinda delle insidie, che la costrinsero ad abbandonare quel suo gradito ritiro. Eranvi in Bevec due Giovani fratelli, padroni del luogo, e non per anche ammogliati. Ambedue vedendola frequentemente alla Chiesa concepirono della passione per lei, senza però scoprirsi l' uno all altro. Uno di essi più ardito, e più infiammato d' amore per Ermelinda, s' indirizzò al portinaio della Chiesa per arrivare al suo intento, perocchè s' era accorto, che la santa Vergine aveva qualche familiarità con esso, in occasione che ogni mattina avanti giorno le apriva la Chiesa, dove ella andava di buonissima ora a prostrarsi avanti gli altari, e a spargere il suo cuore in divote e ferventi orazioni alla presenza del suo celeste Sposo. Gli promise a questo effetto una somma considerabile di danaro, se gli riusciva di espugnare l' animo di Ermelinda, e d' indurla a' suo voleri Il portinaio, consapevole della soda pietà, e della ferma determinazione d' Ermelinda di rimanere Vergine, ricusò di caricarsi d' una tale incombenza: ma nel tempo stesso allettato dalle promesse del giovane gentiluomo, gli suggerì, che poteva rapirla senza strepito, allorchè la mattina prima di giorno veniva alla Chiesa. Così in fatti risolvette di fare, accecato dalla passione, che gli ardeva nel cuore.

5. Il Signore però non permise, che la sua

innocente colomba divenisse preda di quest' impuro avoltoio Le inviò pertanto un Angelo dal Cielo che l'avvisò del pericolo, in cui essa si trovava, e le ordinò di partire immantinente da quel luogo, se voleva conservare illibata la sua verginità. Ella, senza perder tempo a deliberare, se n'uscì di là in quel punto medesimo e abbandonatasi alla guida dello spirito di Dio, si sentì ispirata a ritirarsi in una Terra chiamata allora Maldric, e poi Mildaere, nel Brabante Quivi ella fissò la sua stanza per tutto il resto dei suoi giorni, attendendo a santificarsi nella quiete dell'orazione, e negli esercizi della più austera penitenza. Il suo vitto era di sole erbe salvatiche; e procurava sì in questa, che nelle altre cose, d'imitare gli esempi di penitenza, che si trovano riferiti dagli antichi Padri dell' eremo. Alla fine dopo aver sempre combattuto generosamente contro il demonio, il mondo, e la propria carne, trionfò di tutti questi suoi nemici, e andò a ricevere la corona dalle mani di colui, che l'aveva colla sua grazia prevenuta, confortata, santificata, e perfezionata. La sua morte si mette dagli Scrittori sotto il dì 29 d Ottobre verso la fine del sesto secolo. Il suo corpo fu sepolto nel luogo medesimo del suo ritiro, e la sua memoria restò per molti anni come dimentica finchè piacque a Dio di render palese la santità, e la gloria di questa sua ser-

va con molti segni straordinari, e prodigi, che si operarono al suo sepolcro.

L'avviso, che il Signore per mezzo d'un Angelo diede a S. Ermelinda, di sottrarsi colla fuga alle insidie di coloro, che volevano attentare alla sua onestà, serva di regola a chiunque si trova in simili pericoli, di abbracciare questo partito, cioè di fuggire, ed evitare le occasioni del male, quando si può e di non fidarsi di se medesimo, nè esporsi imprudentemente alla tentazione. Poteva certamente Iddio preservare in altra maniera la sua serva Ermelinda da' lacci, che l'erano tesi: ma pure volle, ch' ella osservasse la via ordinaria, ch' egli stesso ha insegnata nelle divine Scritture (1), qual è di cercare in tali casi la propria sicurezza colla fuga.

Fine del mese d' Ottobre.

---

(1) *Prov.* 11. 15.